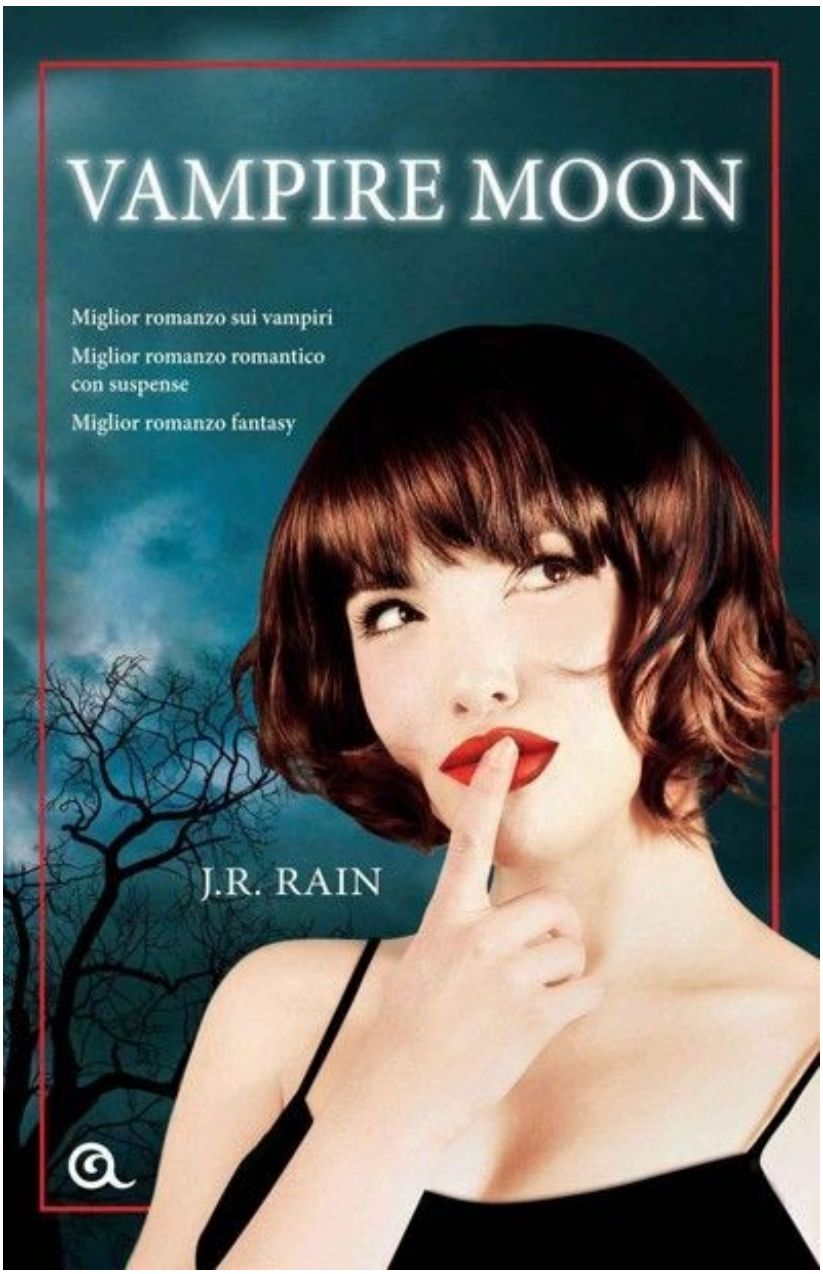
VAMPIRE MOON
Miglior romanzo sui vampiri
Miglior romanzo romantico con suspense
Miglior romanzo fantasy
J.R. RAIN

VISIT…

J.R. Rain

Vampire Moon

A.A.A. Vampiri offresi

Traduzione di Annalisa Di Liddo

Titolo originale:
Vampire Moon
Copyright © 2010 by J.R. Rain
All rights reserved

http://narrativa.giunti.it

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809775862

Prima edizione digitale giugno 2012

A Susanna, la ragazza più coraggiosa che conosca

La luna errante salì su in cielo, e mai non indugiava;
lentamente saliva, lentamente lei qualche rara stella seguitava.
Samuel Taylor Coleridge

I malefizi della luna sono diabolici.
Lord Byron

1

Ero sola nella mia stanza d'albergo. Le tende spesse erano ben tirate. In televisione, il giudice Judy stava umiliando pubblicamente uno stronzissimo proprietario di appartamenti che aveva fatto la cresta sugli affitti, quando il mio cellulare cominciò a vibrare. Frugai tra i Kleenex ammucchiati sul comodino finché non trovai il telefono. Abbassai lo sguardo su un numero sconosciuto e riflettei brevemente sulla possibilità di ignorare la chiamata. Dopotutto, il giudice Judy era quasi riuscita a far piangere quel deficiente, e io adoro quando fa piangere i deficienti. Tuttavia, immaginai che potesse essere una telefonata di lavoro, e avevo bisogno di tutto il lavoro possibile. Insomma, la stanza d'albergo mica si pagava da sola.

Abbassai il volume della tv, fino a zittire la magnifica sfuriata del giudice e aprii lo sportellino del cellulare. «Moon Investigazioni.»

«Parlo con l'agenzia investigativa Moon?» chiese una voce maschile.

«Se così non fosse, sarebbe una bella coincidenza, cavolo.»

Ci fu una lunga pausa. Sentii l'interlocutore respirare profondamente all'altro capo del filo. Probabilmente stava respirando con la bocca aperta. La voce mi era parsa nasale. Se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che aveva pianto.

«Parlo... cioè, con una detective o roba del genere?»

«Roba del genere» risposi. «Cosa posso fare per lei?»

Fece un'altra pausa. Capii che stavo per perderlo e sapevo perché. Pensava di trovare un maschio. Purtroppo, nel mio lavoro ero abituata a questo tipo di pregiudizi. Anche se a dire il vero, nella maggior parte dei casi, le donne sono detective migliori di qualunque uomo. Aspettai.

«È brava lei?»

«Abbastanza brava da sapere che stava piangendo» dissi. Guardai i fazzoletti appallottolati accanto al comodino. «E se dovessi tirare a indovinare, direi che vicino a lei ci sono almeno sei Kleenex usati.»

Dall'altra parte arrivò uno strano suono. Una specie di grugnito. «È brava.»

«È per questo che faccio un mucchio di soldi. Ho un elenco di referenze, se le interessano.»

«Forse» disse lui. Ennesimo respiro catarroso. Poi udii un fruscio: si stava asciugando il naso, non c'era dubbio. «Senta, ho veramente bisogno di aiuto. Non so a chi altri rivolgermi.»

«Che genere di aiuto?»

«È meglio non parlarne al telefono.»

«Si trova nella Orange County?»

«Sì, a Irvine.»

«Vediamoci tra un'ora al Block, a Orange. C'è un'enorme caffetteria Starbucks. La terza nella classifica delle più grandi del mondo.»

«Mi sta prendendo per i fondelli?»

«In effetti era un'iperbole. Ma è molto grande lo stesso.»

Dal telefono arrivò un altro sbuffo. Riuscii quasi a sentire il tizio sorridere. «Okay,» disse «ci vediamo da Starbucks, che sia terzo in classifica o no.»

Chiunque fosse, mi stava già piacendo. Gli dissi di cercare una ragazza con i capelli scuri e un cappellone a tesa larga.

«Cappellone?»

«Mi piace essere alla moda. Il mio scopo è oscurare il sole dalla vista di chiunque si trovi a meno di un metro da me.»

Scoppiò a ridere. Mi accorsi che la sua era una risata cupa, vuota. In lui c'era un'immensa tristezza. E aveva a che fare con la perdita di qualcuno. Vero, il mio sesto senso si stava sviluppando sempre di più, ma per capirlo non c'era bisogno di una sensitiva.

«Be', tutti abbiamo bisogno di un obiettivo» rispose. «Cercherò la ragazza con i capelli scuri e il cappellone a tesa larga, intenta a causare un'eclisse solare.»

Quella volta fui io a sorridere. «Be', non è un caso se mi chiamo Moon. Le lune e le eclissi sono buone amiche.»

Mi riferì il suo nome, Stuart, e il suo numero di telefono, poi controllai che fosse corretto, nel caso in cui non riuscisse a trovare il terzo classificato tra i più grandi Starbucks del mondo e il gigantesco cappello che adombrava metà della Orange County. Tanto per continuare con le espressioni iperboliche.

Ci mettemmo d'accordo sull'orario e riagganciammo. Rimisi l'audio al televisore appena in tempo per sentire il giudice Judy che faceva pubblicamente a pezzi la sanguisuga immobiliare. Verdetto: doveva restituire l'intera cauzione all'ex inquilina.

E vai! Potere al popolo!

Non avevo voglia di alzarmi. Anzi, non volevo muovermi. Per me, il pomeriggio non era il momento migliore della giornata. A dire il vero, a quell'ora avrei dovuto dormire ben bene, ma ormai ero abituata a svegliarmi per andare a prendere i bambini a scuola.

Solo che andarli a prendere mi era stato proibito.

Il divieto era stato imposto quindici giorni prima. Il mostro che era in me, probabilmente, era grato di poter rimanere a dormire fino al tramonto. Ma la madre aveva il cuore spezzato.

E alla fine, a vincere, era stata la madre.

Solo poche settimane fa dovevo mettere la sveglia per alzarmi in tempo. Una sveglia col volume al massimo, piazzata alla minor distanza possibile dal mio orecchio.

Eppure, ora mi svegliavo da sola ogni pomeriggio alle tre. Puntuale come un orologio svizzero.

Mi svegliavo alle tre, senza niente da fare.

Di solito era in quel momento che cominciavo a piangere. Non era un gran modo di iniziare la giornata – o, nel mio caso, la nottata.

Mi crogiolai ancora un po' nell'autocommiserazione e poi, finalmente, mi costrinsi a uscire dal letto per andare in bagno. Quindi, procedetti a spalmarmi viso e mani con una quantità industriale della più potente crema solare in commercio.

Terminata quell'operazione, afferrai la borsetta, le chiavi e il cappello e mi avviai verso la porta. Mentre aspettavo l'ascensore, mi chiesi cosa stessero combinando i bambini. Controllai l'ora sul cellulare. Dovevano essere a casa insieme alla madre di Danny, che se ne prendeva cura ogni giorno. Sicuramente stavano facendo i compiti, oppure stavano litigando per la televisione o per qualche videogioco. O magari stavano litigando e basta. Feci un grosso sospiro. Mi mancavano pure le loro litigate.

Quella sera li avrei chiamati, come facevo tutte le sere alle sette. Ogni sera avevo diritto a una telefonata. Avrei detto che li amavo e che mi mancavano e loro avrebbero fatto lo stesso. Mi avrebbero raccontato la loro giornata e avrei chiesto com'era andata a scuola. E più o meno quando Anthony si fosse lanciato in uno dei suoi interminabili resoconti, allora Danny, il mio ex marito, in ascolto all'altro capo del filo, ci avrebbe interrotti per dire che i miei dieci minuti erano scaduti e che quindi i bambini dovevano salutarmi. Esauriti i saluti, Danny avrebbe riagganciato di botto.

Clic.

E non avrei avuto notizie dei miei figli per altre ventitré ore e cinquanta minuti. All'inizio ce n'erano stati concessi venti, poi quindici. Adesso eravamo a dieci.

In futuro mi sarebbero serviti più Kleenex.

2

Ero seduta ad aspettare Stuart sotto un ampio tendone verde. Mi ero messa nel punto più ombreggiato di tutti. Il sole, per fortuna, stava iniziando a scendere dietro la cupola luccicante del multisala lì accanto.

Il Block, a Orange, era un centro commerciale all'aperto che andava molto di moda. Attirava per lo più gruppi di ragazzine quindicenni che per la maggior parte del tempo se ne stavano piegate in due dal ridere. Vederle mi fece pensare a mia figlia. Non stava passando molto tempo piegata in due dal ridere. In quel periodo sembrava sprofondare sempre di più nella depressione.

A nove anni è un po' presto per andare in depressione.

Improvvisamente depressa a mia volta, scorsi un uomo che stava svoltando l'angolo con passo deciso. Scrutò la clientela affaccendata di Starbucks, mi vide e poi mi venne incontro. A proposito di cupole luccicanti, l'uomo era del tutto calvo ed evidentemente ne andava fiero. Mentre si avvicinava, mi accorsi che i pantaloni e la maglietta che indossava erano davvero stropicciati. Un sottile velo di sudore gli faceva brillare la testa. Agganciato a un fianco portava un cellulare che sembrava risalire alla fine degli anni novanta.

«Samantha Moon?» domandò.

«Ma che bravo» risposi.

Guardò il mio cappello. «Non così bravo. Difficile non accorgersi di questo coso.»

Di solito evito di stringere la mano alle persone. La gente tende a indietreggiare schifata al tocco della mia carne gelida. Tuttavia, Stuart tese la mano e quindi gliela strinsi controvoglia. Sobbalzò leggermente, ma non ci diede troppo peso, cosa di cui gli fui subito grata. Inoltre, mentre ci stringevamo le mani fui poderosamente investita dalla sua energia psichica. Gli era successo qualcosa di brutto. No. Qualcosa di brutto era successo a qualcuno che gli era vicino. E da poco. Osservai l'altra mano. Portava una fede nuziale.

Era successo qualcosa di brutto a sua moglie.

«Le va un caffè?» chiesi. «Sa com'è, ci troviamo nel terzo classificato tra i più grandi Starbucks del mondo.»

Stuart si guardò intorno. La testa calva luccicava al sole.

«Non stava scherzando. Viste le dimensioni, il caffè deve essere davvero buono.»

«Non solo buono» lo corressi. «Questo è Starbucks. Qui fanno un caffè magico.»

«Di certo fa sparire un po' di dollari, cavolo. Ben sette, se uno prende tutte quelle scemenze inutili.»

«Scemenze inutili?»

«Cioè, la panna montata e lo sciroppo e quei cosini che chiamano pepite di cioccolato.»

«Ah, le scemenze inutili maledettamente buone.»

Fece un ghigno e si sedette di fronte a me. Era smilzo e basso di statura. La testa calva esercitava una strana attrazione su di me. Aveva proporzioni perfette. Niente increspature, niente solchi. La pelle era liscia e leggermente abbronzata. Pensai che forse stavo osservando la testa calva più perfetta del mondo. Avrei voluto toccarla. Davvero.

L'uomo indicò il mio cappello.

«Allora, porta sempre cappelli di queste dimensioni?»

In genere cerco di sviare le domande di natura personale, soprattutto quelle che riguardano la mia... situazione. «Migliora molto la ricezione del cellulare» risposi.

L'uomo mi guardò con fare vacuo per un paio di secondi, poi sorrise. «Ah, sì, ci sono arrivato. Sembra una parabola. Divertente.»

Gli chiesi se voleva un caffè magico e lui rifiutò, dicendo che era troppo tardi per bere caffè. Anch'io usai la stessa scusa, ma per me era solo una mezza verità. Sei anni prima sarebbe stato

troppo tardi per un caffè, adesso anche solo il profumo mi dava la nausea.

«Allora, mi racconti di sua moglie» dissi. «È per questo che è qui, no?»

L'uomo si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. Strizzò le palpebre. Le sue pupille si restrinsero.

«Sì, ma come fa a sapere di mia moglie?» chiese.

«Intuito femminile.»

Mi scrutò ancora e infine fece spallucce. Poi tornò a chinarsi in avanti, appoggiando scompostamente le piccole mani sul tavolo di fronte a sé.

«Circa un mese fa, mia moglie è stata uccisa.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.»

Mi raccontò l'accaduto. La donna era morta in un incidente aereo, su un volo privato. Lei e altre nove persone. L'aereo si era schiantato contro le San Bernardino Mountains, non troppo lontano da dove ci trovavamo. Nessun sopravvissuto. Mi ricordavo di aver letto qualcosa su internet, ma la notizia non era stata riportata dai telegiornali e non avevo idea del perché l'aereo fosse finito contro la parete di roccia o di cosa avessero rivelato le indagini. Era una notizia importante, ma era finita in una bolla di sapone nel giro di pochissimo tempo. Sospettavo che fosse stata insabbiata.

Non penso che prima di allora mi fosse mai capitato di incontrare qualcuno che avesse perso una persona amata in un incidente aereo. Ricordai le parole dette da Stuart qualche minuto prima: È stata uccisa. Non: È stata coinvolta in un incidente.

«Mi dispiace» ripetei quando finì di raccontare.

Lui annuì. Parlare della morte della moglie lo aveva incupito. Se lo avessi conosciuto meglio, avrei teso il braccio per stringergli la mano. Ma in quella situazione, tutto ciò che potevo offrirgli era una serie di mugugni compassionevoli e, ogni tanto, un «Mi dispiace». Entrambe le cose mi parvero inadeguate.

Rimanemmo in silenzio per qualche altro secondo. Poi, quando pensai che fosse il momento adatto, dissi: «Lei ritiene che non sia stato un semplice incidente».

«No.»

«Ritiene che qualcuno l'abbia uccisa.»

«So che qualcuno l'ha uccisa. È stata assassinata. E con lei tutti gli altri passeggeri.»

Accanto a noi c'era una coppia di anziani che facevano cruciverba e sudoku. Entrambi stavano in silenzio e sorseggiavano le rispettive tazzone di caffè. Anche se ovviamente, per gli standard di Starbucks, le tazzone erano in realtà le più piccole a disposizione.

Esaminai Stuart. Non sapevo bene cosa pensare di lui. Neanche il mio sesto senso riusciva a orientarsi. Sembrava abbastanza sano di mente, benché sconvolto dal dolore. La parte sconvolta era quella che mi preoccupava. Di solito il dolore se la mangia a colazione la salute mentale.

Notando la coppia di anziani accanto a noi, io e Stuart abbassammo automaticamente la voce e ci avvicinammo un po' l'uno all'altra.

Chiesi: «Come mai pensa che sia stata assassinata?».

«Prima di prendere l'aereo era stata minacciata di morte diverse volte. E anche tutti gli altri passeggeri.»

Okay, la salute mentale sembrava avere la meglio sul resto. Ma c'erano delle domande che volevo fare. Domande serie.

«Perché qualcuno avrebbe dovuto minacciare di morte sua moglie e gli altri?»

«Stavano per testimoniare in tribunale. Lei e altre cinque o sei persone.»

Inconsciamente, Stuart tese la mano verso qualcosa che non c'era. Le sue dita si chiusero intorno al vuoto. Temevo di sapere cosa stavano cercando: qualcosa di forte e di alcolico. Purtroppo eravamo da Starbucks e, che io fossi a conoscenza, il caffè corretto non era nel menù. Per lo meno non ancora.

«Era insieme agli altri testimoni, al momento dell'incidente?»

«Sì» rispose lui. «Li stavano portando in un rifugio alla base dei Marines di Camp Pendleton. Ovviamente a quel tempo non sapevo dove li stesse mandando il governo. Adesso sì.»

«Contro chi avrebbe dovuto testimoniare?»

Stuart mi guardò, esitante. Intuii la fonte della sua esitazione. Stava per coinvolgermi in qualcosa di estremamente pericoloso e non era sicuro che fosse il caso di farlo. Aveva davanti una tipa carina con addosso un sombrero da città, e di certo non voleva rischiare di metterla nei guai.

«Può parlarne» dissi. «Sono bravissima a mantenere i segreti.»

Scosse la testa. «Forse dovrei lasciar stare e basta.»

«Forse» dissi io. «Ma so cavarmela.»

«Questa gente è molto pericolosa e, come vede, riesce a colpire dappertutto.»

«Ha capito quando le ho detto che so cavarmela, giusto?»

«Ci vuole ben altro, Samantha. Temo ci voglia un esercito.»

«Mi chiami Sam. E sappia che esistono ben poche cose che mi fanno paura.»

Stuart strizzò gli occhi, scrutandomi. Mentre lo faceva, la testa calva e perfetta colse un riflesso del sole al tramonto. La bellezza era ovunque, pensai. Anche nella calvizie.

«Non ha paura per davvero, eh?» domandò.

«Eh, no.»

«Dovrebbe averne.»

«Ci sono tante cose che mi fanno paura, ma gli uomini armati di grosse pistole non rientrano nell'elenco. I compiti di aritmetica dei miei figli, ecco, quella sì che è un'altra storia.»

Sogghignò.

«Bene» rispose. «Ma poi non venga a dirmi che non l'avevo avvisata.»

«Me lo segno.»

Continuò a guardarmi. Non sapeva che cosa fare della mano vuota, che si stava aprendo e chiudendo a caso. Senza dubbio teneva sempre la moglie per mano. Sospettavo che ormai la mano della donna fosse stata rimpiazzata da un bicchiere di cristallo con dentro qualcosa di forte.

«Stava per testimoniare contro Jerry Blum.»

Annuii. Conoscevo quel nome, soprattutto perché in passato avevo lavorato come agente federale. Jerry Blum aveva costruito con le sue stesse mani un immenso impero criminale che si estendeva dal Messico al Canada, cosa naturale se si considera che è canadese. In quel periodo era molto indaffarato a organizzare lo spaccio di droga nelle strade e nelle scuole della Orange County. Sei anni prima si era dato alle truffe sui mutui, che erano la mia specialità. Aveva una strana capacità di uscire pulito da qualunque cosa risultasse illegale, e un ancor più strano talento nello schivare le incriminazioni. Questa era la ragione per cui noi non eravamo mai riusciti a beccarlo.

L'ultima volta che avevo sentito parlare di lui, doveva essere processato per un omicidio bizzarro avvenuto fuori da una discoteca di Seal Beach, in California: in quell'occasione, Jerry Blum aveva perso la calma e aveva fatto fuori qualcuno con una rivoltella. Sì, c'erano testimoni ovunque.

Chiesi a Stuart e lui confermò che sua moglie era proprio una dei testimoni oculari. Aveva visto tutto, insieme ad altre cinque persone. Aveva acconsentito ad andare in tribunale, mettendo quindi in pericolo la propria vita.

Tamburellai sul tavolo di plastica verde con un'unghia, che era piuttosto lunga. A quei tempi le mie unghie tendevano naturalmente ad assumere una forma appuntita, ma sembrava che la maggior parte della gente non se ne accorgesse. O forse se ne accorgeva, ma non faceva alcun commento a riguardo. Forse la gente aveva paura della strana donna dalle unghie a punta.

«Perché pensa che Jerry Blum sia coinvolto nell'incidente aereo di sua moglie?» domandai.

«Perché è a piede libero. Niente testimoni, niente processo. Secondo il verdetto, ha agito per autodifesa.»

«Ma qui stiamo parlando di un aereo che si è schiantato. E se l'aereo era diretto verso una base

militare, probabilmente stiamo parlando di un aereo militare.»

«So che sembra una follia, ma consideriamo i fatti. In passato, Jerry Blum ha già messo a tacere altri testimoni. Questo caso non è diverso dai precedenti. È solo un po' più bizzarro. I testimoni non possono più aprire bocca e Blum è un uomo libero.»

Continuai a tamburellare. Non è facile abbattere gli aerei militari. Neanche se a volerlo sono persone potenti. Tuttavia, le prove circostanziali erano convincenti.

Ops! Stavo tamburellando con troppa forza e avevo fatto un bel buco nella superficie del tavolo. Attenzione, picchio-vampiro all'opera.

«Allora, che cosa hanno dichiarato gli agenti federali riguardo la causa dell'incidente?» chiesi.

«Non ne ho idea» rispose Stuart. «L'indagine è ancora in corso. Hanno coinvolto tutte le agenzie investigative del pianeta. Personalmente, sono stato interrogato dall'Fbi, dal Pentagono e dall'Aviazione federale.»

«Perché lei?»

«Non lo so. Ma credo perché sospettano che ci sia sotto qualcosa.»

Annuii, ma senza più tamburellare.

Stuart aggiunse: «Ma l'ha uccisa lui, Sam. Lo so. E voglio che lei mi aiuti a provarlo. Allora, che ne dice?».

Ci pensai su. Dare la caccia a un criminale di quel calibro non era cosa da poco. Avrei dovuto fare attenzione. Non volevo mettere in pericolo la mia famiglia e nemmeno Stuart. Di me stessa, invece, non mi preoccupavo troppo.

Annuii e lui sorrise, sollevato. Parlammo del mio anticipo. A dire il vero, parlammo di un anticipo piuttosto cospicuo, visto che questo caso avrebbe richiesto molto tempo e molte energie. Stuart accettò il prezzo senza battere ciglio e gli diedi il mio codice Paypal perché potesse versare la cifra. Gli dissi che avrei cominciato una volta arrivato il denaro. Lui capì.

Ci stringemmo di nuovo la mano. Anche quella volta, la mia stretta gelida gli provocò un sussulto quasi impercettibile. E mentre si allontanava, col sole del crepuscolo che si rifletteva sulla lucida cupola del suo cranio, avrei solo voluto far scorrere le dita su quella testa perfetta.

Era ora di darsi una svegliata e rifarsi una vita.

3

Mezz'ora dopo ero seduta nel parcheggio di un McDonald's, in attesa che arrivassero le sette.

C'era troppo traffico per fare in tempo a tornare in albergo e chiamare i bambini, quindi decisi di fermarmi ad aspettare lì, appena fuori dalla superstrada, davanti alle arcate dorate intrise del profumo acre di patatine fritte.

Il mio stomaco brontolò. Credo che avesse qualche problema di memoria: avrebbe dovuto sapere che le patatine fritte erano abolite dal menù.

Il sole stava per tramontare. E per me era una buona cosa. A ovest il cielo era incendiato da feroci striature arancioni, rosse e gialle, un bel promemoria della quantità di smog presente nella California del Sud.

Controllai l'orologio sul cruscotto. Erano le sei e cinquantacinque.

Era mio marito Danny a stabilire le regole. Non avevamo un accordo ufficiale su chi potesse vedere i bambini e quando. Era un accordo che avevamo preso senza andare in tribunale, perché nel nostro caso lui faceva da giudice, da giuria e da boia. Circa un mese prima aveva minacciato di svelare il mio segreto, dicendo di possedere delle prove e minacciando di non farmi mai più rivedere i bambini se mi fossi opposta. Danny si stava dimostrando molto più spietato di quanto non avessi mai immaginato. Il marito gentile che conoscevo un tempo era scomparso, per far posto a qualcosa di non troppo dissimile da un mostro.

Non un mostro di quelli che resuscitano dalle tombe. Solo un mostro di insensibilità.

Ma per il momento stavo alle sue regole, aspettando che arrivasse l'occasione giusta, anche se rimanere lontana dai bambini era difficilissimo.

Picchiettai sul volante con le dita. Un vento leggero si insinuò attraverso il finestrino aperto, portando con sé il profumo della carne di manzo arrostita. Forse c'erano anche dei bocconcini di pollo. Fiutai di nuovo. E patatine, sempre patatine.

Guardai l'orologio. Ancora tre minuti. Se chiamavo troppo presto, Danny non rispondeva. Se chiamavo tardi, allora erano cavoli miei: alle sette e dieci dovevo darci un taglio, indipendentemente dall'ora in cui avevo telefonato. E se chiamavo dopo le sette e dieci, non rispondeva. Non c'era speranza. Mi era capitato di telefonare troppo tardi solo una volta. Stavo parlando con un cliente. Avevo giurato che non sarebbe mai più accaduto, che andassero al diavolo tutti i clienti del mondo.

Ancora due minuti. Ogni secondo passato a parlare con i bambini era prezioso per me, e odiavo Danny per ciò che mi stava facendo. Come era possibile che mi desse contro in quel modo?

Facile, pensai. Ha paura di te. E quando la gente ha paura, fa cose cattive, crudeli.

Un minuto. Alzai il finestrino per sentire bene le voci dei bambini. Non volevo che qualche maledetta Harley Davidson mi passasse di fianco sovrastando la vocina acuta e buffa del piccolo Anthony, o di Tammy che raccontava la sua giornata a scuola con un tono serioso.

Trenta secondi. Avevo il dito posato sul pulsante di chiamata del cellulare. Avevo già selezionato il numero di casa di Danny – il mio vecchio numero di casa – ed ero pronta.

Dieci secondi. All'esterno, da qualche parte oltre il cavalcavia della superstrada lì vicino, il sole tramontava e io cominciavo a sentirmi bene. Meravigliosamente bene. In effetti, nel giro di pochi minuti mi sarei sentita più forte che mai.

Inoltre, stavo per parlare con i miei figli. Le mie labbra furono sfiorate da un sorriso che non si era fatto vedere per tutto il giorno.

Alle sette in punto premetti il pulsante di chiamata. Il telefono squillò una volta e Danny rispose all'istante.

«I bambini non ci sono» disse immediatamente, col suo solito tono monocorde.

«Ma...»

«Sono andati fuori a prendere un gelato.»

Ovviamente erano con la segretaria sfasciafamiglie con cui mio marito aveva avuto una storiella. Che dopo vari tira e molla era diventata più di una storiella. Pensare a quella strega bastò a farmi andare fuori di testa.

«Sono con lei?»

«Sì. Lei piace ai bambini. Piace a tutti.»

«Quando tornano?»

«Non lo so e non è affar tuo.»

«Quando posso richiamare?»

«Puoi richiamare domani alle sette.»

«Stronzate, Danny. Questo era l'unico momento in cui...»

«Domani» ripeté. Poi riagganciò.

4

Un'ora dopo stavo tirando di boxe da Jacky's, una piccola palestra privata nel centro di Fullerton. Il mio allenatore era Jacky in persona. Era un onore che capitava a pochi, visto che il piccolo irlandese non era più un giovanotto. Penso che avesse una cotta per me, o che non sapesse come cavolo comportarsi, dato che tendevo a distruggere tutte le sue attrezzature da pugilato.

Il sole era tramontato da un'ora ed ero nel pieno delle forze. E poi ero ancora furente con Danny. Ero ferita oltre ogni dire e adesso era il vecchio irlandese a farne le spese.

Si era messo dei mezziguanti nuovi di zecca, quei cuscinetti imbottiti con cui gli allenatori si coprono le mani. E io, colpo dopo colpo, stavo riempiendo di legnate quelle sue mani imbottite, certe volte a una velocità tale che il movimento dei miei pugni era ridotto a una nube sfocata persino ai miei occhi.

In effetti non mi limitavo a tirare pugni. Stavo picchiando con tutte le mie forze. Forse stavo esagerando.

Jacky era un tipo tosto, anche se ormai era sulla sessantina. In Irlanda era stato un pugile professionista. Aveva collezionato un discreto numero di fratture al setto nasale, e senza dubbio ne aveva dispensate un po' a sua volta. Non lo avevo mai visto mostrare dolore o dare segni di debolezza. Così, quando mi accorsi che faceva una smorfia a ogni colpo che prendeva, capii che era arrivato il momento di dargli tregua, poveraccio. Era troppo tenace e cocciuto per essere lui ad abbassare i guantoni e chiedere una pausa.

Mi fermai a mezz'aria prima di sferrare l'ultimo colpo e dissi: «Facciamo una pausa».

Dire che ne fu sollevato è poco.

Comunque rispose ad alta voce: «Tutto qui, ragazzina?». Visto che di tanto in tanto attiravo una piccola folla di spettatori incuriositi, lui aveva la sua immagine da duro da difendere.

Ovviamente non avevo mai desiderato attrarre piccole folle di spettatori. In generale, evito di attirare l'attenzione. Tuttavia, dopo quello che era successo un mese prima, quando avevo spedito un pugile uscito dai Marines dritto in ospedale, be', in quella palestra frequentata per lo più da donne, ero diventata una specie di eroina.

«Probabilmente potrei reggere un altro paio di round» dissi a Jacky con fare spensierato.

«Farò finta di non aver sentito» rispose lui.

Jacky si liberò dei guanti protettivi scrollando le mani, che erano rosse più della sua carnagione paonazza da irlandese. Le dita erano gonfie.

«Mi dispiace» aggiunsi. «Ho passato una brutta serata.»

«Personalmente non vorrei mai farti venire il nervoso.»

«Pare che il mio ex marito non se ne preoccupi.»

«Allora ti dico che gli manca una rotella. Picchi come un martello.» Scosse la testa, meravigliato. Era una reazione che suscitavo spesso nel vecchio pugile, che non era ancora riuscito a capire come facessi. «Picchi più forte di chiunque abbia mai allenato, maschio o femmina.»

«Be', dài, tutti abbiamo un talento. Per esempio, il tuo è avere i capelli rossi.»

«Non è un talento, quello.»

«Quasi.»

Scosse la testa e sollevò le mani livide. Se le avessi guardate bene, probabilmente le avrei viste pulsare.

«Devo metterci del ghiaccio» disse. «Ma se infilo le mani in un catino di ghiaccio, le donne mi prenderanno per una schiappa.»

Mi chinai a baciarlo sulla fronte sudata. Arrossì all'istante, dalla testa spelacchiata fino alla base del collo.

«Ma tu sei una schiappa» scherzai.

«Be', e tu sei un mostro, Sam.»

Ovviamente Jacky non si rendeva conto di quanto fossi mostruosa. A dire il vero, il numero di persone che sapevano quanto fossi mostruosa si poteva contare sulle dita di una mano.

«Potresti essere campionessa del mondo» disse. In quel momento ci stavamo dirigendo verso il grosso sacco per gli allenamenti.

«Sono troppo vecchia per essere campionessa» risposi. Jacky cercava sempre di convincermi a passare alla carriera da professionista.

Sbuffò. «Cos'hai, ventott'anni?»

«Trentasette. Grazie.»

In ogni caso, Jacky ci era andato più vicino di quanto non immaginasse. Stando al calendario, avevo veramente trentasette anni, ma ero bloccata nel corpo di una trentunenne.

Avevo trentun anni quando sono stata aggredita.

Certo, se una donna dovesse scegliere un'età in cui restare immortale, probabilmente i trentun anni sarebbero una buona idea.

E che succederà tra dieci anni, quando ne avrai quarantuno ma continuerai a dimostrarne trentuno? O quando tua figlia avrà trentun anni e tu ne dimostrerai ancora trentuno?

Non lo sapevo, ma ci avrei pensato quando fosse arrivato il momento.

Jacky si mise in posizione. «Allora, che cos'è che ti rode, Sam?»

«Tutto» risposi. Cominciai a colpire il sacco, girandoci intorno come fosse un vero avversario, mettendo in pratica i movimenti precisi che mi aveva insegnato l'irlandese. Chinandomi, schivando. Diretti corti. Ganci. Destri potentissimi. Pugni che avrebbero fratturato mandibole, denti e nasi. Jacky scoprì i denti, incassando i colpi dall'altra parte del sacco come il campione che era, o che era stato. Tirai il fiato per un istante. Jacky fece lo stesso. Il sudore mi grondava dalla fronte.

«Lasciami indovinare» disse lui, boccheggiando un po', con l'aria di uno che le aveva prese per davvero. «È sempre per via di quel buono a nulla del tuo ex marito?»

«Hai indovinato.»

«Si rende conto che potresti mandarlo fino a Dublino a calci in culo?»

«Se ne rende conto» risposi. «Perché Dublino?»

«Orgoglio nazionale» disse. «E allora perché non vai a prendere a calci quel suo culo schifoso?»

«Perché i calci in culo non sono sempre la soluzione, Jacky.»

«Di solito per me funzionano.»

«Diciamo che sono il mio piano B.»

«Per me sarebbero il piano A. Un bel calcio in culo sistema sempre tutto.»

Scoppiai a ridere. «Lo terrò a mente.»

«Fine della pausa. Su le mani.»

Tornò ad abbracciare il sacco e io feci partire un'altra scarica di colpi furibondi. Fingere che il sacco fosse il mio ex marito stava funzionando alla grande.

«Stai sudando come un maiale, Sam» gridò Jacky. «Mi piace!»

«Ti piace il sudore di maiale?»

Lui si limitò a scuotere la testa e a sbraitare di tenere i pugni in alto. Sogghignai e sganciai una raffica di colpi che scosse il sacco e fu lì lì per mandare il piccolo Jacky a gambe all'aria, attirando un gruppetto di donne che si avvicinarono per vedere il fenomeno in azione.

Mentre colpivo, sudavo e alzavo i pugni, capii che combattere contro Danny non era la soluzione. Per fortuna esistevano altri modi di contrattaccare.

5

Dopo una lunga doccia e qualche chiamata ad alcuni miei amici degli uffici governativi, andai all'El Torito Bar and Grill, a Brea. Giusto a pochi minuti dal mio albergo.

Mi ero messa in jeans e dolcevita. Non che fuori facesse freddo. Era solo che i dolcevita mi stavano incredibilmente bene. L'uomo dall'aria rigida seduto di fronte a me sembrava pensare lo stesso. L'agente speciale Greg Lomax, un caposquadra investigativo dell'Fbi, moriva dalla voglia di flirtare con me e io potevo solo cercare di tenerlo buono. Forse non mi sarei dovuta vestire in modo da sembrare tanto carina.

Al diavolo il mio aspetto.

L'El Torito è un posto molto rumoroso e con tavoli all'aperto, caratteristiche vantaggiose per chiunque voglia tenere una conversazione privata, ed era probabilmente il motivo per cui Greg lo aveva scelto.

Io trovavo che il rumore di quel luogo fosse un po' eccessivo; d'altronde sono solo una donnina dolce e sensibile.

O forse c'entrava anche il mio udito, reso acutissimo dalle mie facoltà soprannaturali. Sentivo distintamente ogni piatto che sbatteva, ogni forchetta che strideva e altri suoni ben più sgradevoli che farò a meno di descrivere. Oltre al borbottio ininterrotto delle chiacchiere altrui, ovvio. In genere, se volevo, potevo individuare e ascoltare qualunque conversazione, ovunque mi trovassi. Per un'investigatrice privata è una gran comodità, fidatevi. Certo, se c'era un muro non ci riuscivo, però insomma, i suoni percepiti anche dagli altri io li sentivo molto, molto meglio.

«Un sacco di gente dice grandi cose di lei allo Hud» disse lui.

«Ho dedicato i tre anni migliori della mia vita a quel dipartimento» risposi.

«E poi le è saltata fuori una cosa, una specie di malattia della pelle, giusto?»

«Una cosa del genere» dissi.

«E adesso lavora in proprio.»

«Sì. Investigatrice privata.»

«E come va?»

«È bello essere il proprio capo. Mi concedo un aumento ogni settimana e faccio pause caffè lunghissime.»

Sogghignò. «Giusto. Comunque mi hanno ordinato di riferirle tutto quello che posso. Quindi sotto con le domande. Se ci sono cose di cui non posso parlare o cose che non so, glielo dirò.»

Eravamo seduti uno di fronte all'altra a un tavolino isolato, nell'angolo più remoto del locale. Io stavo sorseggiando il vino della casa, lui un whisky e coca. Il vino bianco e l'acqua erano gli unici due liquidi che riuscivo a bere. Be', quelli e qualcos'altro.

Il solo pensiero di quel qualcos'altro mi fece brontolare lo stomaco all'istante.

«Allora, lei pensa che lo schianto sia stato un incidente?» chiesi.

«È una che va dritta al punto, lei, eh» disse Greg. «Mi piace.»

«Deve essere perché sono un'investigatrice.»

Lui annuì e bevve un altro sorso di whisky e coca.

«No, non è stato un incidente. Questo lo sappiamo.»

«E come fate a saperlo?»

Sorrise. «Lo sappiamo e basta.»

«Okay. Allora come ha fatto l'aereo a schiantarsi?»

«Tutti gli indizi indicano un sabotaggio.»

«Un sabotaggio fatto come?»

Era combattuto su quanti dettagli raccontare. Potevo quasi vedere gli ingranaggi del suo cervello girare dietro ai suoi occhi languidi. Senza dubbio stava calcolando il numero di informazioni che

poteva rivelare senza violare alcun segreto governativo, dandomi però abbastanza soddisfazione perché acconsentissi ad andare a letto con lui quella notte. Una formula sicuramente molto complessa.

Gli uomini sono più bravi in matematica di quanto non si rendano conto.

«Qualcuno ha messo una piccola quantità di esplosivo nei meccanismi del timone. Il pilota ha sentito l'esplosione, ha fatto rapporto all'istante e poi ha riferito di aver completamente perso il controllo dell'aereo. Dieci minuti dopo, l'aereo si è schiantato contro il massiccio delle San Bernardino Mountains.»

«E tutti i passeggeri sono morti?»

«Sì. Sul colpo.»

«C'è ragione di credere che questi testimoni chiave siano stati uccisi per impedire che parlassero?»

«Ci sono tutte le ragioni per crederlo. È l'unico movente che abbiamo.» Bevve il resto del cocktail. «Solo che c'è un problema: al momento dello schianto, il nostro sospettato numero uno era in prigione.»

Passò il cameriere, che lasciò sul tavolo un altro bicchiere per Greg. Forse i camerieri dell'El Torito erano sensitivi. Greg lo prese e cominciò a sorseggiare.

«Non ci vuole poco per sabotare un aereo militare» dissi.

«Ma non è neanche difficile come crede» rispose Greg. «Il nostro volo era un DC-12. Il contratto con il governo prevede che i fabbricanti possano scegliere personalmente i meccanici.»

«Quindi il meccanico era un civile.»

«Già.»

«Lo avete trovato?»

«Sì» rispose. «Morto in casa sua, a Los Angeles.»

«Com'è morto?»

«Colpo di pistola in bocca.»

«Suicidio?»

«Ci stiamo lavorando.»

Feci altre domande, ma sembrava che Greg fosse arrivato al limite di ciò che era disposto a rivelare.

Indicò il mio bicchiere ancora mezzo pieno. «Pensa di finirlo?»

«Probabilmente no.»

«Le va di passare da me e, insomma, parlare ancora un po' di come ci si sente a darsi gli aumenti da sola?»

«Quando dice "parlare", non è che in realtà intende "farsi una scopata"?» dissi io.

Lui fece una smorfia e arrossì. Allungai il braccio e gli diedi qualche pacca amichevole sul viso surriscaldato.

«Se lo dia da solo, l'aumento, stasera» dissi, infilandogli in mano il mio biglietto da visita. «Mi chiami se ci sono novità.»

«Ma sto proprio qui dietro l'ang...»

«Mi dispiace» tagliai corto. «Ma ha sbagliato a fare i conti.»

Sfoderai un sorriso dolce e me ne andai.

6

Eravamo in spiaggia, seduti sulla pedana della torretta del bagnino. Un cartello diceva che era vietato sedersi lì.

«Stiamo violando la legge» dissi.

Kingsley Fulcrum voltò la testa poderosa verso il cartello. Mentre lo faceva, la luce della luna gli illuminò di sfuggita gli zigomi e il naso pronunciato, per poi perdersi tra i riccioli ispidi che gli scendevano sulle spalle muscolose.

«Stiamo rischiando molto» disse. «Se ci beccano, potrebbero scoprire le nostre identità segrete.»

«Specialmente se nella foto segnaletica risultassi invisibile» commentai.

Kingsley scosse la testa. «Siete strambi voi vampiri» disse.

«Parla quello che si mette a ululare a ogni luna piena.»

Ridacchiò piano. Una brezza fredda mi sfiorò i piedi nudi. Davanti a noi si estendeva l'oceano, nero ed eterno. Piccole onde schiumose si infrangevano contro la riva. In lontananza, sulla linea curva dell'orizzonte, brillavano le mille luci di Catalina Island. Tra noi e Catalina c'erano altre luci – molto più brillanti – che provenivano da circa una dozzina di piattaforme di trivellazione petrolifera. La spiaggia, di suo, era silenziosa, anche se in quel momento, qua e là, c'erano due o tre coppiette distese su una coperta a sbaciucchiarsi. Probabilmente credevano di essere completamente nascoste dall'oscurità. Probabilmente non avevano messo in conto che nei dintorni potesse esserci una vampira con visione notturna incorporata. Una delle coppie, una sessantina di metri più in là, era tutta un rotolare: a quanto pareva stavano facendo sul serio.

Kingsley si voltò verso di me. Mi era sempre piaciuto il modo in cui il setto nasale gli saliva dritto verso la fronte. Molto greco. E molto sexy.

«Sei diventata investigatrice privata dopo la trasformazione?» chiese.

«Sì.»

«Questo significa che quando hai fatto la foto per la licenza eri già una vampira.»

«Sì.»

«E come ci sei riuscita?»

«Quel giorno mi ero truccata pesante» risposi compiaciuta, orgogliosa di me stessa. Anch'io mi ero chiesta cosa fare.

«Quindi il trucco in foto si vedeva, anche se tu eri invisibile?»

«Esatto. Mi sono preoccupata anche di chiudere gli occhi nel momento preciso dello scatto.»

«Per evitare che le tue orbite risultassero vuote.»

«Proprio così.»

«Avresti potuto metterti delle lenti a contatto colorate.»

«Ma il bianco dei bulbi oculari non si sarebbe visto comunque.»

Annuì. «Quindi hai dovuto sacrificare la tua vanità.»

«È probabile che in quella foto sembri un'idiota fatta e finita, ma almeno ho un aspetto umano. Certo, se si guarda bene c'è un punto vuoto da qualche parte vicino alla gola, dove un pezzettino di pelle era sfuggito al trucco. Però non c'è molta gente che quando mi vede si mette a fissarmi la gola.»

«No» rispose Kingsley. «Guardano l'idiota con gli occhi chiusi.»

Gli sferrai un pugno al braccio. La forza del colpo lo fece cadere di lato.

«Ahi!» Se lo strofinò con una smorfia. La luce della mezza luna che splendeva in cielo gli illuminò i denti squadrati. Kingsley era un avvocato difensore di successo e lavorava nella Orange County. Alcuni mesi prima mi aveva assunta come investigatrice perché era stato vittima di un tentato omicidio. Il suo caso si era presentato in un momento difficile della mia vita. Non solo avevo appena scoperto che mio marito mi tradiva, il bastardo aveva pure avuto il fegato di cacciarmi di

casa.

Un momento difficile era dire poco. Le ferite erano ancora fresche e continuavo a soffrire. E avrei sofferto ancora molto a lungo.

Non era proprio il momento migliore per iniziare una relazione con un bell'avvocato dalle spalle enormi e una certa propensione a perdere pelo.

«Quei due, laggiù, ci stanno dando dentro» disse Kingsley con una rapida occhiata alle sue spalle. «Credo uno dei due si chiami "Oh, amore".»

Il suo udito era migliore del mio, il che era tutto dire.

Sghignazzai e gli diedi una gomitata. «Piantala di origliare!»

Lui piegò la testa di lato e disse: «Mi sono sbagliato. Si chiama "Oddio"».

Gli diedi un'altra gomitata e rimanemmo seduti in silenzio per un po'. Le nostre gambe si sfioravano. La sua coscia era larga quasi il doppio della mia. Entrambi eravamo in jeans e maglione.

Percepii il suo desiderio di toccarmi, di allungare il braccio e posare la sua grossa mano sul mio ginocchio. Mi accorsi che stava facendo fatica a trattenersi.

Calma, ragazzo.

Avevo sempre lo sguardo fisso sul nero dell'oceano che, ai miei occhi, non era poi così nero. L'aria brulicava di particelle luminose che rischiaravano il cielo notturno. Spesso mi chiedevo cosa fossero quelle striature di luce. Non lo sapevo per certo, ma avevo una teoria: secondo me quella che vedevo era la manifestazione fisica dell'energia stessa. Forse stavo sbirciando dietro le quinte del mondo.

Era anche vero che mi era già capitato di sbagliarmi, in passato.

Kingsley mi stava ancora fissando, sempre in lotta contro il suo desiderio. E il suo desiderio era quello di saltarmi addosso all'istante, lì, su quella torretta. Ma stava tenendo a bada i suoi istinti. Era intelligente. Dopotutto, non gli avevo dato prova di desiderare che mi saltasse addosso.

«Non ancora, Kingsley» dissi tranquilla, posandogli io stessa una mano leggera sul ginocchio. «Non sono ancora pronta.»

Lui fece di sì con la gigantesca testa ispida, ma non disse nulla. Sentii tutta l'energia che aveva accumulato dissolversi in un attimo. Che diavolo, praticamente riuscii a vederla serpeggiare via dal suo corpo, catturata dal vento lunare, e mescolarsi agli spiriti argentei che scivolavano nei cieli notturni della California.

Kingsley espirò e sembrò sgonfiarsi. Poveraccio. Si era tutto eccitato. Posò la sua mano sulla mia, con dolcezza, e se la mia pelle di ghiaccio lo infastidiva non lo diede a vedere.

Mentre ce ne stavamo seduti tenendoci per mano e io mi crogiolavo nell'incredibile calore di quella sua zampa gigante, gli raccontai dell'ultimo caso che avevo accettato.

Terminato il racconto, disse: «Jerry Blum è un uomo pericoloso».

«E io sono una ragazza pericolosa.»

Molto lontano, sotto il molo di Huntington Beach, stava emergendo la sagoma di qualcuno che correva. Anche da dove ci trovavamo noi, il corridore sembrava un uomo molto massiccio. E dire che era almeno a un centinaio di metri di distanza.

Kingsley, che stava fissando la mia gamba, raddrizzò la testa all'improvviso, in ascolto. Poi si voltò e scorse l'uomo che stava correndo. Per quanto mi riguardava, il tizio non stava facendo il minimo rumore.

Ne fui incuriosita. «L'hai sentito?»

«Sì e no» disse Kingsley, sempre voltato a guardare l'uomo che si avvicinava. «Ma ho sentito il suo cane.»

Osservai di nuovo. Accanto ai piedi dell'uomo si distingueva abbastanza chiaramente qualcosa di piccolo e peloso, grande più o meno quanto una pantegana imbottita di steroidi. Un cane. Rispetto all'uomo in corsa, sembrava microscopico. Per qualche ragione, la vista di un omone del genere che correva con quel cagnetto mi commosse.

«Allora, per cosa ti ha assunta di preciso il tuo cliente? Vuole che tu faccia fuori uno dei criminali più pericolosi di tutta la Costa Occidentale?» disse.

«Farlo fuori sarebbe un supplemento.»

«Farlo fuori sarebbe pericoloso per te e per la tua famiglia, Sam. Ricordati che Blum è uno che gioca sporco.»

«Non metterei mai in pericolo la mia famiglia. Inoltre, chi ha detto che io gioco pulito? Guarda che mordo, io.»

«Molto divertente. Ma questa storia non mi piace, Sam. Non è uno dei tuoi soliti ingaggi investigativi. Che cavolo, nemmeno l'Fbi è riuscita a beccarlo! E tu sei solo una donna.»

«Una donna tostissima, però.»

«Certo. Ma perché mi preoccupo della tua sicurezza più di quanto non faccia tu stessa?»

«Perché ti piaccio un pochino» risposi, sbattendo le ciglia con grazia.

«Mi piaceresti di più se ti tenessi alla larga da questo caso.»

All'improvviso, nella sabbia sotto ai nostri piedi apparve qualcosa di piccolo, grasso e peloso. Era il cagnetto di prima, che si stava trascinando dietro un guinzaglio. Era un microscopico volpino di Pomerania e, a dire il vero, era proprio carino. Addirittura carinissimo. Scodinzolava a ritmo regolare e si mise a girare freneticamente in cerchio, scavando una piccola pista nella sabbia. Non staccò mai gli occhi di dosso a Kingsley.

«Gli piaci» dissi.

«Vallo a capire.»

Kingsley emise un breve suono gutturale e all'improvviso il cagnetto si accucciò sulla sabbia, fissandolo, ansando e scodinzolando.

Ed ecco che dall'oscurità emerse lo stesso uomo alto che avevamo visto pochi minuti prima. La maglietta nera inzuppata di sudore fasciava un torace tutto muscoli, più muscoli di quanti se ne potessero trovare addosso a due o tre uomini insieme... certo, escluso Kingsley. Si avvicinò con un'andatura un tantino zoppicante, che però non sembrava creargli il minimo problema.

«Attacca, Ginger» disse allegramente l'uomo, con un ghigno. Ginger fece altri due giri in cerchio e si mise di nuovo a sedere davanti a Kingsley. L'uomo tese il braccio e diede qualche colpetto sulla testa del cane. «Brava.» Sollevò lo sguardo verso di noi. «Avete avuto paura per la vostra vita, eh? Almeno un pochino?»

«Eravamo terrorizzati» disse Kingsley.

«Io credo di essermi fatta un po' di pipì addosso» aggiunsi.

L'uomo si tirò in piedi. Forse gli sbirciai gli addominali scolpiti sotto la maglietta bagnata. Che gran pezzo di ragazzo.

«Di solito non si avvicina agli estranei» disse lui. «Anzi, sono abbastanza sicuro che anche la sua ombra le faccia paura. In effetti è un'ombra piuttosto grossa. Fa un po' di paura anche a me.»

Kingsley si lasciò scivolare giù dalla pedana di legno, atterrando dolcemente sulla sabbia. Troppo dolcemente, per uno della sua stazza. Ginger non si mosse, anche se sembrava aver preso a scodinzolare alla velocità della luce. L'avvocato si abbassò a grattare la cagnetta tra le orecchie dritte. Ginger sembrava un'adolescente invasata a un concerto rock. O me a un concerto dei Rolling Stones.

«Okay, questa è la prima volta in assoluto» disse l'uomo, sinceramente sorpreso. «Io ho impiegato tre mesi prima di arrivare anche solo nelle vicinanze di quelle orecchie.»

Sempre accarezzando il cane, Kingsley disse: «Probabilmente ha avuto qualche brutta esperienza quando era cucciola. Se dovessi tirare a indovinare, direi che prima di trovare la sua nuova casa è stata picchiata e maltrattata. Forse da un uomo della sua corporatura, quindi gli uomini non le piacciono. Però lei le piace eccome, anche se corre troppo veloce per le sue zampette e non le dà tutti i bocconcini premio che vorrebbe». Kingsley diede una pacca finale a Ginger e si alzò. «Come ho detto, ho solo tirato a indovinare.»

«E ci ha preso in pieno. Prima che la mia fidanzata la salvasse, aveva subìto dei maltrattamenti. A salvare l'uomo che l'aveva maltrattata, invece, non venne nessuno. Diciamo solo che quando finii di pestarlo, ormai quel tizio aveva scoperto di nutrire un nuovo amore per ogni creatura vivente.»

Io e Kingsley sghignazzammo. Non avevo dubbi che l'uomo davanti a noi fosse uno capace di fare il mazzo a chiunque.

«E se dessi più bocconcini a Ginger, per portarla a correre con me dovrei farla rotolare» proseguì.

Io ridacchiai e Kingsley scoppiò a ridere di cuore. Tese la mano. «L'ho già vista da qualche parte.»

«Non è la prima volta che me lo sento dire» rispose l'uomo, raccogliendo la cagnetta da terra e facendola prontamente sparire dietro a un bicipite rigonfio, la cui vista mi fece quasi schizzare gli occhi fuori dalle orbite.

Gli occhi di Kingsley invece si strinsero. Era l'espressione che assumeva quando stava pensando. «Giocava a football nella squadra della Ucla.»

«Ne esisteva un'altra?»

L'avvocato schioccò le dita. «Stava per passare alla carriera da professionista, ma poi si è rotto una gamba.»

«Non è una cosa fastidiosissima?» ribatté l'uomo in tono leggero. «E certo lei è Kingsley Fulcrum, noto avvocato difensore e superstar di internet.»

Kingsley rise e lo feci anch'io. Era vero: alcuni mesi prima, qualcuno aveva cercato di ucciderlo fuori dal tribunale di zona. Si era rivelato un avvenimento bizzarro e quasi divertente, che era stato filmato e visto in tutto il paese, se non in tutto il mondo. Kingsley, l'uomo che non riusciva a morire. Il mondo era rimasto a guardare il suo aggressore sparargli e colpirlo in pieno alla testa e al collo. Per cinque volte.

I due uomini chiacchierarono per un po' e, osservandoli meglio, mi accorsi che erano alti uguali. Anche se lo sconosciuto era muscoloso e sembrava fortissimo, Kingsley aveva un che di selvaggio ed eccitante che nessun altro uomo poteva eguagliare. Nemmeno un ex giocatore di football.

Quando ebbero esaurito le cavolate sullo sport, venni a sapere che il prestante corridore, ora, faceva l'investigatore privato. Alzai la testa di scatto. Kingsley spiegò che era lo stesso mestiere che facevo io e allora l'uomo annuì, infilò una mano nei pantaloni della tuta e ne estrasse un portabiglietti di ottone. Lo aprì e mi diede un biglietto da visita.

«Se mai le servisse un aiuto extra o un po' di forza fisica in più, mi chiami pure. Posso fornirglieli entrambi» disse.

Lessi il nome. Jim Knighthorse. Poteva darsi che lo avessi già sentito nominare, magari in qualche notiziario locale o roba simile. Sul biglietto c'era una foto che lo ritraeva sorridente, anzi con un'intera chiostra di denti in mostra. Ebbi la netta impressione che il signor Knighthorse fosse giusto un tantino innamorato di se stesso.

«Gran foto» disse, ammiccando. «Modestamente.»

Non mi ero sbagliata.

7

Era veramente troppo presto per me, quel mattino, eppure non me ne importava niente.

Il sole era alto e rovente. Ero seduta nella mia auto, nel parcheggio della scuola elementare dei miei figli, nel centro di Fullerton. Avevo parcheggiato sotto un albero di jacaranda in condizioni pietose. I rami erano quasi del tutto spogli, ma offrivano un po' d'ombra. D'altronde era quello che passava il convento.

Ero rannicchiata sul sedile anteriore, al riparo dalla luce, con le tendine abbassate sia sul finestrino del guidatore che su quello del passeggero. Avevo il viso incrostato della crema solare più potente che avessi trovato in commercio. Le mie mani erano coperte da sottili guanti di pelle e mi ero messa un altro grazioso cappello a tesa larga che a volte rendeva difficile la guida. Ne avevo tantissimi di quei cappelli, tutti comprati negli ultimi sei anni, ovvio. E tutti necessari alla mia sopravvivenza.

Che cosa mi sarebbe accaduto se mi fossi esposta alla luce diretta del sole?

Non ne avevo idea e non volevo neanche scoprirlo. Tutto ciò che sapevo era che il sole mi danneggiava fisicamente, anche quando ero protetta in modo adeguato. Forse sarei avvizzita e poi morta. Probabilmente in preda ad atroci dolori.

Mentre mi rannicchiavo sempre di più sul sedile, ripensai a quelle parole: avvizzita e morta.

Sapete, un tempo la mia vita era normale. Sono cresciuta qui, nella Orange County. Ho fatto la ragazza ponpon e ho giocato a softball, sono andata all'università di Fullerton, ho frequentato un master in Criminologia e poi ho iniziato a lavorare per il governo federale. Un mucchio di sogni e di ambizioni. Volevo sposarmi e creare una famiglia. L'ho fatto, e ho avuto anche di più.

Era una vita bella. Era una vita divertente. Era una vita facile.

Se qualcuno mi avesse detto che un giorno l'elenco delle mie incombenze quotidiane sarebbe stato: 1) Comprare scorte di crema solare e 2) Controllare se la macelleria di Norco accetta pagamenti dilazionati... Be', avrei detto a quella persona di tornare a leggere i romanzi di Anne Rice.

Ero sepolta sotto al cappello e alla crema, terrorizzata all'idea che potesse raggiungermi anche un solo raggio di sole. Cominciai a scuotere la testa. Continuai a farlo finché non mi trovai a piangere, col viso tra le mani, rigando di lacrime tutto lo strato di crema protettiva.

Maledizione.

Poteva darsi che non sapessi cosa si era impossessato di me e che non conoscessi l'oscura discendenza della mia stirpe, ma una cosa la sapevo per certo, che cavolo. Nessuno mi avrebbe impedito di vedere i miei bambini. Non Danny. E non il sole.

Aprii la portiera e uscii.

8

Boccheggiai e inciampai.

Tesi la mano coperta dal guanto e mi appoggiai al paraurti per non cadere. Era bollente. Il calore della lamiera penetrò istantaneamente attraverso la pelle sottile del guanto. Forse i vampiri di Stephenie Meyer ci avevano visto giusto. Forse dovevo trasferirmi nello stato di Washington, un luogo freddo e piovoso, col cielo perennemente coperto dalle nuvole.

Forse un giorno l'avrei fatto. Ma non in quel momento. Avevo problemi più importanti da risolvere.

Mi feci forza e attraversai a grandi passi il parcheggio silenzioso. Era occupato dalle auto degli insegnanti e degli impiegati della scuola. Di sicuro avevo l'aria di una che aveva bevuto un po', o che forse non stava troppo bene: infagottata nei vestiti, testa bassa, andatura malferma.

Un vento leggero mosse i miei capelli folti e fece incollare qualche ciocca all'enorme quantità di crema solare di cui mi ero ricoperta il viso. Ignorai i capelli: dovevo fuggire da quel sole, che diavolo. E in fretta.

Accelerai il passo, mentre un nuovo soffio di vento mi portava al naso il profumo familiare del cibo della mensa. Era familiare davvero: era lo stesso odore che aveva il cibo quando quella mensa la frequentavo io, alle elementari.

Dopo aver attraversato il parcheggio assolato, salii sul marciapiede e un istante dopo mi fermai sotto una grondaia, ansante.

Gesù, Gesù mio.

Procedetti sempre all'ombra, con la mano appoggiata alla parete per non perdere l'equilibrio. Presto mi trovai davanti alla porta dell'ufficio del preside.

Concentrati, Sam.

Dovevo apparire calma e normale. I dirigenti scolastici, di solito, non vedevano di buon occhio i genitori che sembravano fuori di testa.

Era come se la mia pelle avesse preso fuoco. E avevo semplicemente attraversato il parcheggio di una scuola. Avrei voluto piangere.

Niente piagnistei.

Inspirai, trattenni l'aria per alcuni minuti – sì, minuti – e poi espirai. Mi sembrava di avere la pelle scoperta, infiammata. Staccai le ciocche impastate di crema solare con le mani tremanti, mi sistemai il cappello, mi stampai un sorriso in volto e aprii la porta dell'ufficio.

Una mamma come tante, venuta lì a vedere i suoi figli.

Qualche minuto dopo mi trovai nell'ufficio del preside: era chiaro che ero nei guai.

Il preside West era un uomo di bell'aspetto, tra i cinquanta e i sessant'anni. Era seduto alla scrivania con le mani intrecciate davanti a sé. Indossava un'elegante camicia bianca a maniche lunghe. I gemelli sui polsini erano di giada, in stile nativo americano. Per quanto ne sapessi, lui non era affatto un nativo americano.

Era sempre stato gentile con me. All'inizio, dopo l'aggressione che avevo subìto, aveva reagito con grande prontezza. Mi aveva fatto dare un permesso speciale per accedere al cortile davanti alla scuola quando venivo a prendere i bambini. Praticamente potevo parcheggiare dove si fermavano gli scuolabus, evitando di fare la fila così da non rimanere al sole più a lungo di quanto non potessi tollerare. Era un brav'uomo. Avevo apprezzato molto la sua gentilezza.

Ma sembrava chiaro che la gentilezza era arrivata al limite.

«Non posso farglieli vedere, Samantha. Mi dispiace.»

«Non capisco.»

«Ho ricevuto una telefonata da Danny. Ha chiamato proprio una mezz'oretta fa. Suo marito, o ex marito, dice che voi due avete raggiunto un accordo ufficioso che prevede che lei non venga più a

prendere i bambini.»

«Sì, ma...»

«Dice anche che lei ha acconsentito a incontrarli solo sotto supervisione. È vero?»

Il preside West era una brava persona, lo sapevo. E vedevo che gli si stava spezzando il cuore. Annuii e distolsi lo sguardo.

Lui sospirò e allontanò la sedia dalla scrivania per poter incrociare le gambe. «Non posso farglieli vedere senza che ci sia anche Danny, Samantha. Mi dispiace.»

«Ma sono la loro madre.»

Mi studiò a lungo e poi disse: «Danny ha aggiunto che lei costituisce un potenziale pericolo per i bambini, e che non deve rimanere sola con loro per nessuna ragione».

Stavo scuotendo la testa. Le lacrime mi scendevano sulle guance. Non riuscivo a parlare.

«È molto malata, Sam. Lo vedo bene. Che diavolo, lo vedrebbe chiunque. Non so come e perché lei rappresenti una minaccia per i suoi figli. E non so nemmeno cosa stia succedendo tra lei e Danny. Ma prima che acconsenta a qualunque altra condizione di questo genere, le consiglierei di farsi assistere da un legale. Non ho mai avuto l'impressione che lei potesse costituire una minaccia. A parte la sua malattia, ho sempre pensato che fosse una madre meravigliosa. Ma non sta a me dire...»

In quel momento persi la testa. Scoppiai in lacrime e piansi più disperatamente di quanto non mi fosse capitato di fare da molto, moltissimo tempo. Fui circondata da un gruppetto di segretarie, dalla centralinista e perfino dall'infermiera scolastica. Il preside rimase a osservarmi da dietro la scrivania e, tra le lacrime, vidi che era venuto da piangere anche a lui.

Poi si asciugò gli occhi e si alzò. Mi cinse dolcemente le spalle con un braccio e mi disse che gli dispiaceva. Quindi mi accompagnò fuori.

Odio tutti gli uomini, scrissi.
Anche me?
Ma tu sei un uomo, Zanna?
Sì, un uomo pazzesco.
Risi mio malgrado. Ero nella mia stanza d'albergo, seduta su una poltroncina imbottita. Avrebbe dovuto essere comoda, ma non era così. I braccioli di legno mi davano fastidio. A pensarci bene, neanche il cuscino era confortevole. Forse avrei dovuto segnalarlo alla direzione dell'hotel.
O forse dovrei semplicemente calmarmi, pensai. O, anche meglio, forse mi sarei dovuta cercare un appartamento da qualche parte e metterci le sedie che volevo io.
Era un'idea, ma ci avrei pensato più tardi.
Come faccio a sapere che sei un uomo pazzesco? scrissi. Non ti ho mai visto in foto.
Dovrai credermi sulla parola.
La parola di un uomo? Mai! :)
Ricordati: un uomo PAZZESCO.
Questo lo dici tu.
Che cosa ti ha turbata tanto stasera, Moon Dance?
Zanna era il mio confidente virtuale. Lo avevo incontrato in una chat sui vampiri anni prima, quando le chat andavano di moda. Ormai io e lui comunicavamo per conto nostro, mandandoci messaggi istantanei, anche se avevamo mantenuto i nostri vecchi nickname. Il suo era Zanna950 e il mio era Moon Dance. Non gli avevo ancora rivelato niente di troppo personale, anche se diverse volte lui aveva cercato di saperne di più. L'avevo fatto anch'io, lo ammetto. Morivamo entrambi dalla curiosità, ma io avevo valide ragioni per non svelare la mia identità. E stando a quanto diceva, lo stesso valeva per lui. Certo, le mie ragioni erano ovvie fin dal principio: gli avevo scritto subito di essere una vampira. A suo onore va detto che mi aveva creduto senza riserve, anche se questo deponeva leggermente a sfavore della sua salute mentale.
Gli raccontai del mio tentativo di vedere i bambini e di come Danny mi mettesse i bastoni fra le ruote di continuo.
Potresti sempre ammazzarlo, scrisse Zanna.
Certe volte non capisco quando scherzi.
Ci fu una lunga pausa, poi scrisse: Ovviamente stavo scherzando.
Bene. Mi ero preoccupata.
Comunque risolveresti tutti i tuoi problemi.
Certo, creandone un'altra tonnellata, risposi. Poi aggiunsi subito: Non sono un'assassina.
Così scrisse la vampira.
Sono una vampira buona, io.
C'è gente che lo definirebbe un ossimoro.
Perché, non posso anche essere buona?
Perché uccidere e bere sangue è nella tua natura. Idealmente, sangue fresco di una preda appena uccisa.
Non intendo uccidere nessuno. Piuttosto raggrinzisco e muoio.
Ma rifiutando di bere sangue fresco, ti stai negando la possibilità di raggiungere il massimo delle tue forze.
E quante altre forze mi dovrebbero servire?
Non ne hai idea.
E come mai sai tutte queste cose sui vampiri, Zanna? Mi hai già detto da tempo di essere umano.
Un umano che adora tutto ciò che riguarda i vampiri.

E perché ami così tanto i vampiri, Zanna?
Ho le mie ragioni.
Mi racconterai mai quali sono?
Un giorno.
Ma non qui.
Esatto, scrisse. Non qui.
Se non qui, allora dove? chiesi.
È una domanda da un milione di dollari.
Cambiai argomento. Allora che cosa devo fare con Danny?
Un'altra lunga pausa. Spesso mi chiedevo cosa facesse Zanna nel corso di quegli intervalli. Andava in bagno? Rispondeva al cellulare? Si rilassava e intrecciava le dita dietro la nuca mentre pensava a cosa scrivere?
Finalmente, dopo forse cinque minuti, apparvero le sue parole: Il potere è tutto nelle mani di Danny.
Ci pensai su. In effetti ci ero già arrivata anch'io, ma volevo vedere quale asso nella manica stesse nascondendo Zanna.
Continua, scrissi.
Forse è ora che il potere torni nelle tue mani.
Concordo. Idee su come fare?
Qualcosa salterà fuori. Ehi, come va ultimamente con le tue doti paranormali, Moon Dance?
Rispetto a qualche anno fa sono aumentate. Perché?
Alcuni medium, per trovare risposte, usano la scrittura automatica.
Scrittura automatica?
Ti metti seduta tranquilla, con un pezzo di carta e una penna in mano, e fai delle domande. A volte le risposte arrivano e la penna... si mette a scrivere e basta.
Scoppiai a ridere.
Stai scherzando.
No. Potrebbe essere un modo per trovare le tue risposte, Moon Dance.
Risposte a cosa?
A tutto.
Ci riflettei su. Sentii il mio plesso solare riempirsi di una leggera eccitazione.
Allora come faccio?
Cerca su internet.
Okay, lo farò.
Bene. E fammi sapere come va. Buona notte, Moon Dance.
Buona notte, Zanna.

10

Mi misi a cercare su internet.

Normalmente mi sarei fatta quattro risate su una cavolata del genere (scrittura automatica? Ma dài!), però la mia bizzarra esistenza bastava a farmi pensare che valesse la pena di prendere almeno in considerazione l'idea.

Inoltre, le potenzialità erano invitanti. Chi non vorrebbe ricevere risposte di natura spirituale, soprattutto qualcuno nella mia situazione?

Consultai alcuni siti. La procedura della scrittura automatica sembrava piuttosto semplice. Bisognava sedersi a un tavolo con carta e penna e rimanere in silenzio. Focalizzare. Sgombrare la mente. Tenere delicatamente la penna sopra il foglio... e guardare cosa ne usciva.

D'altro canto, forse non volevo sapere cosa poteva uscirne. Forse era meglio continuare a reprimere ciò che era dentro di me, di qualunque cosa si trattasse.

Con una certa trepidazione, trovai una penna e un blocco rilegato a spirale. Spensi il computer e lo rimisi nella custodia.

C'eravamo solo io, il tavolo, una penna e un blocco di carta.

Fissai la penna. Quando mi stancai di farlo, feci schioccare le nocche delle dita e le articolazioni del collo. Nel corridoio oltre la porta sentii due voci farsi sempre più forti. Una coppia si stava avvicinando alla mia stanza. La coppia arrivò, poi si allontanò e le voci divennero più flebili.

Presi in mano la penna.

Al soffitto era appeso un lampadario a cupola, che pendeva direttamente sopra il tavolo. La luce tremolò per un attimo. Non era mai successo prima. Aggrottai la fronte. Uno dei siti che avevo letto diceva che il tremolio delle luci era un segnale della presenza degli spiriti.

La luce tremolò di nuovo. Poi ancora. Quindi si spense del tutto e si riaccese. Si spense di nuovo. Continuò così, senza smettere.

Mi appoggiai allo schienale, ansimante.

«Buon Dio» dissi.

Ancora tremolio di luce. Accesa, spenta.

Le altre lampadine della stanza, invece, si stavano comportando normalmente. La luce vicino alla porta d'ingresso era fissa. E lo stesso valeva per quella che filtrava dall'esterno, sotto la porta. Succedeva solo alla lampadina appesa sopra di me.

Poi la luce iniziò a impazzire. Cominciò ad accendersi e a spegnersi a una velocità tale che sembrava avesse una crisi epilettica.

«Basta!» gridai all'improvviso. «Ho capito. Lo faccio.»

Avvicinai la penna al blocco di carta e il tremolio cessò. La luce rimase accesa, come se non fosse accaduto niente di strano.

Okay, siamo a posto, pensai. Sto veramente impazzendo.

Posai delicatamente la punta della penna sul foglio. Chiusi gli occhi. Focalizzai, qualunque cosa volesse dire. Feci del mio meglio per comportarmi come diceva l'articolo che avevo letto in rete. Diceva che dovevo immaginare un cordone d'argento invisibile che, da ognuna delle mie caviglie, scendeva giù fino al centro della Terra, ed era saldamente legato alle rocce più grandi che riuscivo a figurarmi. Poi dovevo visualizzare un altro cordone simile, che partiva da un punto in fondo alla mia spina dorsale, ed era fissato a un'altra pietra al centro della Terra.

Serviva a stabilizzarmi.

Immaginai brevemente i cordoni d'argento che scendevano giù per i nove piani dell'albergo, tuffandosi nei letti e spaventando a morte gli occupanti delle stanze sotto la mia.

Ridacchiai. Scusate, ragazzi. È solo che sto focalizzando.

Quando ritenni di aver focalizzato al massimo, mi accorsi di non sapere cosa fare. Forse niente. Se

si chiamava scrittura automatica doveva esserci una ragione, no?

Osservai la penna davanti a me. La punta era posata sulla pagina vuota, immobile. La luce aveva smesso di tremolare. Sicuramente era stato un calo di tensione elettrica.

Forse dovevo smettere di pensare?

Ma come si fa a smettere di pensare? Non lo sapevo. Provai a non pensare a niente e mi sorpresi a pensare a tutto. Era più difficile di quanto sembrasse.

Uno degli articoli diceva che concentrarsi sulla respirazione era un ottimo metodo per sgombrare la mente. Ma se una non aveva bisogno di respirare? Quell'articolo non mostrava grande riguardo per i vampiri.

In ogni caso mi costrinsi a inspirare ed espirare, concentrandomi sull'aria che mi sfiorava le labbra e che poi scendeva in fondo alla gola. Focalizzai tutti gli organi necessari a inghiottire l'aria e poi a espellerla.

Pensai ai bambini e l'immagine di me che strangolavo Danny si presentò alla mia mente con una nitidezza cristallina.

Scossi la testa e mi concentrai sul respiro.

Dentro e fuori. Tra le labbra, giù in gola. Dentro ai polmoni fino a riempirli, e poi ancora fuori.

Fu in quel momento che mi accorsi di qualcosa di molto, molto interessante. Mi accorsi di percepire un leggero fremito all'avambraccio.

Aprii gli occhi.

Il fremito si era trasformato in qualcosa di più. Ora il mio braccio aveva degli spasmi. Tuttavia, non era una sensazione fastidiosa. Era quasi come se qualcuno mi stesse facendo un massaggio dolce, che in qualche modo mi stimolava i muscoli. Un elettroshock gentile.

Osservai il braccio, incuriosita.

Dettaglio singolare, a ogni contrazione dei muscoli si muoveva anche la punta della penna, tracciando ghirigori sulla pagina. Linee senza senso. Nient'altro che scarabocchi.

Poi il braccio smise di contrarsi e in qualche modo ebbi la stranissima sensazione che qualcosa ne avesse preso possesso. Qualcosa si era fuso con il mio braccio.

Gli scarabocchi si fermarono. Tutto si fermò.

Quindi il braccio formicolò di nuovo e i muscoli tornarono di scatto a muoversi. Completamente ammaliata, rimasi a guardare la penna davanti a me che, stretta dalla mia stessa mano, prese a tracciare strani cerchi.

Un cerchio, poi un altro e un altro ancora. Cerchi grandi, cerchi piccoli. Cerchi compatti e precisi, cerchi liberi e ariosi. Cerchi bislacchi e cerchi perfetti.

Presto i cerchi riempirono tutta la pagina. Quando lo spazio fu praticamente esaurito, la mano si fermò.

Usando l'altra, strappai il foglio per rivelare quello bianco, sotto.

Il braccio ebbe un sussulto immediato, riprese a formicolare e la penna scrisse di nuovo. Ma questa volta non si trattava di cerchi.

Questa volta comparvero parole. Per la precisione, due parole.

Ciao, Samantha.

11

Rimasi a fissare le due parole.

Le avevo scritte io? Mi ero talmente illusa da convincermi che ci fosse un'entità a scrivere al mio posto?

In quel momento, mentre formulavo quelle domande con la mente, un'altra leggera scossa colpì il mio avambraccio e la penna riprese a muoversi. Comparvero altre due parole.

Ha importanza?

La calligrafia era scorrevole. Facile da leggere. Lettere grandi e tondeggianti che riempivano completamente lo spazio tra le righe del blocco.

«Riesci a leggere i miei pensieri?» dissi ad alta voce.

La mano prese vita e altre parole furono scarabocchiate sulla pagina.

I pensieri sono reali, Samantha. Più di quanto la gente non sappia.

Osservai sbigottita le frasi che andavano materializzandosi davanti a me. Avevo l'impressione che se avessi voluto smettere di scrivere, avrei potuto farlo. Nessuno mi stava costringendo. Ero io che stavo permettendo a qualcosa di scrivere usandomi come tramite. Ma se avessi voluto che smettesse, lo avrebbe fatto.

«Chi sei?» domandai. Il mio cuore, che in media batteva cinque volte al minuto, aveva accelerato il battito. Era passato a dieci volte.

Ci fu una brevissima pausa, poi la mia mano si sentì obbligata a scrivere: Sono qualcuno che ti è molto vicino.

«Dovrei avere paura?»

Fa' come credi. Ma lascia che ti chieda: hai paura?

«No.»

Allora fidati delle tue emozioni.

Inspirai e trattenni il fiato per un po', fissando il blocco di carta. Poi espirai, quasi come fosse un dettaglio secondario.

«È strano» dissi.

È qualunque cosa vorresti che fosse. Può essere strano. O può essere meraviglioso da togliere il fiato.

Ormai era stata riempita metà della pagina. La mia mano si spostava di riga in riga in completa autonomia, spinta dalla dolce stimolazione elettrica dei muscoli del braccio.

Era di certo una sensazione bizzarra, ultraterrena.

«Quindi sei qualcuno che mi è vicino» dissi. All'improvviso mi sentii un'idiota a parlare alla mia mano e a un pezzo di carta. «Ma questo non mi dice chi sei.»

Ci fu una pausa ed ebbi la netta impressione che chiunque fosse a parlarmi stesse considerando quante informazioni fosse il caso di rivelare.

Per adesso diciamo solo che sono un'amica. Un'amica molto intima.

«La maggior parte delle mie amiche non mi parlano usando carta e penna. Lo fanno via mail o sms.»

Le parole sono parole, no? Pensa alla nostra comunicazione come a una forma di messaggio istantaneo spirituale. La chiameremo Mis.

Scoppiai a ridere. Ora ne ero sicura: stavo impazzendo.

Abbassai lo sguardo sulle parole. Le ultime erano ancora fresche, il blu dell'inchiostro luccicava al bagliore della lampada. Non era la mia calligrafia. Era ordinata, e le parole erano scritte in grande. La mia grafia tendeva a essere stretta e inclinata.

Infine dissi: «Non capisco cosa sta succedendo».

Devi per forza capire tutto, Samantha? Forse in certi casi è meglio avere fede e basta. Forse un po'

di mistero non guasta, nel mondo. Dopotutto, tu stessa sei un tipo piuttosto misterioso, no?

Annuii, ma non dissi nulla. All'improvviso trovavo difficile formulare le parole – e anche pensare, a dire il vero. Mi sentivo stranamente commossa. Stava accadendo qualcosa di potente e di meraviglioso e faticavo ad afferrarlo.

Allora facciamo una pausa, Samantha. Va bene così. Ci siamo presentate e questo è un buon inizio.

«Ma tu non mi hai detto come ti chiami» sbottai.

Una breve interruzione, un formicolio. Poi apparvero queste parole:

Sephora. E sarò sempre qui ad aspettarti.

12

Alle sette, ancora un po' scioccata dalla faccenda della scrittura automatica, telefonai ai bambini.

Danny sollevò immediatamente la cornetta.

«Mi hanno raccontato della piazzata che hai fatto oggi, Sam» disse. In sottofondo, sentii una voce femminile dire piano: «Che stronza». Probabilmente non pensava che potessi sentirla. La donna, ora, era finita nella mia lista nera. E se era la donna che pensavo – la segretaria sfasciafamiglie – allora ci stava già da prima nella mia lista nera. Con quella frase ci entrava di diritto per la seconda volta. Non che io sia onnisciente, ma finire per due volte sulla lista nera di un vampiro non mi pare una bella mossa.

Danny non si prese la briga di zittirla e non diede segno di averla sentita. Invece disse: «Hai fatto una cosa molto stupida, Sam».

«Voglio solo vedere i miei figli, Danny.»

«E infatti li vedi ogni sabato sera» rispose, respirando rumorosamente. Danny era scocciato. Anzi, era incavolato nero. Non mi aveva mai picchiata, il che era stata una dimostrazione di intelligenza, perché anche prima di diventare una vampira avrei comunque potuto fargli un mazzo così. Non è da furbi prendere a schiaffi un'agente federale addestrata ad alto livello, con tanto di pistola d'ordinanza. Poi aggiunse: «Ma ora non più».

«Che cosa intendi con "non più"?» domandai.

«Intendo che non hai più il permesso di vedere i bambini, Sam. Come posso continuare a fidarmi di te, dopo il numero da circo che hai fatto oggi?»

Queste le parole dell'uomo che mi tradiva da mesi.

«Numero da circo? Vedere i miei figli è un numero da circo?»

«Avevamo un accordo e tu non l'hai rispettato. E adesso io ho l'obbligo di proteggere i miei figli.»

«E avrebbero bisogno di essere protetti da me?»

Non ebbe esitazioni. «Sì, ovvio. Tu sei un mostro.»

Sentii il piccolo Anthony dire qualcosa, in lontananza. Stava chiedendo di parlarmi al telefono. La donna nella stanza lo mise a tacere in modo brusco. Anthony piagnucolò e io fui lì lì per sbriciolare il cellulare nella mia mano.

«Non portarmi via i sabati, Danny.»

«Non te li ho portati via, Sam. L'hai fatto tu.»

Mi costrinsi a rimanere calma. «Quando potrò rivederli, Danny?»

«Non lo so. Ci penserò.»

«Li vedo questo sabato.»

«Se vieni qui, Sam, farai in modo che tutti lo sappiano. Ho le prove. Dimostrerò ogni cosa. La patetica vita che conduci avrà fine. E allora non rivedrai mai più i bambini. Mai più. Quindi non rompermi le palle, Sam.»

«Potrei sempre farti fuori, Danny.»

«Oh, ecco che viene a galla il vero mostro. Fammi fuori, Sam. I bambini li perdi lo stesso. Inoltre, non mi fai paura.»

Aveva un asso nella manica. Non ero sicura di cosa si trattasse, ma sospettavo che fosse una specie di arma. Senza dubbio un'arma antivampiro. Magari qualcosa di simile a quella che il cacciatore di vampiri aveva usato il mese prima. Il cacciatore che era venuto a uccidermi armato di balestra e frecce dalla punta d'argento, e che era andato a finire su una nave da crociera diretta alle Hawaii. Viaggio di sola andata. Una storia lunga.

Guardai l'orologio. I dieci minuti che mi erano concessi ogni sera erano passati da parecchio. «Adesso posso parlare con i bambini, per favore?»

«Mi dispiace, Sam. Per oggi il tempo è scaduto.» Riappese.

13

Ancora infuriata per la conversazione con Danny, mi ritrovai seduta fuori dal Rembrandt's, a Brea. Stavo bevendo un bicchiere di vino bianco. La donna di fronte a me, invece, aveva preso una limonata. Sì, una limonata. Si chiamava Monica Collins ed era messa malissimo.

Eravamo sotto una fila di luci bianche, accanto a una specie di staccionata che ci separava dal trafficatissimo viottolo che portava all'ingresso di una palestra aperta ventiquattr'ore al giorno, alle nostre spalle. Mentre bevevamo, vicino al nostro tavolo passava una processione continua di personaggi super atletici, tutti con pantaloncini neri aderenti, canotte o magliette. Le occhiate che lanciavano a noi ingorde erano piene di sdegno. Quasi tutti portavano con sé borsoni da palestra, una bottiglia d'acqua e un asciugamano. Metà di loro aveva i fili bianchi degli auricolari che penzolavano dalle orecchie. Erano tutti uguali, pur nella loro diversità.

Il vino mi stava facendo venire il mal di stomaco, quindi lo stavo praticamente ignorando. Il vino bianco, l'acqua e il sangue erano le uniche cose che potevo bere senza vomitare nel giro di pochi minuti. Comunque, il vino di solito non mi faceva sentire troppo bene, anche se mi sforzavo di sopportarlo, soprattutto quando incontravo nuovi clienti. Temevo che un bicchiere di emoglobina ghiacciata non li avrebbe messi a proprio agio.

Monica era al secondo bicchiere di limonata. Anzi, al terzo. Sollevò la mano e fece un cenno al cameriere, che reagì prontamente, riempiendole di nuovo il bicchiere. Lei assunse un'aria sollevata.

Ai miei occhi, Monica era un piccolo mistero. Era una donna adulta che si comportava come se avesse quattordici anni. Doveva essere sulla trentina, certo, ma non si sarebbe mai detto dal modo in cui faceva scoppiare palloni di gomma da masticare, dondolava le gambe mentre stava seduta, ridacchiava e per finire beveva limonata come se fosse l'ultima volta che ne aveva l'occasione. Mi accorsi che le sue risatine erano nervose, non scatenate da una situazione divertente. C'era anche qualcosa di strano nel suo occhio destro, i cui movimenti non corrispondevano mai a quelli del sinistro ed erano sempre un po' in ritardo. Sembrava che l'occhio fissasse qualcosa sulla mia spalla, come se ci si fosse posato sopra un pappagallo immaginario.

Monica mi stava raccontando – con grande abbondanza di dettagli cruenti – i molti episodi in cui, in dodici anni di matrimonio, il marito (al momento ex marito) l'aveva picchiata fino a farle sputare le budella. Non dissi granché mentre parlava. Per lo più la osservai... e osservai la processione di varia umanità che andava e veniva dalla palestra.

Monica parlava con una vocina infantile, senza emozioni e senza inflessioni. La sua voce non aveva peso. Non aveva forza. A volte teneva la testa e gli occhi bassi. Aveva subìto gravi violenze, forse per la maggior parte della sua vita. Le donne che subiscono abusi da bambine, spesso, si lasciano coinvolgere in relazioni violente anche in età adulta. Non c'è da sorprendersi.

Dopo aver scolato quasi tutto il bicchiere di limonata, smise di parlare. Poi tracannò rumorosamente quel che restava sul fondo. La gente guardò lei e poi me. Mi strinsi nelle spalle. Non sembrava le importasse se la fissavano, e se non importava a lei perché diavolo sarebbe dovuto importare a me?

Quando ebbe finito di risucchiare la limonata, mi chiese se poteva andare in bagno.

Sì, lo chiese a me.

Le risposi che ehm, certo, poteva farlo tranquillamente. Mi rivolse un sorriso raggiante, fece un pallone con la gomma da masticare e se ne andò. Qualche minuto dopo tornò... e ordinò un'altra limonata.

Proseguì. Dopo che aveva lasciato il marito, lui aveva dichiarato che lo scopo della sua vita sarebbe stato quello di ucciderla. Lei gli fece mandare un'ingiunzione dal tribunale. Ma era chiaro che a quel tizio non fregava molto delle ingiunzioni giudiziarie. Il primo tentativo di assassinarla

ebbe luogo quando lei viveva da sola in un appartamento di Anaheim.

Si fermò per prendere una fragola dal bicchiere e io nel frattempo cercai di immaginarmi Monica che viveva per conto suo, che faceva cose da donna vissuta, cose da grandi. Non ci riuscii. Anche se doveva aver passato i trent'anni, sembrava bloccata, impreparata per la vita adulta. Ci pensai su mentre continuava il racconto.

Lui la aspettò in cucina. Dopo averla genericamente malmenata per un po', procedette a picchiarla con una chiave inglese fino a ridurla a uno straccio insanguinato, spaccandole la testa e lasciandola lì quasi morta.

Solo che lei non morì. I dottori la rimisero insieme, usando placche d'acciaio, viti e spilloni. Però soffriva ancora di attacchi di panico per via dei traumi subìti e aveva perso l'uso dell'occhio destro. Quel dettaglio spiegava la stranezza dell'occhio. Di fatto, era cieco.

Il marito era stato catturato nel giro di poche ore dall'aggressione. Tuttavia, dopo essere stato sbattuto in carcere era successo qualcosa di strano. Il suo avvocato, che chiaramente era bravissimo, in qualche modo riuscì a tirarlo fuori di prigione dopo un paio di settimane, convincendo un giudice che non rappresentasse più una minaccia per Monica.

La notte stessa, l'ex marito la aggredì di nuovo.

Monica era ancora in convalescenza per la prima aggressione ed era a casa dei genitori. L'ex marito fece irruzione nell'abitazione, questa volta brandendo un martello. Stavo cominciando a sospettare che qualcuno gli avesse dato un buono omaggio da usare in qualche negozio di ferramenta. Tenni i miei sospetti per me.

In ogni caso, l'ex uccise il padre di Monica e ferì la madre, causandole danni permanenti. Se non fosse stato per il rottweiler di casa, sarebbe morta anche Monica. Sì, il cane sopravvisse.

Monica tacque. Nel parcheggio davanti a noi passò una vecchia Cadillac bianca. Aveva i finestrini oscurati. L'auto parve rallentare mentre ci oltrepassava. Monica stava giocherellando con la cannuccia. Le dissi che mi dispiaceva per il padre. Lei annuì e continuò a giocare. Restai in attesa. La storia non era finita. Dopotutto, se quella sera mi aveva telefonato, doveva esserci una ragione.

Spinse da parte il bicchiere. Sembrava che la sua capacità di bere limonata si fosse esaurita.

«Lo hanno beccato mentre assoldava qualcuno per uccidermi» disse infine.

«Chi l'ha beccato?»

«Quelli della prigione.»

«I secondini?»

«Sì, loro. Ma lui, insomma, non ci è riuscito.» Altre risatine nervose.

«Lei ha paura.»

Monica annuì e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Perché desidera così tanto farmi del male? Non ha già fatto abbastanza?»

«Mi dispiace» risposi.

«È un uomo orribile» disse lei. «È così cattivo.»

Mentre parlava, la sua voce divenne più flebile e il labbro inferiore cominciò a tremare. Le tremavano anche le mani. Il mio cuore si sciolse per quella ragazzina in un corpo di donna. Non avevo idea del perché qualcuno volesse fare del male a una persona tanto inerme. Forse c'erano dei particolari che ancora non conoscevo, ma non avevo dubbi. Credevo a quello che aveva detto Monica. Quell'uomo era cattivo. Dannatamente cattivo.

Riprese a parlare. «Allora sono andata dal detective Sherbet. Lui è sempre gentilissimo con me. Mi aiuta sempre. Gli voglio bene.» Sorrise al pensiero del buon detective, un uomo a cui anche io ero affezionata. «Mi ha detto di venire da lei. Ha aggiunto che è più tosta di come sembra, ma non capisco cosa voglia dire. E che mi avrebbe protetta.»

«Qui in California, la licenza di investigatore privato vale anche come licenza di guardia del corpo» dissi.

«Quindi lei fa anche la guardia del corpo?» Sentii una nota di timore reverenziale nella sua voce.

Mi rivolse un sorriso luminoso. Le lacrime luccicavano ancora negli occhi umidi.

«Esatto» risposi, forse in tono un po' più tronfio di quanto fosse nelle mie intenzioni.

Batté le mani. «Ha una pistola?»

«La prendo quando serve.»

Continuò a sorridere, ma poi si fece seria. Mi osservò attentamente con l'occhio buono, un po' meno attentamente con quello cieco. «Non ho soldi per pagarla. Da quando sono stata ferita non sono più riuscita a lavorare in panetteria, ma forse mia mamma può aiutarmi. Il detective Sherbet ha detto che lei sa qual è la cosa giusta da fare, ma io non so di cosa parli.»

Sorrisi e scossi la testa, tendendo il braccio per prenderle la mano, sentendone il calore nonostante fosse appiccicaticcia. Al mio tocco glaciale, Monica ebbe un sussulto leggero. Io sostenni il suo sguardo e lei fece del suo meglio per sostenere il mio.

«Non preoccuparti dei soldi, tesoro. Non lascerò che ti succeda mai più niente di brutto. Ora sei al sicuro. Te lo prometto.»

Fu allora che cominciò a piangere.

14

Eravamo nella mia camera d'albergo.

Monica stava gironzolando per la mia stanza spartana come se si trattasse di un luogo più interessante di quanto non fosse in realtà. Percepii che una parte della sua ansia era scomparsa. Ridacchiava di meno, cosa che consideravo un buon segno.

Infine si accomodò sull'angolo del letto, vicino alla sedia dove ero seduta io, sedia che trovavo insolitamente comoda. Il mio portatile era accanto a me, chiuso. Da qualche parte, lì dentro, c'era Zanna. Mi chiesi cosa stesse facendo quella sera. Me lo chiedevo ogni sera. Mi sorprendevo a chiedermi un sacco di cose su di lui.

E che dire di Kingsley? Mi facevo delle domande anche su di lui, ma era più facile, visto che sapevo dove abitava e che aveva preso una sbandata per me.

Sul tavolo, c'era il blocco con su scritta la mia conversazione con... qualcosa. O almeno l'inizio di una conversazione.

«Vivi davvero qui?» chiese Monica.

«Per adesso sì.»

«E tuo marito ti ha appena cacciata di casa?»

«Una cosa del genere.»

Scosse la testa e mi sorrise ancora, ma era un sorriso nervoso. Sentii che stava per ridacchiare, ma in qualche modo riuscì a controllarsi.

«Io avevo il problema opposto» disse.

«Cioè, lui non voleva che te ne andassi?»

«Sì, esattamente.» Ed ecco che si mise a ridacchiare. Accidenti. Era seduta sul letto, con i piedi che penzolavano senza riuscire a toccare il pavimento. Era talmente piccola e graziosa. Innocente. Dolce. Sprovveduta. Era naturale che, nelle mani sbagliate, in una relazione sbagliata, fosse diventata proprietà esclusiva di un bruto. Un trofeo. Un piccolo trofeo. Qualcosa da possedere come un oggetto. Nelle mani giuste, sarebbe stata protetta, amata, adorata.

Invece si era decisamente trovata nelle mani sbagliate.

«Perché ti ha cacciata di casa? Se posso chiedere» domandò Monica.

«No, non puoi» risposi.

Lei ridacchiò, arrossì e guardò da un'altra parte. «Scusami tanto.»

Tesi il braccio e le toccai un ginocchio. Dovevo essere delicata con lei. Era in difficoltà nei rapporti con gli altri.

«Non c'è problema. È solo che è una ferita ancora fresca e adesso non ne voglio parlare. Non hai fatto niente di male.»

Monica annuì vigorosamente e io le diedi una piccola pacca sul ginocchio. Lei annuì di nuovo, poi abbassò lo sguardo. Era così insicura. Così smarrita. Così inerme. Come si faceva a far del male a questa ragazza? Dio, odiavo già con tutta l'anima quel suo ex marito del cavolo.

«Sam, posso farti una domanda?»

Sorrisi. «Certo, tesoro.»

«Posso, cioè, chiederti come farai a proteggermi?» Risatina nervosa. «Va bene se te lo chiedo?»

«Va bene» risposi, dandole un altro colpetto sul ginocchio con fare rassicurante, come avrei fatto con mia figlia. Il pensiero di mia figlia – e l'ipotesi di non vedere né lei né Anthony, il sabato sera seguente – mi fece quasi scoppiare a piangere. Respirai profondamente, mi ripresi e risposi: «Tu rimarrai con me o con qualcuno di cui mi fido. Sarai sempre protetta».

Gli occhi di Monica si strinsero, insospettiti. Serrò le labbra. «Chi sono i tuoi amici?»

«Uomini buoni. Uomini d'onore. Persone a cui affiderei la mia vita. Ti proteggeranno quando io non ci sono.»

«E perché non dovresti esserci?»
«Certe volte ho... degli affari di cui occuparmi.»
Annuì. Gli impegni di lavoro erano un argomento che capiva. «E adesso arriva uno dei tuoi amici?»
«Sì» risposi.
«Perché tu stai uscendo?»
«Esatto. Ho delle cose da sbrigare.»
«E io non posso venire con te?» Sembrava una bambina che chiede alla mamma di andare a fare la spesa con lei.
«Questa volta no» dissi.
«Okay.» Era petulante. Non le piaceva l'idea che me ne andassi così presto. Non piaceva neanche a me, ma non era opportuno che vedesse o partecipasse a ciò che dovevo fare quella sera.
«Chad è un brav'uomo» dissi. «Ti piacerà.»
Lei annuì di nuovo. «Tornerai stanotte?»
«Sì.»
Monica sorrise e scalciò di nuovo, facendo dondolare i piedi oltre il bordo del letto. Indossava un paio di pantaloncini bianchi. Le gambe erano magre e abbronzate. Erano anche coperte da un reticolo di cicatrici. Non chiesi nulla a riguardo, ma sospettavo che fosse stata percossa violentemente con una cintura.
«Allora, per quanto tempo mi proteggerai?»
«Per tutto il tempo necessario» risposi. Per fortuna non aveva figli e a quanto pareva aveva preso un congedo a tempo indeterminato dalla panetteria. Che, per la precisione, scoprii essere un negozio specializzato in ciambelle. Non c'era da stupirsi se piaceva tanto a Sherbet.
Qualcuno bussò alla porta della mia stanza. Tre colpi veloci, una pausa e poi un quarto colpo. Era Chad, che stava bussando in codice come facevamo fin dai tempi dell'addestramento.
«È il mio ex collega» dissi. Mi chinai in avanti e le diedi un'altra piccola pacca sul ginocchio. «Sei in buone mani, te lo prometto.»
Monica sorrise e fece un pallone con la gomma da masticare. «Ti credo» rispose.

15

Ero seduta insieme a Stuart Young sul balcone di casa sua, al terzo piano. Da lì si vedeva una striscia di spiaggia di Balboa Beach. Non si poteva dire che ci fosse proprio una vista sul mare, ma il poco che si vedeva brillava alla luce della luna crescente.

Stuart mi offrì del vino, ma avevo lo stomaco ancora sottosopra per via di quello che avevo bevuto prima. Quindi accettai un po' d'acqua e ci mettemmo a sedere con gli occhi fissi sulla strada quasi completamente silenziosa che separava alcuni condomini tutti uguali. Una fila dopo l'altra, una via dopo l'altra, tutte fatte di palazzi identici. Come fossi riuscita a trovare quello di Stuart era ancora un mistero, soprattutto considerando il mio scarso senso dell'orientamento.

In realtà conoscevo la risposta: avevo semplicemente percepito quale fosse il suo condominio e poi quale fosse il suo appartamento. Le mie capacità psichiche si stavano affinando.

Comunque, Stuart aveva l'aria di uno che aveva appena smesso di piangere. Non c'era da sorprendersi. E non sembrava gli importasse se si notava; non si faceva problemi. Aveva gli occhi gonfi e rossi. Il naso era altrettanto gonfio e rosso. Un sottile strato di sudore gli ricopriva la testa calva e perfetta. Il sudore poteva essere causato dall'alcol, visto che il clima, da quelle parti, non era mai umido. Ragione per cui, vista sull'oceano o no, probabilmente un appartamento in quel condominio costava una piccola fortuna.

Stuart stava bevendo una birra che aveva versato in un grosso bicchiere di vetro smerigliato. La birra non mi mancava. Bleah. Diecimila volte il vino, piuttosto.

«Come le vanno le cose?» domandai.

«Non potrebbero andare peggio» rispose, in realtà con un sorriso.

Bevvi un sorso d'acqua e mi sporsi leggermente verso destra per vedere meglio il minuscolo frammento di oceano.

«Se cerca bene riuscirà a trovarlo» disse lui. «Che ci creda o no, ho pagato cara quella macchiolina di oceano. Probabilmente almeno cinquantamila dollari.»

«È una macchiolina graziosa» dissi.

Lui ridacchiò e bevve la birra. Sembrava trarne soddisfazione. Bah.

«Ho saputo da fonti sicure, in via ufficiosa,» continuai senza guardarlo «che l'aereo su cui viaggiava sua moglie è stato sabotato.»

Stuart smise di bere.

Proseguii. «E se è stato sabotato, cosa che sembra probabile, allora significa che sua moglie, insieme a tutti gli altri passeggeri, è stata assassinata.»

Lui si appoggiò allo schienale, con gli occhi fissi sul bicchiere. Non reagì in modo particolarmente vivace. D'altro canto, non gli stavo dicendo niente che non sapesse o sospettasse già.

Continuai: «Sappiamo tutti a chi faceva comodo che cadesse l'aereo. Jerry Blum non è solo sfuggito al tribunale. Adesso è un uomo libero. Senza testimoni e senza processo, tutte le accuse su di lui sono cadute.»

Stuart annuì. La parte inferiore del suo viso si contrasse leggermente.

«L'indagine sull'incidente aereo è ancora in corso» dissi dopo qualche minuto. «Potrebbero volerci anni interi. Anche se le autorità scopriranno chi, di fatto, ha provocato la caduta dell'aereo o l'ha sabotato, sospetto che troveranno ben poche prove che possano collegare l'incidente a Jerry Blum.»

Stuart posò il bicchiere sul tavolino di vetro tondo e impolverato che ci separava e si voltò a guardarmi. «E anche se trovassero delle prove, chi ci assicura che non continuerà a far fuori i testimoni?»

«È un circolo vizioso e perverso» commentai.

«Potrebbe andare avanti per sempre.»

Annuii.

«Giustizia potrebbe non essere mai fatta» aggiunse. «Mai.»

«C'è sempre una possibilità che vengano rinvenute delle prove schiaccianti in grado di collegare Jerry Blum alla caduta dell'aereo» dissi.

«Oppure no» controbatté Stuart.

Annuii. «Oppure no.»

«È più che probabile che quello la spunti di nuovo, e nel frattempo mia moglie...» La sua voce si affievolì e lui crollò all'istante, coprendosi il viso con le mani e cominciando a singhiozzare. Io allungai il braccio e gli diedi qualche colpetto sulla spalla, accompagnato da alcune espressioni di compassione. Lui continuò a piangere e io continuai a dargli colpetti sulla spalla.

Quando infine riuscì a controllarsi, disse: «C'è una cosa che voglio che ascolti».

Stuart si alzò e oltrepassò la porta di vetro. Tornò un istante dopo, con un Blackberry in mano. Si mise di nuovo a sedere vicino a me e premette alcuni pulsanti. Un attimo dopo, il telefono stava squillando a tutto volume. Rispose una voce elettronica, che chiese a Stuart se voleva ascoltare la segreteria. Stuart pigiò un bottone. La sua risposta doveva essere stata un sì. Poi la voce chiese se Stuart voleva ascoltare il suo archivio messaggi. Premette un altro bottone e sollevò il telefono tenendolo fra noi, rivolto verso l'alto, sospeso sopra il tavolino tondo e la birra.

«Stu!» disse una voce di donna in tono concitato. «Stu, ascoltami. Sta succedendo qualcosa di brutto. Di tremendo. Oddio! Stu, l'aereo ha dei problemi. Problemi seri. Ho sentito un'esplosione fuori dal mio finestrino. Sull'ala. È scoppiata, adesso la vedo. Sbatte qua e là, brucia, c'è fuoco dappertutto. Fa' che non sia vero, fa' che non sia vero... oddio, Stu!» La voce si interruppe. In sottofondo si sentì gridare una donna. Un urlo angosciato, straziante. «Stu, Dio mio, l'aereo sta per schiantarsi. L'hanno capito tutti. Il pilota non riesce... non riesce a riprendere il controllo.» Un'altra pausa. Una voce gracchiò forte da un altoparlante. Era il pilota. Diceva a tutti di rimanere seduti, di allacciare le cinture, di mantenere la calma. Poi disse di prepararsi a un atterraggio d'emergenza. «Gesù, Stu. Gesù, Gesù, Gesù. Oh, Cristo. Vorrei parlare con te, amore. Ho tanto bisogno di te. Ho bisogno della tua voce. Amore, ho così tanta paura. Tanta paura. Fa' che non sia vero.» Si sentì qualcuno iniziare a urlare come un ossesso. «Ho sentito la tua voce, Stu. L'ho sentita quando è partita la segreteria. Almeno l'ho sentita un'ultima... un'altra volta. Amo la tua voce, tesoro. Ti amo, tesoro. Ti amo tantissimo. Sto per morire.» Qualcuno le disse qualcosa in tono incalzante, isterico, ma la donna al telefono non rispose a quella voce. «Stanno andando tutti fuori di testa, Stu. Stanno impazzendo tutti. L'esplosione, Stu. Qualcosa ha fatto saltare l'aereo. Qualcosa ha fatto esplodere l'ala. È Jerry Blum, Stu. Lo so. È stato lui, amore. In qualche modo. In qualche modo ci ha raggiunti. Quel figlio di puttana. Oddio...» La donna cominciò a singhiozzare, poi si calmò per un attimo e disse nel ricevitore: «Ti amo, tesoro. Ti amerò per sempre».

A quel punto cadde la linea.

Stuart non si prese la briga di asciugare le lacrime che gli solcavano le guance. Rimase in silenzio a fissare il cellulare ancora posato sulla sua mano aperta. La mano stava tremando. Infine, faticosamente, premette un altro bottone e infilò con cura il Blackberry nella tasca della giacca.

«Ho inoltrato il messaggio di mia moglie a un'altra segreteria telefonica che uso e poi l'ho mandato all'Fbi. Mi hanno chiesto di cancellare l'originale, cosa che ho fatto. Ma non ho mai detto di essermelo copiato. Che diavolo, ho un po' di copie, salvate in vari formati. Come osano chiedermi di cancellare l'ultimo messaggio di mia moglie? Pezzi di merda.»

Rimanemmo a lungo seduti in silenzio. Continuavo a sentire la voce della moglie, in preda al panico. Il pensiero di quella donna mi spezzava il cuore. Anche il pensiero di Stuart mi spezzava il cuore. In tutta sincerità, il mio cuore era proprio andato in frantumi.

«Mi dispiace moltissimo» dissi infine.

Lui annuì con fare assente e rimase con lo sguardo fisso sulla spiaggia, dove le onde si infrangevano mute sulla battigia. Dubitavo che le orecchie mortali di Stuart fossero in grado di sentire le onde. Probabilmente era meglio così, perché avvertire quel suono avrebbe fatto raddoppiare il costo dell'appartamento. Due gabbiani scesero in picchiata appena sopra le tegole del tetto del condominio di fronte. Ai miei occhi, i loro corpi d'alabastro erano nitidi come alla luce del giorno. Mentre saettavano nel cielo notturno, una scia ectoplasmatica di energia scoppiettante li seguì come la coda fiammeggiante di una cometa. La notte era viva ai miei occhi. Ed era viva anche alle mie orecchie.

Stuart riprese a parlare: «E anche se l'Fbi, alla fine, trovasse le prove per dimostrare la colpevolezza di Jerry Blum, è comunque possibile che rimanga impunito».

Annuii.
Scosse la testa. «È... la sensazione più brutta del mondo. Sapere che quel figlio di puttana l'ha uccisa, sapere che l'ha lasciata morire bruciata.» Fece una serie di respiri profondi. «È un animale, cazzo. Lo odio. Sa una cosa? 'Fanculo il processo. 'Fanculo le prove, 'fanculo tutto. Voglio dieci minuti da solo con quel pezzo di merda. Io e lui e basta. Dieci minuti.»
Quel suo desiderio mi fece riflettere.
Stuart continuò: «Ma non possiamo toccarlo. Nessuno può toccarlo. Non la polizia, non l'Fbi, non i tribunali. Nessuno».
«Io posso» dissi, sentendomi io per prima sorpresa da quelle parole. L'avevo detto senza pensarci.
Stuart si voltò di scatto. «Che cosa ha detto?»
Allora mi buttai, che cavolo. «Ho detto che io posso.»
Stuart mi guardò, strizzando le palpebre.
«Che cosa significa esattamente, Sam?»
«Significa che io posso consegnarle Jerry Blum.»
«Non la seguo.»
Era un'idea folle. Troppo folle. Ma Stuart traboccava di dolore e rabbia e frustrazione e non c'era una sola maledetta cosa che potesse fare. A meno che...
Continuai: «Vuole veramente trovarsi faccia a faccia con Jerry Blum, l'uomo che ha ucciso sua moglie? Voi due soli?».
«Lo desidero più della mia stessa vita.»
«Allora che cosa direbbe se io le assicurassi che posso consegnarle Jerry Blum?»
«Direi che è pazza.»
«Sì, forse un pochino.»
«Ma a sentirla non sembra una pazza.»
«Buono a sapersi.»
La mia folle idea aveva fatto scattare qualcosa dentro di lui. Almeno gli aveva permesso di distogliere la mente dal dolore. Sempre seduto, si voltò per guardarmi negli occhi.
«Come potrebbe farlo?»
«Ho i miei contatti» risposi, vaga.
«E i suoi contatti possono farla arrivare a Jerry Blum?»
«Sì» risposi. «Prima o poi.»
«E io potrei affrontarlo?»
Annuii. «Da solo.»
«Da uomo a uomo?»
«Mano y mano» risposi, pensando che probabilmente significava «Uomo e uomo», ma a dire il vero non ne ero sicura.
«E che cosa mi dice di tutte le sue guardie del corpo, dei suoi cecchini, dei suoi sicari?» ribatté Stuart.
Scossi la testa. «Sareste solo voi due. Nessun altro.»
«E qualcuno potrebbe venire a saperlo?»
«Solo io, lei e Jerry Blum.»
Qualcosa di molto vicino a un sorriso sfiorò gli angoli della bocca di Stuart, che però poi scosse la testa. Il sorriso scomparve. «Mi piacerebbe tanto crederle, Sam, ma devo affrontare la realtà. Questa non è nient'altro che una fantasia...»
«Posso prenderlo» lo interruppi. «Mi dia due settimane.»
Stuart mi fissò a lungo, intensamente. Infine annuì e fece un ghigno. Gli donava: dava alla sua testa calva un aspetto ancora più perfetto.
«Va bene, le credo» disse. «Non so perché, ma le credo.»
Ci mettemmo comodi, ciascuno sulla sua sedia, lì, nel patio, e io rimasi ad ascoltare il vento, le

onde e i rumori di qualcuno che, in uno degli appartamenti ai piani inferiori, si stava preparando la cena nonostante l'ora tarda. Dopo qualche minuto la brezza portò con sé il profumo della pancetta arrostita. Dio, quanto mi piaceva fare colazione all'ora di cena.

Stuart si voltò verso di me. «E se lo ammazzo?»

«Tutti devono morire, prima o poi.»

«Lei è una donna tosta.»

«Più tosta ogni minuto che passa» risposi.

17

Era mezzanotte e mi trovavo dalle parti del Ritz Carlton di Laguna Niguel. Ero seduta nella mia monovolume, col portatile accanto. No, di solito non frequento il Ritz, ma per quello che stavo per fare andava bene.

L'unico hotel a cinque stelle della Orange County era in cima a un promontorio scosceso che, per come la vedevo io, aveva proprio l'aspetto di una scogliera. Avevo parcheggiato nell'angolo più remoto dell'area di sosta riservata agli ospiti. Dubitavo di aver destato grandi attenzioni. Ero solo una donnina in una grossa auto.

Una donnina che stava per spogliarsi, rimanendo come mamma l'aveva fatta.

Avevo abbassato di poco i finestrini. Oltre l'alta scogliera – avevo deciso che era proprio una scogliera – saliva il piacevole rumore delle onde, che lambivano spiagge che sapevo essere sabbiose e per lo più lisce.

Ripensai brevemente alla faccenda in cui mi ero cacciata, e più mi allontanavo da Stuart e dal suo cuore spezzato, più mi rendevo conto di quanto la mia idea fosse folle.

Pensaci, Sam: hai promesso di consegnare uno dei delinquenti più famigerati della Costa Occidentale a un vedovo dai modi gentili... per un confronto all'ultimo sangue.

Già. In effetti in passato avevo avuto idee migliori.

Ovviamente, per come stavano le cose in quel momento, Stuart non aveva nessuna possibilità di ottenere giustizia. Se anche fosse mai avvenuto, sarebbero potuti passare degli anni prima che Blum finisse di nuovo dietro le sbarre. Sempre che i federali riuscissero a trovare qualcosa con cui inchiodarlo, un'eventualità su cui nutrivo forti dubbi. Dopotutto, quando l'aereo si era schiantato, Blum era in prigione, in attesa del processo.

Un gran bell'alibi, che diavolo.

E allora tu che cosa fai, Sam? Ti offri di consegnare un assassino a un uomo la cui unica dote fisica eccezionale è forse la testa pelata più perfetta del mondo?

Stuart era un uomo a dir poco esile. Jerry Blum avrebbe ucciso il vedovo addolorato a mani nude, non c'era dubbio. Anzi, probabilmente, nel corso della sua carriera di criminale, Blum aveva già fatto cose del genere.

Sempre che tu riesca in qualche modo anche solo ad arrivare a Blum.

Di solito è buona norma promettere poco e ottenere tanto. Be', quella volta avevo promesso troppo... E forse, come risultato, avrei ottenuto un omicidio.

Grandioso.

Scossi la testa. In passato avevo decisamente escogitato piani più efficaci.

Jerry Blum doveva essere fatto fuori, in un modo o nell'altro. Mettere Stuart faccia a faccia con quel delinquente non era l'idea più saggia, ma in quel momento non mi era venuto in mente niente di meglio. Intendevo lasciare i dettagli della resa dei conti a macerare per qualche giorno. Poi, magari, avrei ideato qualcos'altro.

Tamburellai sul volante con le mie lunghe dita. Sarò un metro e cinquanta scarso, ma il Signore mi ha benedetto con dita straordinariamente lunghe. C'è qualcosa di male nell'adorare le proprie dita?

Ormai terminavano con unghie dall'aspetto molto robusto, ovvio. Non veri e propri artigli, solo dieci unghie molto spesse e un filo appuntite. Okay, va bene. Erano artigli. Avevo dei dannati artigli.

Certe volte odio la mia vita.

Poco prima avevo fatto un paio di telefonate ai miei contatti e avevo ottenuto l'indirizzo della sontuosa fortezza di Jerry Blum a Newport Beach. Il gangster viveva in un'immensa tenuta affacciata sull'oceano. A dire il vero si trattava di un'isoletta appena oltre la costa, non troppo

lontana. C'era un ponte che la collegava alla terraferma.

Ora, col portatile acceso accanto a me, consultai le mappe satellitari di Google e studiai il territorio dall'alto, memorizzando le varie caratteristiche dell'isola. Non che ce ne fossero molte. La casa era costituita da vari edifici che si sviluppavano lungo la parte settentrionale, lasciando solo alcuni acri di terreno alberato a coprirne la punta a sud. Gli alberi, per me, erano un vantaggio.

Gli uccelli non si vedono, tra gli alberi. Varrà lo stesso per i pipistrelli giganti?

Una volta che ebbi studiato e memorizzato alla perfezione le immagini, spensi il portatile e passai in rassegna l'area che mi circondava. Nel remoto settore del parcheggio del Ritz Carlton tutto taceva. Svelta, mi liberai dei jeans, della camicia e di tutto quello che avevo indosso. Era ciò che stava in mezzo a farmi sentire particolarmente vulnerabile. E nonostante fossi rimasta su quel sedile per quasi mezz'ora, il rivestimento era ancora freddo al tatto. Probabilmente perché ero fredda anch'io, visto che il mio calore corporeo si era estinto come un dinosauro.

Proprio mentre stavo riducendo il mio abbigliamento ai minimi termini, una famiglia di quattro persone entrò nel parcheggio a bordo di un SUV abbastanza grande da poterlo usare per assediare l'Idaho. Mi rannicchiai, cercando di rendermi invisibile. Qualche minuto dopo, i componenti della famiglia uscirono uno alla volta e si incamminarono verso l'hotel. Quando scomparvero dalla mia vista, uscii cauta dalla monovolume.

Nuda come il giorno in cui ero venuta al mondo.

Con passo felpato procedetti svelta sull'asfalto liscio, scavalcai il guard-rail, e mi infilai in una macchia di cespugli rinsecchiti, che attraversai fino a trovarmi sull'orlo di quella che era davvero una scogliera ripidissima. Chiunque si ostini a chiamare «promontori» posti del genere non capisce proprio niente.

Guardando in basso da lassù, la terra sembrava lontana, lontanissima. Le onde spumose, che da lì apparivano come una linea sottile, si infrangevano a ritmo costante contro le spiagge levigate. Vidi due persone passeggiare mano nella mano. Se per caso avessero guardato in su, avrebbero visto qualcosa di molto, molto insolito. Qualcosa che sicuramente avrebbe provocato loro gli incubi per il resto della vita.

Allora, per il loro bene, speriamo che non decidano di guardare in su.

Feci un respiro profondo, riempii i polmoni di ossigeno, cosa che a dire il vero non mi serviva, chiusi gli occhi e mi buttai dalla scogliera.

Mi lanciai il più possibile in alto e in avanti rispetto al ciglio della scogliera.

Per un brevissimo istante fui maestosamente trasportata dalle correnti aeree, dal basso verso l'alto: la classica mamma borghese tutta nuda che si tuffa ad angelo dalle scogliere del Ritz Carlton.

L'aria notturna brulicava di puntini di luce scoppiettante, di lampi di energia, di zigzaganti bagliori di fulmini segreti. Segreti agli occhi dei mortali, almeno.

Per un attimo fluttuai così, sospesa a mezz'aria, lo sguardo rivolto all'oceano nero...

Poi andai giù come un sasso. Di testa, con le braccia tese e perpendicolari ai fianchi. Una croce capovolta.

Il vento mi tuonava addosso. Il fianco della scogliera mi passò accanto sfocato, centinaia e centinaia di strati geologici variopinti che sfrecciavano in un istante.

Chiusi gli occhi e in quel preciso momento apparve una fiamma nella parte anteriore della mia mente, nel luogo che in genere le persone identificano come la sede del terzo occhio. La fiamma crebbe veloce, bruciando di una luce impossibile, riempiendomi completamente i pensieri, consumandomi la mente. All'interno di quella fiamma comparve un'immagine scura e confusa. Un'immagine orrenda, spaventosa.

Continuai a cadere. Il vento mi sibilava nelle orecchie, sferzandomi i capelli all'indietro come un cappuccio nero e lacero. Il rumore dei flutti che si infrangevano si stava avvicinando sempre di più. Ormai era troppo vicino. Presto, molto presto, mi sarei fracassata in fondo al dirupo, spiaccicandomi su un mucchio di grossi scogli.

Sarei morta? Non lo sapevo. E non volevo neanche scoprirlo.

L'immagine fosca assunse una forma più precisa, i contorni grotteschi della sua sagoma si fecero più netti. Provai un senso di attrazione immediato e potentissimo nei confronti di quella figura bestiale, che crebbe rapidamente, consumando la fiamma. Ah, ma non era lei a crescere.

No. A dire il vero, ero io che le stavo correndo incontro.

In fretta, sempre più in fretta.

Poi diventammo una cosa sola, io e la bestia.

Boccheggiai, spalancai gli occhi, mi contorsi. Grandi ali coriacee si stavano spiegando sotto le mie braccia. Le membrane spesse si tesero di scatto, come un paracadute. La sola forza di gravità sarebbe dovuta bastare a strapparmele di dosso.

Ma non si strapparono affatto. Anzi, rimasero ben salde. Come erano ben salde anche le mie braccia.

Rallentai notevolmente, ma non abbastanza. I massi si stavano ancora avvicinando a gran velocità, con il vento che mi strideva nelle orecchie e mi sferzava il viso. Aggiustai l'inclinazione delle braccia, d'istinto, e all'improvviso mi trovai a planare anziché a cadere.

E poco dopo stavo volando.

Scivolai oltre i massi, mancandoli di un soffio, e poi volai sopra la spiaggia liscia, saettando sulle teste della coppia che camminava mano nella mano.

Entrambi si voltarono a guardare, ma ero già sparita. Un grande mistero nero e alato nel cielo senza stelle.

Battei di nuovo le ali e presi quota. Continuai a batterle fino a che mi ritrovai in alto, sopra l'oceano nero.

Battendo di nuovo le ali, salii di alcuni metri. Mancavano una quindicina di chilometri a Newport Beach. Seguendo il percorso tortuoso della Pacific Coast Highway avrei impiegato circa venti minuti. A volo d'uccello, invece, ci avrei messo un attimo.

Più che a volo d'uccello, a volo di pipistrello.

Presto trovai una corrente d'aria calda che mi spinse in avanti senza che mi dovessi sforzare. Seguendo con lo sguardo la curva della costa scura, scorsi la schiera delle luci che illuminavano alcune delle più grandi ville di tutta la Orange County.

Sei anni prima, poco dopo il crepuscolo, ero andata a correre su un sentiero tra gli alberi di Hillcrest Park, a Fullerton. Anche a Fullerton c'erano alcuni sentieri alberati come quello. Forse non era il momento migliore per andare a fare footing nei boschi (o quelli che, da queste parti, facevamo passare per boschi), ma ero un'investigatrice federale perfettamente addestrata e mi portavo sempre dietro un'arma.

Non lo avevo visto arrivare. Cavolo, non lo avevo neanche sentito arrivare.

Un attimo prima stavo correndo, attenta a non incappare in tipi strani e nelle radici degli alberi – esattamente in quell'ordine –, e l'attimo dopo mi ero trovata a ruzzolare, finendo poi a sbattere contro un tronco.

Sul punto di svenire, avevo percepito un movimento velocissimo alle mie spalle. Mentre cercavo di estrarre la pistola dalla fondina, mi era arrivato addosso qualcosa. Qualcosa di forte e di terrificante.

Prima che davanti ai miei occhi calasse un sipario nero, mi ero resa conto di due cose: una era che quella notte sarei morta. La seconda era lo splendido medaglione di oro e rubini che pendeva dal collo del mio aggressore.

Il vento accarezzava il mio corpo perfettamente aerodinamico. Da qualche parte si sentì risuonare una sirena antinebbia. Non pensavo che ce ne fossero sulle spiagge della California del Sud. E, a dire il vero, nemmeno che ci fosse la nebbia.

Mi inclinai leggermente, abbassando il braccio destro e sollevando il sinistro. Appena sotto di me stava volando un gabbiano. Non sembrava essersi accorto della mia presenza e insieme continuammo a piegare leggermente a nord-est, seguendo la costa.

In parte avevo ragione. In un certo senso, quella notte di sei anni prima ero morta.

Morta e rinata.

E più avanti – per una serie di curiosi avvenimenti di cui non so ancora bene cosa pensare – ero entrata in possesso del medaglione. Da sei settimane, in effetti.

Certo che i vampiri e i medaglioni sono proprio un cliché, pensai mentre cominciavo lentamente a planare. In quel momento riconobbi il profilo luccicante di Newport Bay, con il suo molo altrettanto luccicante.

Del resto, forse era stato proprio il vampiro che mi aveva aggredita a inventare il cliché.

Cavolo, magari era proprio da lui che era nato tutto.

Mi avevano trovata due persone che stavano facendo footing. In seguito venni a sapere che quelle due persone, all'inizio, avevano detto che ero morta.

Il mattino seguente mi svegliai all'ospedale St. Jude di Fullerton, circondata da amici, famigliari e poliziotti. Anche da investigatori federali, visto che si trattava dei miei colleghi.

Avevo una sola, spaventosa ferita al collo. Qualunque cosa fosse stata ad aggredirmi mi aveva squarciato la gola e mi aveva quasi strappato il minuscolo trapezio.

Sarei dovuta morire.

Non c'erano tracce di violenza sessuale. Non mi era stato rubato niente. Addirittura la pistola era rimasta nella fondina. In corpo avevo una quantità incredibilmente esigua di sangue. L'unica

spiegazione che pareva sensata era che dovevo aver subìto l'attacco di un coyote. Sono bestie abbastanza diffuse nel nord della Orange County.

La perdita di sangue si era rivelata una cosa inconsueta, visto che sul posto non ne erano state trovate grandi quantità. Anche in questo caso venne data la colpa ai coyote, che potevano aver leccato le pozze di emoglobina sparse qua e là.

E da quando ai coyote piace succhiare il sangue anziché mangiare carne cruda?

Infatti non lo facevano, ma non c'era altra spiegazione. Sì, riferii di aver visto il medaglione. Riferii anche di essere stata scagliata contro un albero. Ma nessuno diede troppo credito alle mie parole. Certo, i miei amici detective dissero scherzando che forse ero stata attaccata da un vampiro, ma tutte le loro battute non furono prese in considerazione.

L'aggressione finì sui giornali locali e i branchi di coyote della zona furono vittima di una caccia alle streghe. Purtroppo molti furono uccisi.

I dottori mi diedero centinaia di punti di sutura al collo e alla spalla. Lavorarono per ore. Si aspettavano grossi problemi di infezione e mi misero un collare rigido. Due giorni dopo fui dimessa dall'ospedale.

E quello fu il momento in cui tutto cominciò a diventare strano.

Il mattino dopo mi accorsi di due cose: il prurito incessante sotto le bende era scomparso e non sentivo nessun dolore al collo.

Mentre Tammy era ancora a scuola e Danny guardava i cartoni animati col piccolo Anthony, che allora aveva solo due anni, andai in bagno e chiusi la porta. Fu così che guardai sotto le bende.

Ciò che vidi fu l'inizio della mia nuova vita.

Ero guarita. Ero guarita in modo assurdo. In modo soprannaturale.

Ero seduta sul bordo della vasca da bagno, con la porta chiusa a chiave, quando Danny bussò per chiedermi se andava tutto bene. Risposi di sì. Ma non mi sentivo bene. C'era qualcosa che non andava. E che mi spaventava.

Lui si fermò appena fuori dalla porta e io lo sentii chiaramente respirare, come se fosse stato proprio accanto a me. Come facevo a sentire il suo respiro da dietro la porta? E non lo avevo per caso appena sentito grattarsi? Quando infine se ne andò, trascinando i piedi sulla moquette, udii ogni suo passo. Distintamente. Come se avesse camminato su un pavimento di legno.

Confusa e spaventata, strisciai nella vasca da bagno vuota e mi strinsi forte le ginocchia al petto.

Più tardi, quel giorno, mentre nascondevo nervosamente la ferita già guarita dalla vista di Danny – e intanto mi chiedevo come mai sentissi il bisogno impellente di stare lontana dalla luce diretta del sole – avvertii per la prima volta il desiderio di bere qualcosa di rosso.

Che diavolo mi stava succedendo?

20

Dal cielo si notava chiaramente che la tenuta di Jerry Blum era una delle più grandi proprietà nel raggio di chilometri. E siccome stiamo parlando di Newport Beach, non era una cosa da poco.

A dire il vero la villa era una vera e propria isoletta, accessibile grazie a un ponte che la collegava a Balboa Island.

Un'isola nell'isola. Niente male, eh?

Balboa Island però non era una vera isola. Era solo una lunga penisola piena di case esageratamente grandi, di bar e ristoranti all'ultima moda. Ma immagino che chiamarla Lunga penisola di Balboa non fosse la stessa cosa.

E comunque la gente che stava a Balboa Island viveva su una bugia.

Era solo per dire.

Invece per Jerry Blum non era lo stesso. Lui ci viveva davvero su un'isola. Un'isola tutta sua, con tanto di ponte privato che si inarcava da lì fino alla propaggine meridionale di Balboa Island.

Alcuni aerei di piccole dimensioni mi stavano ronzando intorno, chi sotto e chi sopra. Dubitavo che i radar fossero in grado di intercettarmi. Una creatura priva di riflesso, probabilmente, non emetteva alcun tipo di segnale. E se su qualche radar fosse lampeggiata una spia che indicava una specie di pipistrello gigante, be', in quel caso i controllori del traffico aereo avrebbero avuto qualcosa a cui pensare.

E forse anche gli incubi.

Planai, scendendo e ripiegando un po' le ali, modificando la rotta per andare verso l'isola privata di Jerry Blum. Sfrecciai in cielo, percossa dal vento. Una sottile membrana protettiva mi ricopriva gli occhi. Occhialini da vampiro.

Chiunque avesse creato la cosa in cui mi trasformavo ogni tanto, aveva fatto un lavoro strepitoso. Qualcuno, da qualche parte, doveva essersi sbattuto un sacco.

Chi fosse quella persona, non lo sapevo. Perché fossi stata creata, non lo sapevo. Da dove arrivasse quell'oscura creatura volante, non lo sapevo.

Ma sapevo di volere delle risposte. Un giorno, pensai.

In quel momento dovevo andare a lavorare.

Ehi, anche i vampiri in versione pipistrello gigante devono guadagnarsi da mangiare.

Trovai un grosso albero nella zona boscosa e mi appollaiai su un ramo piuttosto spesso. Da lì avevo una buona panoramica sul retro della casa e anche sul lato rivolto a est.

Certe volte mi chiedevo se durante quella notte di sei anni prima non fossi veramente morta. Forse stavo vivendo la morte. Forse la morte significava essere racchiusa in una fantasia da incubo, troppo assurda per essere reale. Forse era un'esperienza piena di immaginazione e meraviglia.

Il ramo cigolò sotto il mio notevole peso. Quanto notevole? Non lo sapevo, ma se avessi dovuto tirare a indovinare avrei detto più di duecento chili.

Una bella ragazzona.

L'imponente tenuta era silenziosa, anche se nel parco che la circondava c'erano uomini in calzoncini e camicia hawaiana che facevano la ronda. La proprietà era cinta da un alto muro su cui correva il filo spinato. C'erano telecamere a circuito chiuso dappertutto, ma per me non rappresentavano una preoccupazione. Ai lati del cancello principale erano parcheggiate due grosse Lincoln, senza dubbio occupate da guardie armate. Oltre la recinzione del cortile, sul retro della villa, c'era la baia. Oltre la baia c'era Newport Beach. Una scala di legno scendeva dal cortile e portava a una rimessa per le barche accanto a un molo privato. Lo yacht sembrava vuoto, anche se qua e là c'era qualche luce accesa.

Rimasi immobile per alcune ore. Le mie grosse gambe muscolose non provarono alcun formicolio né mi fecero mai sentire l'esigenza di cambiare posizione. Pensai che probabilmente sarei potuta

rimanere appollaiata in quel modo per tutta la notte. Oppure fino al sorgere del sole, o fino al cedimento del ramo. A seconda di cosa fosse capitato prima.

Ma quella notte la casa di Jerry Blum era silenziosa. Era chiaro che lui non c'era. Doveva essere da qualche altra parte ad affinare le sue capacità di criminale e assassino. A perfezionare la sofisticata arte della delinquenza.

Tornerò, pensai, e con un balzo mi staccai dal ramo per spiccare il volo.

21

Scesi in planata, sorvolando la mia monovolume in attesa che una delle guardie se ne andasse. Quando l'uomo fu scomparso, atterrai delicatamente in cima alla scogliera rocciosa poco distante e ripiegai le ali. Come al solito, le membrane spesse e coriacee rimasero flosce e penzolanti. Se non facevo attenzione potevo anche rischiare di calpestarle, cosa che mi era già capitata in precedenza – uno spettacolo non particolarmente leggiadro a vedersi. Sulle copertine dei fantasy, di solito, non c'è una vampira che inciampa nelle proprie ali.

Mentre il vento impregnato di sale mi fustigava, la fiamma che vedevo con l'occhio della mente apparve di nuovo. Ma questa volta all'interno non c'era una creatura spaventosa (certo, a meno di non guardarla con gli occhi del mio ex marito). No. Questa volta nella fiamma c'era una donna nuda.

Una donnina graziosa e tutta curve, dai lunghi capelli neri.

Quella, in effetti, era una delle poche occasioni in cui riuscivo a vedermi senza trucco. Ovviamente era un'immagine piuttosto piccola, e forse solo una specie di avatar, ma ero io, e vedermi mi piaceva sempre.

Oltretutto, non ero niente male. Per me Danny era pazzo. A pensarci bene, avrebbe potuto avere una moglie giovane per il resto dei suoi giorni, una moglie che non sarebbe mai invecchiata. Certo, più o meno ogni dieci anni avremmo dovuto traslocare e farci nuovi amici, e avrebbe dovuto sopportare la mia carne gelida e il fatto che mi nutrissi di sangue, ma comunque...

Okay, forse non ero proprio una compagna semplice, ma penso ugualmente che sia stato lui a perderci. Quello stronzo.

E mentre osservavo quell'immagine di me stessa, lì, in piedi sull'orlo della scogliera, come un mostro da cattedrale gotica appena sputato dall'inferno, mi venne in mente una cosa. Una cosa che mi frullava in testa da circa un mese.

Per quanto fosse sorprendente, tenevo ancora a Danny.

Sì, quell'uomo aveva reso la mia esistenza un incubo continuo. Fino a poco tempo prima avevamo provato a far funzionare la nostra relazione. E se non mi avesse tradita sarei rimasta ancora con lui. Sarei voluta restare con lui per il resto dei miei giorni.

Be', per il resto dei suoi giorni.

Ma lui si era trasformato a sua volta in un mostro – cosa che va veramente oltre il paradosso –, e nonostante avesse iniziato a tradirmi apertamente, nonostante mi avesse ferita più di quanto non fosse mai accaduto prima in vita mia, provavo ancora dei sentimenti per quel bastardo.

Sì, capivo le ragioni del suo comportamento. Ci arrivavo. Ero un mostro. Lui se ne era voluto chiamare fuori. Ma era proprio necessario fare lo stronzo in quel modo? Non avrebbe potuto trattarmi con compassione, con amore? Doveva per forza diventare un bastardo simile? E quanto a me, avevo provato spesso il desiderio di fargli del male?

La risposta a tutte quelle domande, ovviamente, era sì.

Rimasi seduta sul ciglio della scogliera, in silenzio, osservando con attenzione la spiaggia. Non c'era nessuno alle mie spalle e neanche intorno. In quella forma il mio udito era fenomenale.

Danny era il padre dei miei figli. Per quanto mi addolorasse ammetterlo, date le circostanze stava facendo del suo meglio. Quanti padri avrebbero allontanato i figli da una creatura come me? Probabilmente molti. Quanti mariti avrebbero cercato un corpo caldo altrove? Probabilmente molti.

Sì, per superare ciò che mi era successo ci sarebbe voluto un uomo straordinario.

E Danny non lo era.

Con l'occhio della mente studiai la donna tra le fiamme. Era in piedi, passiva, nuda come il giorno in cui era venuta al mondo, e mi osservava. Amavo quella donna. La amavo con tutto il cuore. La

vita le aveva giocato un tiro mancino, ma lei si stava riprendendo.

Un istante dopo mi mossi verso di lei. Presto la sua figura si fece più grande, la sua immagine più dettagliata. Poi si mise a correrm incontro e un attimo dopo mi trovai sul bordo del precipizio nuda, infreddolita e in lacrime, con gli occhi fissi sulle nere e ribollenti profondità dell'oceano, dove i frangenti colpivano la roccia fino a trasformarla in sabbia.

22

«Penso di essermene innamorato» disse Chad.

Erano quasi le quattro del mattino ed eravamo in piedi appena oltre la soglia della mia stanza, in hotel. Per Chad era stata una notte maledettamente lunga. Tuttavia, era chiaro che ne aveva adorato ogni minuto.

«Grazie, Chad. Ti devo un favore.»

«Non sto scherzando» disse. Chad era un uomo alto, probabilmente sul metro e novanta. Forse di più. Quando sei sul metro e cinquanta scarso, chiunque ti sembra uno spilungone. A parte Tom Cruise, ovvio. «Ha qualcosa di speciale» aggiunse Chad.

«È vulnerabile e molto carina» dissi. «E tu sei un uomo. È un'equazione semplice.»

Parlavamo a bassa voce, visto che Monica stava dormendo nel mio letto. Lo facevamo anche perché erano le quattro del mattino, eravamo in un albergo e avevamo rispetto degli altri.

Chad lanciò un'occhiata verso la sagoma dormiente. Lo feci anch'io. Era quasi completamente coperta dalla trapunta. Sembrava minuscola, come una bambina. Un mucchietto in un grande letto: se ne sarebbe potuto fare uno scioglilingua.

Lui rispose: «Sì, ma c'è dell'altro». Si interruppe. Sapevo che Chad non era abituato a esprimere le proprie emozioni. Andava stimolato, come la maggior parte degli uomini. Be', escluso uno. Un certo Zanna.

Dunque lo stimolai. «Provi un bisogno incontrollabile di proteggerla, aiutarla, salvarla.»

Chad mi guardò, stranito. «Già, è più o meno così. Come facevi a saperlo?»

«Perché ho avuto la stessa reazione anch'io» risposi.

Lui annuì e tornò a guardare la figura addormentata. «Come è possibile fare cose del genere a una come lei?»

«Il mondo è pieno di bastardi» dissi.

All'inizio Chad non rispose. Quando eravamo colleghi non parlavamo molto, ma ci sentivamo a nostro agio anche in silenzio. E se parlava, le sue parole non erano mai casuali. Era uno che rifletteva prima di aprire bocca.

«Lo ucciderei, quello» disse. «Se mai si trovasse a meno di due chilometri da lei.»

«Direi che allora è proprio amore» osservai. «E pensa che sono stata via solo sei ore.»

«Abbiamo parlato per quasi tutto il tempo.»

«Vuoi dire che lei ha parlato e tu sei stato ad ascoltare.»

Chad sorrise, e continuò a guardare Monica. «Più o meno.»

«Vattene e vedi di dormire un po', cucciolotto innamorato» dissi. «Prima di farle una proposta di matrimonio mentre dorme.»

«Mi sa che mi sto rendendo un po' ridicolo, eh?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non mi è mai successo niente del genere prima d'ora» disse.

«Benvenuto nel mondo dei colpi di fulmine» risposi. «Ora va'.»

Lui annuì e mi disse di chiamarlo in qualunque momento, se avessi avuto bisogno di aiuto. Risposi che l'avrei fatto e praticamente lo cacciai dalla mia stanza d'albergo. Mentre giravo la chiave nella serratura, dovetti resistere alla tentazione di guardare fuori dallo spioncino per vedere se il mio ex collega stava baciando e abbracciando la porta.

Mi rimisi al lavoro davanti al portatile, mentre Monica dormiva accanto a me. In particolare, mi informai sugli orari di visita della prigione di Chino. Poi, per capriccio, soprattutto perché il pensiero del bastardo non mi era ancora uscito di testa, andai a vedere il sito dello studio legale del mio ex marito. Danny era uno di quegli avvocati che guadagnavano una fortuna con i clienti che avevano avuto degli incidenti. Fotteva le compagnie di assicurazione... e anche chiunque altro,

se era per quello.

Ampliai la mia ricerca su Danny Moon, il magnifico alfiere degli incidentati. In rete il suo nome era ovunque e di norma era connesso a qualche caso arrivato in tribunale. Dovete sapere che a Danny non piaceva affatto andare in tribunale. Era pigro, il figlio di puttana, e nel suo studio facevano di tutto per risolvere i casi fuori dal tribunale. Tuttavia, a volte non riuscivano a negoziare e allora finivano davanti al giudice. Quando succedeva, Danny e lo studio erano costretti a lavorare davvero. Col risultato che lui metteva su il muso.

Povero piccolo.

Subito dopo cliccai sulla sua pagina Facebook. Di mio, non vado tanto spesso su Facebook. Non ho tutte queste foto da postare, sapete com'è. Comunque ho mantenuto il mio account, perché ne ha uno anche mia figlia e mi fa piacere vedere cosa fa.

No, io e Danny non siamo amici su Facebook. È chiaro che per lui il divorzio è stato una buona ragione per cancellare la mia faccia da Facebook. Vorrebbe farmela perdere la faccia, quello.

In ogni caso, le foto di Danny erano visibili a tutti. Forse non conosceva le complicatissime regole della privacy, o forse non gliene importava nulla.

Gliene sarebbe dovuto importare, invece.

Benché le sue foto fossero molto professionali, proprio come dovrebbero essere le foto di un rispettabile avvocato, ce n'era una che di professionale aveva ben poco. Pareva proprio che Danny fosse stato taggato in un'immagine scattata a una festa. E non a una festa qualsiasi. Era una festa in un locale di striptease di Riverside. Per la precisone era la serata di inaugurazione.

Ora, che cosa ci faceva un rispettabile avvocato alla serata di inaugurazione di un locale di striptease di infimo livello a Riverside?

Non lo sapevo, ma avevo intenzione di scoprirlo.

23

Era quasi arrivata l'alba e sentivo che le energie stavano per abbandonarmi.

Avevo già avvertito Monica della mia «situazione». Lei quindi pensava che soffrissi di una rara malattia della pelle che mi costringeva a stare lontana dal sole. Il che, ovviamente, giustificava il fatto che avessi orari strani. Aveva promesso che mi avrebbe lasciata dormire di giorno e che non sarebbe mai uscita dalla stanza da sola. Le dissi di svegliarmi se le fosse servito qualcosa, ma aggiunsi anche che non mi svegliavo facilmente: mi avrebbe dovuto scuotere ben bene, più volte se necessario. Le spiegai che poteva fare praticamente tutto ciò che voleva, tranne uscire dalla suite, scostare le tende o aprire la porta.

Lei accettò le mie condizioni. Speravo che, per il suo bene, le rispettasse.

Il mio corpo si stava spegnendo. In fretta. Mi sentivo vulnerabile, debole, facilmente soggiogabile. Comunque, anche al massimo della debolezza, non potevo essere uccisa. A meno che qualcuno non mi ficcasse un paletto nel cuore.

E perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile a una donnina così dolce?

Noi vampiri potremo anche essere immortali, ma che diamine, ci sentiamo umani anche noi, intorno a quest'ora. Voglio dire, prima dell'alba. (No, non dormo in una bara. Datemi semplicemente un letto, il buio e un po' di tranquillità.)

Quando mi spengo, lo faccio a ondate. La prima, un fortissimo calo di energia, arriva più o meno a mezz'ora dall'alba. La seconda, a dieci minuti dal sorgere del sole.

Quella era sempre violenta. Mi sentivo bloccata tra la spossatezza e il sonno. Di solito mi stendevo, perché sapevo che entro pochi minuti sarei crollata. Ma quando giungeva la terza, dovevo assolutamente sdraiarmi a dormire. Non avevo più scelta.

In quel momento ero a metà della seconda ondata. Mancava solo qualche minuto al sorgere del sole e il mio corpo era esausto. Fu allora che sullo schermo del portatile lampeggiò un messaggio.

Sei sveglia, Moon Dance?

Sì, ma non per molto.

Prima o seconda ondata? domandò Zanna.

Seconda. Quasi terza.

Quindi ho solo pochi minuti.

Sì.

Mi piace sapere che certe volte sono l'ultima persona a cui pensi prima di dormire.

Me l'hai già detto.

Quando ero nel pieno della seconda ondata, spesso mi esprimevo in modo secco e conciso. Non ero molto in vena di civetterie. Ero stanchissima. Mi sentivo veramente a un passo dalla morte.

Mi piace anche pensare che potresti sognarmi.

Sogno di rado, Zanna. Inoltre, che cosa dovrei sognare? Parole che compaiono in una finestra sullo schermo?

Ci fu una lunga pausa. Quasi troppo lunga. Sentii che stavo andando in catalessi. Se Zanna non si fosse sbrigato a rispondere, avrei dovuto impiegare le mie ultime energie per spegnere il computer e strisciare fino al divano nel mio pseudosalotto.

Allora forse un giorno o l'altro dovremmo incontrarci, Moon Dance.

Questa volta fui io a fare una pausa. Mi appoggiai allo schienale della sedia, e provai una sensazione bizzarra, come se qualcosa cercasse di lasciare il mio corpo. Cosa fosse quel qualcosa, be', non ne ero certa. Una parte di me. Forse la mia anima, sempre che ne avessi ancora una. Entro pochi secondi sarei stata fuori gioco.

Da una sottile fessura tra le tende riuscii a vedere il cielo che si schiariva per l'alba imminente.

Dici sul serio, Zanna?

Sì.

Tamburellai con le dita sul legno della scrivania. Avevo il cervello annebbiato, i pensieri ormai sparpagliati.

Hai detto «incontrarci»? domandai.

Sì. Dormi, ora, Moon Dance. Buonanotte, anche se è mattina.

Buonanotte e buongiorno, Zanna.

24

«Sei sicura di stare bene?» chiesi a Monica per la decima volta.

Lei annuì, ma aveva un'aria un po' sconvolta. Non potevo biasimarla. Ci trovavamo nella prigione di Chino, a Ontario, in California. Eravamo sedute in una sala d'attesa buia, insieme a qualche altra persona. Grazie a un accordo speciale col direttore del carcere, avevo ottenuto il permesso di entrare la sera tardi. Sia lui che il detenuto avevano accettato. Be', essere un'ex agente federale ha i suoi vantaggi.

La sala d'attesa era spoglia e più piccola di quanto avessi immaginato. Siedevamo su due sgabelli di plastica tutti coperti di simboli di qualche gang. In effetti, per incidere i simboli di una gang nella sala d'attesa di una prigione, ci volevano due palle mica da ridere.

Monica aveva un aspetto fragile e sperduto, e io mi chiesi di nuovo se portarla con me fosse stata una buona idea. Quella notte Chad aveva da fare e non avevo nessun altro a cui rivolgermi. Mentre pensavo ad alta voce, considerando la possibilità di telefonare all'investigatore privato che avevo incontrato in spiaggia con Kingsley, Monica si era offerta di venire con me, dicendo che sarebbe andato tutto bene. «Dopotutto,» aveva detto «starò semplicemente in sala d'aspetto, no? Non lo vedrò nemmeno.»

Allungai il braccio e la presi per mano, dimenticando per un istante il fatto che la mia, di mano, fosse ghiacciata. Lei ebbe un sussulto, ma poi strinse forte a sua volta.

«Mi dispiace» dissi. «Ho sempre le mani fredde.»

«Anch'io, non preoccuparti.» Strinse di nuovo, questa volta più vigorosamente, e poi mi guardò. «Allora, cosa gli dirai?»

«Lo convincerò a lasciarti in pace.»

Lei annuì e abbassò lo sguardo. Non volevo dirle che forse il suo ex marito avrebbe potuto tentare di nuovo di ingaggiare qualcuno che la aggredisse e stavolta il tentativo sarebbe potuto sfuggire all'attenzione dei secondini. Anche se tutte le sue telefonate erano sotto controllo, ci sono diversi modi per comunicare all'esterno di una prigione.

«Come farai a convincerlo?» domandò lei.

«Non lo so» ammisi. «Vedrò come va.»

«Finirà che vorrà uccidere anche te, sai.»

«Non mi preoccupa.»

Monica continuò a stringermi la mano. Mi accorsi che la sua stava tremando. Non l'avrei dovuta portare con me...

Forse, invece, per lei era qualcosa di positivo. Forse in qualche modo stava affrontando le sue paure.

Proprio in quel momento si aprì il portone massiccio che dava accesso alla prigione. Entrò nella stanza un giovane dall'espressione seria, con indosso l'uniforme del carcere.

«Samantha Moon?» chiese.

Strinsi la mano di Monica un'ultima volta prima di lasciarla andare. «Torno subito» dissi.

25

Indicarono a Ira Lang di passare oltre una pesante porta di metallo.

L'ex marito di Monica era un uomo di corporatura media e aveva passato i quarant'anni. La tuta arancione da carcerato non gli stava troppo bene. I vestiti gli cadevano flosci dalle spalle strette e quando camminava gli svolazzavano intorno alle caviglie. Sembrava una zucca sgonfia. Ira era quasi calvo, anche se non del tutto. A differenza del mio cliente Stuart, la sua testa non era liscia e perfetta. Tutto il contrario: deforme e bizzarramente appiattita, era solcata da rughe profonde che partivano della base del cranio e arrivavano fino alla fronte. Che cosa avesse visto Monica in lui non lo sapevo proprio.

Ira fu condotto a una sedia di fronte a me. Lo osservai dietro la spessa finestra di plexiglas. Notai che il secondino non gli tolse le manette, che erano fissate alla catena un po' allentata che portava in vita. La catena gli concedeva giusto la libertà di movimento necessaria a prendere la cornetta del telefono rosso che aveva davanti e a portarla all'orecchio, come stava facendo in quel momento. Sollevai a mia volta il ricevitore.

«Chi cazzo sei?» chiese l'uomo.

Sapevo che il direttore del carcere stava ascoltando. Aveva accettato la mia richiesta di parlare con Ira, sperando di risolvere quel problema. E Ira, con quel suo desiderio ostinato di uccidere la moglie, si stava rivelando un problema veramente grosso.

«Mi chiamo Samantha Moon e sono un'investigatrice privata. Sono stata assunta per proteggere la sua ex moglie.»

«Proteggerla da cosa?»

«Da lei.»

Certe volte ho delle percezioni soprannaturali fortissime e ne ebbi una proprio in quel momento. Vidi ondate di oscurità irradiarsi dal corpo di Ira. Una marea nera. Sentivo che quell'uomo era come contaminato. Sentivo qualcosa che gli aleggiava intorno, di vivo e di alieno. Quella cosa si era impossessata di Ira. Cosa fosse, non lo sapevo proprio. Dopotutto, era solo un'impressione, una sensazione. Qualcosa che percepivo ma che in realtà non vedevo. In ogni caso, quel qualcosa era nero, antico, pieno d'odio e di veleno. Si era avvinghiato a Ira con la sua forza psichica, gli affondava artigli soprannaturali nel profondo dell'anima. Sentii che Ira aveva lasciato che quella forza oscura si impadronisse della sua vita, che era sempre stata piena di paura, di odio, di gelosia. E sapevo per certo che qualunque cosa fosse ad averlo catturato, non lo avrebbe mai abbandonato, se non dopo una lotta fenomenale. Qualunque cosa si fosse aggrappata a quell'uomo sarebbe rimasta con lui fino alla morte, forse perfino oltre. Un cancro della peggior specie.

Tutto questo veniva dalle mie percezioni. Impressioni, sensazioni istintive. Mi capita spesso. Certe volte sono importanti, altre uno spreco di tempo. Ma ho imparato a fidarmi di queste intuizioni.

Un sorrisetto compiaciuto sfiorò le labbra di Ira. E qualcosa di remoto e oscuro guizzò nei suoi occhi. Non potevo sapere per certo se fosse posseduto da un'entità o meno. Ma c'era qualcosa di vivo e di ripugnante che lo stava corrodendo dall'interno.

«Allora chi sei, una guardia del corpo o roba del genere?» chiese Ira.

«Roba del genere.»

Scoppiò in una risata, un suono secco, stridente, morto. «Okay, va bene, chi se ne frega. Chi ti ha assunta?»

«Non sono affari che la riguardano.»

Smise di sorridere. Un'ombra fugace passò di nuovo nei suoi occhi. Se fosse veramente lì oppure no, non lo sapevo. E non sapevo neanche se era solo una mia suggestione. Ma c'era qualcosa di strano in quel tizio. Qualcosa di strano e orribile. Dopo un istante Ira sorrise ancora.

Sorprendentemente, aveva un bellissimo sorriso. Denti perfetti. Okay, in quel momento capii come era potuto sembrare seducente a una ragazza appena uscita dalle superiori, quando Monica lo aveva incontrato per la prima volta.

«Allora, che cazzo vuoi?» ripeté.

«Caspita, Ira, lei sì che ci sa fare con le parole. È quasi poetico. Forse in prigione dovrebbe occupare il tempo scrivendo un libro di poesie, anziché farsi ossessionare dall'idea della sua ex moglie. Lo intitoli, che so, Poesie dalla gabbia. Oppure, vediamo... Filastrocche rinchiuse.»

«Che cazzo stai dicendo?»

«Non lo so. Era un'uscita estemporanea sul tema della prigione e della poesia. Non una delle mie improvvisazioni migliori, ma neanche la peggiore.»

Ira guardò il telefono, come chiedendosi se fosse guasto.

«Senti, donna, o mi dici che cazzo vuoi o esci dalle palle.»

«Va bene, adesso sì che mi sento insultata» dissi. «Cacciata via da un mentecatto che non ha niente di meglio da fare che stare a giocare col suo pisellino.»

«Vaffanculo, puttana.»

Mentre faceva per alzarsi in piedi, dissi: «Lasci in pace Monica, Ira».

Avevo tirato a indovinare e ovviamente l'avevo sparata grossa, visto che avevo semplicemente supposto che Ira trascorresse la maggior parte delle sue giornate a farsi ossessionare dalla fastidiosa resistenza alla morte della sua ex moglie. E a giocare col suo pisellino.

Si rimise a sedere lentamente. Mentre lo faceva, aggiustò la presa sul telefono, stringendo le dita lunghe sul ricevitore. I suoi movimenti erano lenti e studiati, come se li avesse provati in precedenza. Poi, con cura, Ira avvicinò il ricevitore all'orecchio e mi osservò a lungo. Molto a lungo. Sperava di farmi paura. In teoria sarei dovuta scappare tutta spaventata. Forse pensava che avrei deglutito nervosamente e che avrei distolto lo sguardo. Invece non feci niente. Avevo anche la netta impressione che si stesse imprimendo nella memoria ogni centimetro quadrato del mio viso.

«Vuoi che lasci in pace mia moglie?» disse al telefono con voce piatta, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«La sua ex moglie. E la risposta è sì.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché lo dico io.»

Mi fissò con aria vacua e poi scoppiò a ridere. Lo scroscio di risate mi raggiunse dalla cornetta del telefono. Poi rise di nuovo, questa volta più a lungo.

«Sei divertente.»

«Quando mi va di esserlo.»

«Hai avuto un bel paio di palle a venire qui» disse. «Questo lo devo ammettere.»

«Il peggior complimento del mondo da fare a una donna.»

«Che cosa?»

«Non importa. Allora, la lascerà in pace?»

Riprese a fissarmi. Sentii che fuori, nel corridoio, i secondini stavano chiacchierando. Io e Ira eravamo soli, visto che l'orario delle visite era già finito e mi era stato dato un permesso speciale. Un orologio ticchettava alle mie spalle. Mi parve di sentire qualcuno che gridava, da qualche parte, ma forse era solo la mia immaginazione. O il mio udito ipersensibile.

Ira inclinò la testa da una parte e poi disse: «È troppo tardi».

«Troppo tardi per cosa?»

«Non importa. Non avrebbe dovuto lasciarmi, quella puttana. Le avevo detto di non lasciarmi. Mai.»

«Caspita, lei è un tenerone, Ira. Ma come si fa a lasciare uno come lei?»

Lui mi sentì a malapena. O almeno sentì solo ciò che voleva sentire. «Esatto. Io le ho dato tutto.

Quella puttana ingrata non ha mai dovuto lavorare un solo giorno in tutta la sua vita.»
«La gente si lascia continuamente, Ira. Succede.»
«Non a me. A me no.»
Ira si era agitato. Lo capii perché la pelle della fronte leggermente deforme si era arrossata un po'. Inoltre, stava stringendo il telefono a un punto tale che le nocche delle dita sembravano una strana spina dorsale preistorica annessa alla parte posteriore del ricevitore.
Col respiro più affannoso, disse: «Io farò di tutto perché muoia, la puttana. Nessuno mi può lasciare. Mai».
Mi resi conto che non stavamo andando da nessuna parte. Sinceramente non mi aspettavo niente di diverso, ma dovevo pur fare un tentativo.
«Mi permetto di dissentire» conclusi, mentre raccoglievo la mia roba.
«Ti permetti cosa?»
«Monica se n'è andata e basta. Proprio come sto facendo io ora.»
«Mi ricorderò la tua faccia, pezzo di merda.»
«Che fortuna.»
Stavo per riappendere quando aggiunse, forse fatalmente: «E non ricorderò solo te, Samantha Moon, investigatrice privata e guardia del corpo. Anche tutti quelli che conosci e che ami. Hai dei figli?».
Avvertii un rumore di stivali in movimento nel corridoio, all'esterno. Probabilmente qualcuno era in ascolto e aveva sentito abbastanza. Inspirai, chiusi gli occhi e feci tutto il possibile per controllarmi.
Ma l'imbecille non aveva finito. Continuò e disse: «Vedo che ho beccato un punto sensibile. Ecco, Samantha Moon è una mamma, allora».
«Per caso hai appena minacciato i miei figli?»
«Sei svelta a capire.»
Riaprii gli occhi e ci vidi rosso. Anzi, a dire il vero non ci vidi più: scorgevo solo l'immagine sfocata di un uomo dietro al vetro antiproiettile. E sentii un battito martellante. Assordante. Nella mia testa.
Sapevo che il sole era tramontato trenta o quaranta minuti prima. Ero al massimo delle mie forze. Mi rimisi a sedere, mi chinai in avanti e mi avvicinai allo spesso plexiglas che ci separava. Feci un cenno con l'indice perché si avvicinasse anche Ira Lang. Lui sogghignò, arrogante e presuntuoso, e si sporse verso di me, mentre qualcosa di molto oscuro e molto perverso danzava in modo inquietante nei suoi occhi inespressivi.
Ora il suo viso era a pochi centimetri dal mio. «Adesso c'è qualcosa che vuoi dirmi, idiota di una puttana? Scommetto che proprio ora stai pensando che non avresti mai dovuto rompere i coglioni a...»
Con tutta la forza che avevo in corpo sferrai un pugno contro la barriera antiproiettile. La mia mano la sfondò, in un'esplosione di vetro, policarbonato e qualunque altra diavoleria venga messa nelle lastre di plexiglas.
Antiproiettile, ma non antivampira.
Ira gridò e sarebbe caduto all'indietro, se non l'avessi acciuffato dal buco nel vetro, che era delle esatte dimensioni del mio pugno. Con un solo movimento, lo strattonai sollevandolo dalla sedia, lo feci passare sopra al banco e lo mandai a sbattere con violenza contro la lastra trasparente. Il naso gli si fratturò all'istante, schizzando sangue sul plexiglas. Due o tre denti superiori gli caddero in bocca, spezzati. Le labbra gli si spaccarono di netto.
Ira prese ad annaspare, cercando di prendermi la mano, lottando per liberarsi. Ma non avevo ancora finito.
No, eh.
Sempre stringendolo per il colletto della divisa, col sangue caldo che mi colava sul dorso della

mano, procedetti a sbattergli ripetutamente il viso contro il plexiglas, rompendogli altri denti, fratturandogli gli zigomi, il cranio, tutto quel che mi capitava a tiro. Continuai a farlo sbattere contro al vetro ormai insanguinato, finché finalmente qualcuno mi afferrò da dietro, bloccandomi.

Stasera ho quasi ucciso un uomo.

Racconta.

Allora raccontai l'accaduto a Zanna, spiegandogli tutto, dalle mie prime impressioni su Ira Lang fino al momento in cui il bastardo era stato trascinato via in barella. Per dirla tutta ci vollero tre lunghissimi paragrafi, e quando inviai l'ultima parte Zanna rispose quasi all'istante. Come facesse a leggere così in fretta non riuscivo a capirlo.

C'erano telecamere nella sala visite? domandò.

No.

Quindi non c'è una traccia filmata di ciò che hai fatto?

Non che io sappia.

Ma le prigioni non hanno quasi sempre delle telecamere a circuito chiuso nelle sale visite?

Non tutte. È a discrezione del direttore del carcere.

Quindi nessuno ha assistito al tuo piccolo, ehm, sfogo?

No.

Quando hai frantumato il vetro antiproiettile hai perso un po' di sangue?

Era una buona domanda. Quando avevo infilato il braccio nel vetro rotto, mi ero tagliata. Però, per quanto ne sapessi, di sangue non ne era uscito. Lo spiegai a Zanna.

Quindi non sanguini?

Forse sanguino, scrissi. Ma a quanto pare non dai tagli sull'avambraccio.

I medici ti hanno visitata?

Ci hanno provato, ma mi ero avvolta il maglione intorno al braccio. E, non vedendo sangue, devono aver pensato che non avessi bisogno di cure.

E l'uomo aveva bisogno di cure?

Stando al direttore, con cui avevo avuto un lungo colloquio dopo il fattaccio, i medici della prigione avevano diagnosticato una frattura della mandibola, del setto nasale e dell'orbita destra di Ira. Inoltre gli avevo rotto sette denti. Avrebbe avuto bisogno di infiniti punti di sutura in bocca e sarebbe rimasto in sala operatoria per ore. Raccontai tutte queste cose a Zanna.

Ci fu una pausa. Guardai il letto della mia camera d'albergo, dove Monica dormiva soddisfatta su un fianco. Ovviamente per lei era stata una notte lunga e intensa. Era stata nella prigione dell'ex marito violento e colpevole di omicidio. Era stata lì ad aspettarmi, nervosa, mentre il direttore ricostruiva i fatti. Era stata aggiornata a spizzichi e bocconi dal personale della prigione e più tardi mi aveva detto di non aver quasi creduto alle proprie orecchie. Non solo avevo spedito quel figlio di puttana dritto in ospedale. Avevo fatto di più: lo avevo quasi ucciso. Quella sera, mentre tornavamo dal carcere, rimase a fissarmi per tutta la durata del viaggio in auto. A un certo punto tese la mano per prendere la mia e la strinse forte. Non mi chiese come avessi fatto a sfondare il vetro con un pugno. O dove avessi trovato la forza per afferrare un uomo adulto, sollevarlo di peso e fracassargli la faccia più volte contro il plexiglas. Rimase semplicemente a stringermi la mano, fissandomi. Io strinsi la sua a mia volta, il più a lungo possibile, prima di ricordarmi del gelo che emanavo e dunque di lasciarla andare delicatamente. Mi accorsi che stava piangendo, ma senza grandi scene. Non sapevo quale fosse la ragione che faceva sgorgare quelle lacrime, ma sospettavo che la serata fosse stata veramente sovraccarica di emozioni per lei, che diavolo. Non le dissi che il bastardo aveva minacciato i miei bambini. Aveva già abbastanza cose a cui pensare.

Allora, che cosa ha detto il direttore del carcere? domandò Zanna.

Mi ha chiesto come mai non avevo ucciso quel bastardo.

Scherzava?

Non credo.

E tu come hai risposto?

Ho detto che avrebbe dovuto lasciarmi fare per qualche altro secondo.

Gesù. E cos'altro ti ha chiesto?

Mi ha chiesto come ho fatto a sfondare una vetrata antiproiettile con un pugno.

E tu cosa hai detto?

Che ero una vampira e che se mi avesse fatto altre domande avrei succhiato tutto il suo saaaaangue (con tanto di imitazione trash di Bela Lugosi).

Non fa ridere, Moon Dance. Stai correndo un grosso rischio. Questa faccenda avrà conseguenze legali. Quel tizio può denunciarti. Ci sarà un'indagine.

Forse, scrissi.

Che intendi dire con «forse»?

Il secondino ha sentito Ira Lang che mi minacciava.

Comunque era solo una minaccia.

Una minaccia proveniente da un noto assassino. Una minaccia proveniente da un uomo già famoso per la capacità di riuscire a portare a compimento questo genere di minacce.

Quindi la sua minaccia è molto più che una minaccia.

Già, scrissi.

Quindi, se anche Ira Lang sporgesse denuncia, magari il procuratore distrettuale deciderebbe di non procedere.

Esatto.

Allora, che cosa hai detto davvero quando ti ha chiesto come avevi fatto a sfondare il vetro con un pugno?

Gli ho ricordato tutte le storie sulle madri che sollevano intere automobili per salvare i figli feriti e roba simile.

Ci è cascato?

Probabilmente no. Del resto, era scioccato anche lui. Lo erano tutti.

Quindi il caso è chiuso? domandò Zanna.

No. Ira Lang ha detto con grande chiarezza che non si darà pace finché la ex moglie non sarà morta.

Potevo quasi vedere Zanna che annuiva mentre scriveva: Per non parlare del fatto che potrebbe sempre provare a far aggredire te e i tuoi figli.

Esatto, scrissi.

Allora qual è il tuo piano? chiese Zanna.

Se quello non si darà pace finché non avrà commesso crimini violenti contro la moglie, e magari anche contro di me e i miei figli, allora penso che ci sia solo una risposta.

Non dirmela.

Continuai comunque. Forse dovrei aiutarlo a darsi pace.

27

Il cortile sul retro della mia vecchia casa confina con un grande negozio di ricambi per auto della famosa catena Pep Boys.

Quando dico «vecchia casa» intendo la casa in cui vivevo poco più di un mese fa, insieme a mio marito e ai miei figli. La casa da cui, per una strana concatenazione di avvenimenti, sono stata cacciata, anche se era mio marito a tradirmi.

Visto che casa nostra si trova in una strada senza uscita, il cortile sul retro è molto grande e ha una forma particolare. A dire il vero, il nostro cortile è più grande della maggior parte dei campi da baseball per dilettanti che si vedono in giro: per i bambini è sempre stata una gran cosa e oltretutto ci abbiamo fatto delle feste pazzesche.

Oltre la nostra staccionata c'era il parcheggio del negozio, con un'immensa insegna luminosa che ritraeva i tre visi simbolo della catena – Manny, Moe e Jack – in tutta la loro gloria omoerotica. Detestavo quell'insegna. Grazie al cielo, all'ora di chiusura la spegnevano.

L'ora di chiusura era passata da un pezzo e le luci erano tutte spente. Grazie a Dio. Manny, Moe e Jack erano andati a dormire. O probabilmente a sbaciucchiarsi. Chad, il mio ex collega, stava felicemente sorvegliando Monica che dormiva nella mia stanza. O almeno speravo che la stesse lasciando dormire. Senza dubbio la stava sorvegliando con molta, molta attenzione. Speravo solo che non la mettesse troppo a disagio. Chad era veramente una gran persona, anche se era un po' bisognoso d'affetto.

Siamo tutti un po' bisognosi d'affetto.

Mi ero messa a sedere sulla staccionata, con i piedi che penzolavano e lo sguardo fisso oltre l'ampia distesa del cortile. Guardavo le stanze in cui sapevo che dormivano i miei figli.

O meglio, avrebbero dovuto dormire: il bagliore irregolare nella camera di Tammy diceva che era rimasta alzata ben oltre l'ora in cui sarebbe dovuta andare a letto, considerando che il giorno dopo c'era scuola. Di tanto in tanto il silenzio era squarciato dalla sua risata. Almeno alle mie orecchie. A dire il vero, si capiva che stava cercando di ridere piano, forse con il viso affondato nel cuscino. Ma ogni tanto scoppiava proprio a ridere.

La cosa più surreale, quella che mi colpiva maggiormente, era il fatto che mia figlia si divertisse a guardare la trasmissione di Jay Leno. Anche da quella distanza, riuscivo a sentire la risata nasale e l'inconfondibile timbro della voce del presentatore, che riusciva a passare dalle ottave più alte a quelle più basse nel giro di poche parole.

Jay Leno? Sul serio?

Da quando in qua mia figlia di dieci anni vedeva Jay Leno in televisione? E da quando in qua Jay Leno faceva ridere? Qualche risatina ogni tanto ci poteva anche stare, certo. Ma sganasciarsi proprio no.

Dall'altra parte della casa si sentiva Danny che russava leggermente. Il fatto che russasse non mi aveva mai dato fastidio, visto che io avevo il sonno pesante. Pesante a livelli soprannaturali, si potrebbe dire. In ogni caso, c'era qualcos'altro che si mescolava al suo respiro. Un suono. Che non era proprio un russare. No, era più un sibilo, come se ci fosse qualcuno che respirava con una narice un po' chiusa. Insieme al sibilo si avvertiva, di tanto in tanto, un mormorio. Un mormorio femminile.

Mi sentii mancare. Gesù, la sua nuova donna stava dormendo con lui. Nel nostro letto. Probabilmente stavano dormendo nudi, braccia e gambe intrecciate, i corpi che per tutta la notte si toccavano in modo intimo, affettuoso.

Solo un mese prima c'ero io in quel letto, anche se Danny aveva smesso da parecchio tempo di dormire nudo e aveva deciso di non toccarmi più.

Quello stronzo.

Rimasi molto, molto a lungo a fissare la mia vecchia camera da letto in fondo alla casa. Poi mi costrinsi a cercare un altro suono e presto lo trovai. Un russare leggero leggero. Il russare di un bambino. Il piccolo Anthony stava dormendo sereno. Mi sorpresi a sorridere tra le lacrime che mi bagnavano le guance.

Una brezza appena accennata si insinuò nel parcheggio del negozio, portando con sé odori diversi: olio per auto stantio, olio per auto nuovo e olio di ogni altro genere. A vivere lì ci si abitua a quell'odore.

Intrecciai le mani in grembo, abbassai la testa e ascoltai il vento, il russare di mio figlio, la risata innocente di mia figlia. Rimasi seduta così finché la risata non si trasformò nel respiro pesante del sonno profondo.

Presi il cellulare e inviai un messaggio: Sono triste.

La risposta di Kingsley Fulcrum arrivò un minuto dopo: Allora vieni a casa mia.

Okay, scrissi, e ci andai seduta stante.

28

Guidai verso est seguendo il percorso tortuoso di Bastanchury Boulevard, che attraversava strade costeggiate da grandi case con grandi cortili, il meglio che possa offrire la Orange County.

Era passata la mezzanotte e il cielo era sgombro dalle nuvole. Le sei stelle che in qualche modo erano riuscite a farsi strada oltre la coltre di smog che sovrastava la California del Sud brillavano di una luce debole, patetica. Quella più scintillante sarebbe potuta essere Marte, o almeno così mi aveva detto un tizio con cui ero uscita una volta all'università.

Probabilmente cercava solo di impressionarmi per venire a letto con me.

Quanto a cose che impressionano, Kingsley Fulcrum era un autentico lupo mannaro. Almeno stando a quel che diceva lui.

Forse anche lui voleva solo venire a letto con me.

Certo, le prove della sua licantropia le avevo viste dopo una delle sue trasformazioni, sotto forma di un'esagerata quantità di pelo. Dunque tendo a credere a quel bestione. Ma Kingsley è un bravo lupetto. Pare che ogni volta che c'è la luna piena preferisca trasformarsi all'interno di una stanza che chiama «rifugio», nel seminterrato di casa sua.

In fondo è una buona cosa per gli snob che abitano nella Orange County. Dopotutto, non si può certo lasciare che un lupo mannaro grosso e cattivo se ne vada in giro a cacciare le desperate housewives siliconate della contea. Le catturerebbe una alla volta, mentre quelle cercherebbero di fuggire come tante gazzellone rallentate e sbilanciate in avanti dai risultati dei loro interventi di chirurgia estetica. Forse farebbe crollare l'audience della serie.

O magari la aumenterebbe drasticamente. Sempre che il lupo mannaro non si pappi tutte le attrici.

Attrici? Ma dove? pensai.

Dài, non essere acida, adesso.

Guidare su Bastanchury Boulevard era sempre piacevole e in quei giorni lo era anche di più, visto che quella strada mi stava portando a casa di un grosso lupo mannaro muscoloso. Svoltai a sinistra e imboccai un lungo vialetto, oltrepassando arbusti che avevano un gran bisogno di essere potati. A meno che Kingsley, invece, non li preferisse così proprio per l'atmosfera spettrale che creavano. O forse non voleva che casa sua avesse un aspetto troppo invitante. Secondo me desiderava entrambe le cose.

Presto raggiunsi l'ampia tenuta, che si estendeva al limite nord della Orange County. La casa era un solido palazzo in stile coloniale, con due edifici fortificati alle estremità e con talmente tante stanze che Kingsley non sapeva che farsene.

Mi fermai accanto al portico, illuminato dalla luce gialla che proveniva da sotto la tettoia. Parcheggiata davanti a un edificio simile, la mia monovolume sembrava inadeguata, fuori posto. Che diavolo, anch'io sembravo inadeguata e fuori posto.

Il campanello produsse un suono simile a quello di un gong, che fu abbastanza forte da far vibrare il cemento sotto i miei piedi. Un istante dopo venne ad aprire un uomo dall'aspetto molto insolito. Si chiamava Franklin ed era il maggiordomo di Kingsley. Sì, il maggiordomo. Sì, lo so, pensavo anch'io si trattasse di una categoria volata via col vento, ma a quanto pare i ricconi non riuscivano a farne a meno.

Deve essere carino averne uno.

Tuttavia, nel caso di Franklin, forse non era poi così carino. Quell'uomo era veramente strano. Per cominciare, l'orecchio sinistro era parecchio più grande del destro. E non era solo il fatto che fosse più grande. Era che, insomma, sembrava non appartenere al suo corpo. Come se – ma questa è chiaramente una follia – fosse stato trapiantato dal corpo di qualcun altro. Il dettaglio più inquietante, forse, era la brutta cicatrice che gli girava tutto intorno al collo. Il mio istinto mi diceva

che c'era qualcosa di molto, molto strano. Così strano che non ci volevo credere.

Franklin era alto e aveva le spalle larghe. Sembrava che dietro all'elegantissima livrea si nascondesse una grande forza fisica. Mi guardò sdegnoso da sopra il naso adunco, fece un cenno di assenso e mi chiese di seguirlo in veranda. Gli risparmiai battute ispirate a Cluedo. Per quella volta. La successiva magari non sarebbe stato così fortunato. Inoltre, quando parlava, Franklin aveva un accento che avevo identificato come inglese, anche se forse avrebbe potuto essere australiano. Non sono mai riuscita a distinguerli bene. Tuttavia pensavo proprio che fosse inglese.

Lo seguii mentre procedeva verso la veranda con quelle sue falcate lunghe e bizzarre. No, non venne a darmi il benvenuto il professor Plum con un candeliere – o qualche altra diavoleria del genere. Mi diede il benvenuto un bestione, che balzò in piedi da una poltrona gigantesca con un bicchiere di vino bianco in mano. Come avesse fatto a non rovesciare il drink non lo sapevo. Lo vidi avvicinarsi tutto saltellante, entusiasta come un cucciolo. Mi aspettavo quasi che mi saltasse addosso per leccarmi il viso. Per fortuna non lo fece, perché mi avrebbe spiaccicata a terra. Invece posò il bicchiere di vino su un elegante tavolino e mi strinse in un abbraccio soffocante. Penso di aver sentito schioccare un paio di ossicini lungo la mia spina dorsale. Poi mi accompagnò al divano, dove era già pronto un bicchiere di vino anche per me. Lungo la strada, agguantò anche il suo.

Franklin attese con discrezione accanto alla porta finché Kingsley non lo congedò. L'uomo smilzo annuì con un movimento che nelle sue intenzioni doveva essere in qualche modo austero, ma che invece parve più che altro una specie di spasmo, come se non avesse il completo controllo della propria testa.

Be', non c'è da sorprendersi.

Quando il maggiordomo se ne fu andato, mi rivolsi a Kingsley e dissi: «Mi racconterai mai la storia di Franklin?».

L'avvocato mi stava fissando da sotto le palpebre appesantite. All'improvviso, l'aria intorno a lui si caricò di energia. Anzi, si stracaricò di energia. Gli occhi castani presero a crepitare di un fuoco ambrato e Kingsley assunse a tutti gli effetti l'aspetto di una creatura uscita dal profondo di una foresta per inseguirmi.

«Un giorno, forse» rispose. La sua voce era pastosa e roca.

«Ha avuto un incidente?» domandai, un po' a disagio. Allungai svelta la mano verso il bicchiere di vino e bevvi un sorso, perfettamente consapevole dello sguardo intenso di Kingsley fisso su di me.

«Sono certo che alcune parti del suo corpo abbiano avuto un incidente» rispose. Aveva teso il braccio verso di me e mi aveva sollevato una ciocca di capelli dalle spalle. Ora la stava accarezzando con delicatezza, tenendola tra l'enorme pollice e l'altrettanto enorme indice.

Bevvi altro vino, sorprendendomi a pensare che avrei pagato per potermi sbronzare.

«Parti del suo corpo?» chiesi, più nervosa di quanto non mi sentissi da un pezzo. «Che cosa significa?»

«Significa... te lo dirò un'altra volta.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Si era avvicinato in silenzio e ora incombeva su di me. Sentivo il suo alito bollente sul mio braccio nudo. Avevo addosso i suoi occhi. Trasudava un'energia sessuale scoppiettante che parve catturarmi, risucchiarmi in un vortice.

Non ero andata da lui pensando di finirci a letto. A dire il vero, nel corso del mese precedente ci eravamo scambiati poco più di un bacio. Ma in quel momento io stessa ero incuriosita e volevo vedere se saremmo andati oltre. L'idea mi eccitava. Anzi, mi terrorizzava.

Ma...

«Non penso di essere pronta» dissi, cercando di evitare di incrociare il suo sguardo. Adoravo quei grandi occhi marroni.

«Stai tremando» osservò Kingsley.

«E tu mi stai alitando addosso.»

Con la coda dell'occhio lo vidi sorridere. Stava ancora giocherellando con i miei capelli.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta in cui un uomo ti ha toccata?»

«Un uomo? E che cosa sarebbe? Ho sentito parlare di queste creature curiose.»

Il sorriso si allargò. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta in cui hai fatto l'amore, Samantha?»

«Un tantino personale, come domanda, no?»

Scoppiò a ridere forte, con un fragore tale che mi fece sobbalzare. «E parlare dei nostri segreti soprannaturali non era niente di personale?»

«Non fare l'avvocato con me, Kingsley Fulcrum. Parla chiaro. È solo che questo argomento non mi fa sentire a mio agio.»

«Allora ritiro la domanda. Era fuori luogo.»

Tuttavia, non smise di toccarmi i capelli. Non smise di fissarmi, ma percepii che la sua energia sessuale, che fino a poco prima irradiava dal suo corpo come un'eruzione solare, si era in parte smorzata. Anche il respiro si era fatto meno ansimante.

Posai il bicchiere di vino e mi rannicchiai accanto a lui, stringendolo forte in vita. Lui si chinò, mi cinse con il braccio pesante e mi baciò la testa con delicatezza.

Venti minuti dopo, quando mi sentii tranquilla e al sicuro, dissi: «Sei anni».

«Sei anni cosa?» domandò lui, con voce intontita. Secondo me si era addormentato.

«Sono passati sei anni» ripetei.

All'inizio Kingsley non disse nulla, ma sentii accelerare il battito del suo cuore. Infine sussurrò: «Troppi».

Annuii e inspirai, anche se a dire il vero non ne avevo bisogno.

Kingsley mi spostò dolcemente di lato e si alzò in piedi. Le sue ginocchia schioccarono. Mi tese la mano. «Vieni» disse. «Sono esausto. Parliamo a letto.»

«A letto?»

«Sì.»

Protestai ancora, o almeno ci provai, ma lui afferrò la mia mano e mi trascinò attraverso la casa sontuosa, poi su per le scale e infine in camera, a letto.

Il bastardo arrapato.

29

Eravamo a letto.

Avevo ancora i jeans e la maglietta. Kingsley indossava un paio di pantaloncini neri, nient'altro. Eravamo entrambi sopra le coperte. Kingsley aveva intrecciato le mani dietro la nuca e stava fissando il soffitto. Io ero distesa su un fianco e lo stavo guardando, con la testa sorretta da una mano. Lo vedevo chiaramente, nel buio della notte, anche se l'aria era percorsa da scariche elettrostatiche. Voglio dire, la mia visione notturna aveva i suoi limiti. Le particelle luminose volteggiavano come fiocchi di neve illuminati dai fanali di un'auto. Ero abituata alle particelle di luce. Non ci facevo quasi più caso.

Kingsley era davvero un bestione. Aveva un corpo grosso e poderoso e non somigliava per niente agli uomini che si vedono sulle copertine delle riviste per culturisti. Non sembrava scolpito. Cioè, lui era semplicemente massa muscolare allo stato puro. Forse aveva qualche chilo di troppo, ma lo portava bene. Anzi no, non bene: lo portava alla perfezione. A dire il vero, ero certa che con quella stazza avrebbe assunto un aspetto emaciato se fosse stato più magro. Ciuffi di pelo scendevano al centro del petto, allargandosi sul ventre tutto sommato piatto. Non sono mai andata matta per gli uomini pelosi, ma nel caso di Kingsley i peli facevano parte del pacchetto.

«Allora, quella frase la usi con tutte le ragazze che inviti a casa tua?» domandai.

«Quale frase?»

«"Sono stanco, parliamo a letto." Questa frase.»

«No» rispose lui. «Ma pare proprio che abbia funzionato. Dovrò tenerla a mente.»

Gli diedi uno schiaffo sul petto. Mi parve di colpire un quarto di bue. «Cretino.»

«Allora, sono passati veramente sei anni, Samantha?»

«Sì.»

«Una scelta tua o di Danny?»

«Sua. D'altro canto, quella parte di me in qualche modo si è spenta e non è mai tornata. Ma se lui avesse voluto fare l'amore con me, avrei fatto qualunque cosa per lui. Ciò che era mio era suo.»

«Ma lui non ci ha provato.»

«No.»

«Ti ha mai toccata dopo l'aggressione?»

«Non in quel modo.» Raccontai a Kingsley che alcune volte io e Danny eravamo tornati a essere intimi. A volte ci eravamo baciati appassionatamente. A volte eravamo arrivati sul punto di fare l'amore, ma poi lui mi aveva respinta, rabbrividendo. In un paio di occasioni aveva anche vomitato.

«Vomitato?»

«Sì» risposi. «Non è proprio quel che si aspetta una moglie dopo aver baciato il proprio marito.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.»

Rimanemmo in silenzio per un altro po'. Gli occhi di Kingsley erano aperti. Continuò a guardare il soffitto, o il nulla. Il suo torace mi faceva pensare al potente motore di un camion che girava al minimo.

«Quindi il sesso non ti interessa più?»

«Be', non mi considero un essere sessuato» dissi. «Mi considero un mostro, a dire il vero. I mostri non fanno sesso.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai avuto un orgasmo?»

Era tardi. Eravamo soli a letto. Stavamo parlando a bassa voce. A quella domanda, il mio innato bisogno di difendere la mia sfera privata mi diede una fitta, ma eravamo adulti e la domanda era legittima, benché troppo personale. Non ero obbligata a rispondere, ma lo feci.

«Come sopra.»

«Sei anni?»

Annuii. Sapevo che Kingsley riusciva a sua volta a vedermi, al buio. Senza dubbio notò il mio gesto o comunque lo intuì.

«Un mucchio di tempo, diavolo» disse. «Ti manca?»

«Non ci penso. A essere onesta, l'idea di avere un orgasmo non è esattamente in cima alla classifica delle cose di cui mi preoccupo. Inoltre, non penso di esserne più capace.»

«Perché lo dici? Ci hai provato?»

Sapevo di essere arrossita. Una vampira dalla faccia color cremisi, pensa un po'. Che cosa posso dire, del resto? Non parlo mai della mia vita sessuale. Nemmeno con mia sorella, che era una delle pochissime persone a sapere della mia identità supersegreta.

«No» risposi. «Non ci ho provato.»

«Non hai voluto provarci o non ci hai provato?»

«Entrambe le cose. Non ho neanche mai voluto provarci.»

«Perché ti senti un mostro. E i mostri non fanno sesso, non hanno orgasmi, non hanno una vera vita.»

Non dissi nulla. Che cosa c'era da dire? Quella parte di me era morta, ne ero sicura.

Kingsley rotolò su un fianco e mi guardò negli occhi. «Ti sei punita a lungo, Samantha. Per qualcosa di cui non hai colpa.»

«Non mi sto punendo» ribattei. «Sto cercando di affrontare la situazione nel modo migliore che posso. Inoltre, non mi sento sexy. Mi sento fredda e volgare. Che razza di uomo potrebbe mai desiderare di toccarmi?»

All'improvviso, come per rispondere alla mia domanda, Kingsley mi appoggiò una mano sull'anca. La sua mano copriva quasi interamente la mia anca sinistra. Oddio, era veramente grosso. Poi fece qualcosa che non mi aspettavo neanche lontanamente. Con una leggera spinta mi costrinse a distendermi e, mentre cadevo all'indietro, mi fece scivolare la mano tra le cosce aprendomi le gambe. Anche attraverso i jeans, sentivo che la sua mano era parecchio calda.

Allungai un braccio e lo fermai. «Non sono pronta a fare sesso» dissi. «Potrei anche non essere mai pronta a fare sesso.»

«Chi ha detto che volevo fare sesso con te?» chiese lui, ammiccando.

«E che cosa stai facendo, allora?»

«Voglio solo vedere se quella parte di te è morta o no.» Fece scorrere il palmo caldo all'interno della mia coscia, sopra i jeans.

«Credo che dovresti smettere.»

«Credi?» disse con voce bassa, forse perfino un po' rauca.

La sua mano continuò a salire all'interno della coscia. Mi lasciai sfuggire un sospiro: non appena lo feci, Kingsley sorrise di nuovo. Le particelle luminose intorno a lui stavano schizzando dappertutto, a zigzag. Come falene fatte di crack.

«Per favore» dissi.

«Per favore cosa?»

Poi la sua mano mi toccò delicatamente tra le gambe, e allora io tesi il braccio e la presi. Cercai debolmente di spingerla via, ma non si mosse. Continuai a stringerlo anche quando il grosso dito medio di Kingsley prese ad accarezzare leggero la stoffa dei miei jeans. Non ero certa che sapesse cosa stava accarezzando, ma quel gran figlio di puttana aveva trovato il punto giusto.

Gli era andata bene.

Ansimai di nuovo e feci un altro tentativo di spingere via la mano, ma questo sembrava semplicemente ispirarlo a lavorare ancora più alacremente.

«Meriti di essere felice, Samantha Moon. Non sei un mostro. Sei una donna sexy a cui la sorte ha giocato un brutto scherzo. Ma ho una sorpresa per te.»

«Cosa?» mi sentii chiedere. Le mie mani erano ancora sulle sue. Era passato moltissimo tempo

dall'ultima volta in cui qualcuno mi aveva toccata laggiù. Moltissimo. Che diavolo, io stessa mi ero scordata di come si faceva.

«Quella parte di te non è affatto morta. Anzi...» Ora la sua mano mi stava sbottonando i jeans con un gesto abile, un bottone dopo l'altro, come se lo avesse fatto centinaia di volte in passato. Cosa che poteva benissimo corrispondere al vero.

Poi Kingsley fece scivolare le mani all'interno dei miei jeans. Le sue dita forti e curiose si insinuarono sotto le mie mutandine e cominciarono a muoversi, animate da una volontà propria, aprendosi dolcemente un varco dentro di me.

Il dito medio mi toccò quasi con esitazione, forse cercando di capire se ero pronta. Che cavolo, ero prontissima.

Poi due cose accaddero simultaneamente.

Kingsley abbassò il capo e mise la bocca sulla mia, baciandomi con violenza, come mai mi era capitato prima. Nello stesso istante, il suo grosso dito medio scivolò dentro di me, nel profondo.

Ieri notte ho avuto un orgasmo, scrissi.
Buon per te, Moon Dance.
Il primo dopo sei anni.
Deve essere stato un orgasmo pazzesco.
Ho pianto, scrissi. Non pensavo che mi sarebbe mai capitato di nuovo.
Sono felice per te, Moon Dance. Ma perché pensavi di non poterne avere uno?
Perché non succedeva da sei anni.
Ci avevi provato?
No, non proprio. Danny non mi toccava più neanche con un dito e io avevo perso completamente il desiderio di masturbarmi. È difficile sentirsi sexy o affascinante se fai ribrezzo a tuo marito.
Dunque ieri sera ti sei masturbata?
Le mie dita si fermarono a mezz'aria sopra la tastiera. Sapevo che ciò che avrei scritto in seguito avrebbe ferito Zanna. No, scrissi. Ero con il lupo mannaro.
Ci fu una lunga pausa. La finestra dei messaggi istantanei rimase vuota per un pezzo. Non c'era nemmeno il segnale che indicava che Zanna stava scrivendo. Poi, finalmente, comparve: stava battendo sulla tastiera. Un istante dopo, la sua risposta apparve sullo schermo.
Sono felice per te, Moon Dance. È un uomo fortunato.
Qualche mese prima, dopo anni in cui eravamo rimasti in contatto esclusivamente via chat, Zanna aveva dichiarato il suo amore per me... anche se non ci eravamo mai incontrati di persona e non ci eravamo nemmeno mai parlati al telefono. Non sapevo bene cosa pensare di quella situazione. Non avevo più avuto un appuntamento, figuriamoci fissarne uno con un tizio saltato fuori dalla rete. Inoltre, Zanna era un amico, no? Conosceva tutti i dettagli più cruenti su di me. E quando dico cruenti, dico sul serio.
Mi dispiace di aver ferito i tuoi sentimenti, Zanna.
Va tutto bene. Davvero.
Be', sei grande e grosso.
Non sai quanto.
Stai cercando di flirtare con me, Zanna?
Io? Mai!
Non ne sono così sicura.
Ci fu una breve pausa. Non flirterei mai con la donna di un altro.
Sbuffai, anche se lui non poteva vedermi. E chi ti dice che sono la donna di un altro?
Pensavo...
Pensavi male. Non siamo ancora a quel punto. Non sono pronta. Smisi di digitare sulla tastiera per un attimo, ripensai alle mie parole e aggiunsi: Non so neanche se ci sono vicina.
Quando pensi a te stessa, ti vedi ancora come la moglie del tuo ex marito?
Forse un po'. Sento di avere ancora un legame con lui. Magari sono i bambini a farmi sentire così.
Anche se ti ha respinta in tutti i modi possibili?
Be', insomma, è passato solo qualche mese. Mi sa che ho bisogno di tempo per riprendermi.
Rimanemmo in silenzio per un po'. Nell'ultimo periodo stavo pensando di cominciare a fumare. Non lo avevo ancora fatto, ma perché no? Di certo non sarei morta di cancro ai polmoni, giusto? In ogni caso, in quel momento mi sarei vista bene con una sigaretta, anche solo per avere qualcosa con cui tenere le mani occupate. Chissà come avrebbe reagito il mio corpo alla nicotina.
Zanna stava scrivendo qualcosa, quindi aspettai. Lanciai un'occhiata a Monica, che era sdraiata su un fianco, intenta a leggere un romanzo. Un romanzo che parlava di vampiri, nientemeno. Forse dovrei leggerne uno anch'io. Magari avrei qualcosa da imparare.

Zanna cancellò il messaggio e ricominciò daccapo. Non saprò mai cosa avesse cancellato. Un istante dopo, comparve una frase: Promettimi una cosa, Moon Dance.

Okay, ci provo.

Prima di metterti seriamente con il lupo mannaro – o con chiunque altro, per quel che importa – devi incontrarmi.

Ma io non mi sto mettendo con nessuno, Zanna.

Prometti e basta.

Okay, lo prendo in considerazione. Ma devo ammettere di essere confusa. Credevo fossimo amici.

Per far funzionare un'amicizia, entrambe le persone devono volere la stessa cosa. Entrambi devono voler essere amici.

Scrissi: E se all'improvviso uno dei due vuole qualcosa di più di un'amicizia?

Le cose cambiano, rispose lui.

Non voglio che le cose cambino, Zanna. Mi piace parlare con te. Sei la mia valvola di sfogo. Per me sei amico, psicologo e confidente.

Voglio essere di più, Moon Dance.

Rimanemmo entrambi in silenzio. A lungo. Dall'albergo arrivavano rumori tipici: una porta che sbatteva da qualche parte, la campanella di un ascensore dietro l'angolo, l'infinito ronzio di centinaia di condizionatori accesi per contrastare il caldo delle notti della Orange County. Sul letto lì vicino, Monica si leccò un dito e voltò pagina. Quando lo fece, la spalla si incavò un poco. Una linea sottile spiccava sul collo. Mi sorpresi a fissarla con fare assente. Anche da dove mi trovavo, la vedevo pulsare.

Ci sei, Moon Dance?

Sì.

Tra due settimane voglio incontrarti.

Mi tirai a sedere all'improvviso. Il mio cuore, che se ne stava nel petto senza fare praticamente niente, diede un paio di forti colpi contro le costole. La bocca mi si prosciugò all'istante. Due settimane?? Allungai la mano per prendere la bottiglia d'acqua e bevvi un sorso, fissando le parole di Zanna. Infine risposi.

Okay, scrissi. Due settimane.

31

Eravamo a Fullerton, nel nostro bar preferito, che si chiamava Hero's.

Ero con mia sorella Mary Lou e con Monica, la mia cliente. Eravamo sedute su sgabelli di plastica lucida e nera davanti al lungo bancone rivestito di ottone. Il barista era il nostro preferito, un ragazzo sulla trentina. Il fatto che fosse anche piuttosto carino aveva contribuito a farlo diventare il nostro preferito.

Ci stavamo bevendo un goccio di vino bianco. Mia sorella Mary Lou, probabilmente, aveva oltrepassato un po' il concetto di goccio, visto che era già al terzo bicchiere. Era venerdì sera e il bar era strapieno. Inoltre, sembrava proprio che quella fosse una «giornata casual» e quindi Mary Lou, che lavorava in una piccola compagnia di assicurazioni di Placentia, indossava jeans e una maglietta giallo vivace. Per chi non lo sapesse la «giornata casual» è una specie di minivacanza nazionale per gli impiegati di tutti gli uffici. Ricorre una volta alla settimana e viene celebrata indossando jeans, magliette e scarpe da tennis, e consumando ciambelle e panini. Anche i dolcetti al cioccolato fatti in casa sono ritenuti accettabili. Da quanto ho capito, la giornata comincia con una generica atmosfera di speranza e ottimismo per poi degenerare rapidamente nella bramosia di bere qualcosa di forte. Spesso ricordavo alla mia sorellina che ogni giorno, per me, era una «giornata casual». Lo feci anche in quel momento.

«Stai cercando di deprimermi?» domandò.

«Non dal punto di vista clinico» dissi. «Ma qualche lacrima fa sempre piacere vederla. Inoltre, dovrò pur trovare qualcosa che mi faccia gongolare malignamente. Di questi tempi non è che abbia molto di cui gongolare.»

A Mary Lou non piaceva il suo lavoro. Purtroppo lei non aveva mai fatto niente a riguardo, a parte lamentarsi. La mia filosofia è questa: la vita è troppo breve per rimanere un altro minuto a fare un lavoro che non si ama. A meno che, ovviamente, non si sia vampiri. Allora la filosofia si può anche buttare dalla finestra.

Comunque, dal momento che con noi c'era la mia cliente, io e mia sorella ci limitammo a parlare del più e del meno. Eravamo solo tre ragazze abbastanza carine sedute al bancone di un bar, tutte prese a confidarsi segreti, dolori e affari di cuore.

Che bei momenti.

Mary Lou prosciugò il bicchiere numero tre e agitò una mano per farsi vedere dal barista. Lui incrociò il suo sguardo, annuì e tese il braccio per prendere la bottiglia di vino. Mentre lo faceva, mi accorsi che mia sorella si stava sistemando il reggiseno.

«Perché ti sistemi il reggiseno?» domandai.

«Non mi sto sistemando il reggiseno» rispose lei. «Mi sistemo le tette.»

«Le donne felicemente sposate non si sistemano le tette davanti ai baristi carini.»

«Anche le donne felicemente sposate hanno le tette» disse.

«Hanno anche dei mariti.»

«Arriva... ssh, zitta!»

In effetti stava arrivando, sfoderando un gran sorriso. Aveva i capelli corti e castani. Grandi occhi marroni. Fossette sulle guance e sul mento. Portava una serie di braccialetti di cuoio e di metallo che tintinnavano mentre riempiva di vino il bicchiere di Mary Lou. Aveva arrotolato le maniche della camicia fino ai gomiti, rivelando i tatuaggi che dalle braccia scendevano fino ai polsi e oltre. Alcuni arrivavano fin sul dorso delle mani. Aveva orecchini d'argento nei lobi delle orecchie e portava al collo un nastro di cuoio chiuso da due enormi denti di squalo.

«Ancora un pochino, dài» disse Mary Lou, dandogli un colpetto sulla mano. «Tipregotipregotiprego.»

Oh, ragazzi, pensai e incrociai lo sguardo di Monica. Lei sorrise e bevve un sorso di vino. Il pietoso

tentativo di civettare di mia sorella la divertiva. Invece io non lo trovavo affatto divertente.

«Se te ne verso ancora, signorina, poi devo versarne anche a tutti gli altri» rispose. «E se lo faccio il mio capo mi licenzia.»

«Oh, uffa. Che noioso che sei.»

Il barista mi lanciò un'occhiata, ammiccando, e se ne andò.

Fino a quel momento, Monica era rimasta muta e inespressiva. Il suo ex marito aveva annientato la sua personalità a suon di botte. Certo, con me si era aperta, ma con gli altri non lo faceva. Detto questo, sospettavo anche che mia sorella non le andasse a genio. Magari per il fatto che beveva troppo. Inoltre, quando qualcuno scoppiava a ridere particolarmente forte o la sfiorava per sbaglio, Monica sobbalzava. Mi rimaneva sempre vicino, come un cucciolo ammaestrato, senza mai stare a più di trenta centimetri dal mio gomito. Con me si sentiva al sicuro. Era giusto che si sentisse al sicuro, con me. Che diavolo, io stessa mi sentivo al sicuro, con me.

Mentre bevevamo e chiacchieravamo, mi guardai intorno con attenzione per individuare eventuali segni di attività sospette. Il suo ex marito, prima del suo sfortunato incontro con la vetrata antiproiettile, aveva detto di essere riuscito ad assoldare qualcuno per portare a compimento le sue minacce.

Monica mi toccò l'avambraccio, si chinò su di me e mi bisbigliò all'orecchio: «Devo andare in bagno».

Le diedi una piccola pacca sulla mano. «Okay.» Mi voltai verso Mary Lou. «Noi andiamo in bagno.»

Mia sorella annuì e rimase con gli occhi incollati al barista. Io e Monica ce ne andammo. La tenni per mano mentre le aprivo la strada a grandi passi nel bar affollato. Lei cercò di rimanere vicina a me il più possibile. Arrivate al bagno, che era vuoto, rimasi fuori; avevo una gran brutta sensazione che non riuscii a scrollarmi di dosso. Mi voltai a guardare indietro, ma eravamo sole. Aggrottai la fronte.

Poco dopo tornammo faticosamente verso il bancone, dove trovammo ad aspettarci Mary Lou. Era pallida come un cencio. Ci mettemmo a sedere sugli sgabelli accanto a lei. Mentre mi sedevo, Mary Lou si sporse verso di me e mi sussurrò all'orecchio: «È venuto un uomo».

«Chi?»

Lei scosse la testa. Sembrava sconvolta. «Non lo so. Si è piazzato qui, accanto a me, e ha ordinato da bere.»

«E allora?»

«Mi ha guardata dritta negli occhi e ha sorriso... il sorriso più terrificante che abbia mai visto in vita mia.»

«Non sei ubriaca, vero?»

«No, maledizione.» Continuò a scuotere la testa. «Sembrava... aveva qualcosa che non andava. Sembrava strano. Cattivo. Sembrava un assassino.»

«Un assassino?»

«Un sicario.»

«È ancora qui?»

«No. Ha ordinato una Red Bull, ha pagato in contanti e se n'è andato. Un secondo prima che tornaste. Voleva che lo notassi. Voleva che voi due veniste a sapere che vi sta controllando.»

«E tu non sei ubriaca.»

«Maledizione, no!»

La mia prima reazione fu di lanciarmi all'inseguimento del tizio. Forse era quello che sperava. Forse. Mancava circa un'ora al tramonto. Non ero ancora al massimo delle forze e non avevo intenzione di abbandonare Monica.

«Okay» dissi a Mary Lou. «Aspetta.»

Feci un cenno al barista. Lui mi vide subito e, anche se stava parlando con qualcun altro, disse

qualcosa, rise e venne subito da me. Guardò il mio bicchiere quasi pieno, incuriosito.
«Serve altro?» domandò.
Annuii. «Il tizio che un minuto fa ha ordinato una Red Bull. L'hai mai visto qui, prima d'ora?»
Fece di no con la testa. «No. Perché?»
«Quanto era alto, a occhio e croce?»
Si strinse nelle spalle. «Forse uno e ottanta. Perché?»
«E quanti anni poteva avere?»
Si strinse di nuovo nelle spalle. «Difficile a dirsi. Quaranta, cinquanta. Va tutto bene?»
«Vedremo» risposi. «Me lo potresti descrivere meglio?» Volevo sentirmi descrivere l'uomo da qualcuno che non fosse mezzo ubriaco.
Il barista mi esaminò con i suoi grandi occhi marroni. I denti di squalo luccicavano candidi sulla sua gola. Lavorava lì da qualche mese, ma non ci eravamo mai parlati per davvero. Tuttavia, i nostri sguardi si erano incrociati spesso. Credo che mi trovasse carina. Pensa te. Infine disse: «Bianco, magro. Capelli neri, occhi neri. Probabilmente marroni, ma qui dentro sembravano neri».
«Altro?» domandai.
«Portava appeso al collo un cartello che diceva: "Il mio comportamento è molto sospetto". Può essere d'aiuto?»
«Non ti sto dando la mancia per fare il simpaticone.»
«Il senso dell'umorismo è gratis.»
Distolsi lo sguardo e passai in rassegna la stanza. Non percepii alcun pericolo immediato. La percezione del pericolo è una faccenda insidiosa. Ci sono un sacco di cose che fanno scattare i miei campanelli d'allarme. Se in quel momento preciso l'uomo non aveva intenzioni violente, probabilmente non avrei sentito nulla. Se invece fosse stato lì lì per aggredirci con un coltello a serramanico, allora i miei sensi soprannaturali si sarebbero risvegliati di colpo.
Tornai a rivolgermi al barista, che mi stava osservando con aria incuriosita. «Allora, è tutto quello che ricordi?»
Sfoderò un gran sorriso. «Senti, ha ordinato una Red Bull da portare via e basta. Penso di essere già stato abbastanza bravo così.»
«Bravissimo. Ti meriti un biscotto.»
«E comunque cos'è questa storia?»
«Roba da ragazze. È un'operazione sotto copertura.» risposi.
Lui fece un cenno di assenso. «Be', vedi di startene al sicuro, sotto la tua copertura, signorina» disse. Poi se ne andò, affrettandosi a riempire il bicchiere di un altro cliente.
Mi voltai verso Monica. Mi stava fissando. Ovviamente aveva sentito tutto. «Era un uomo cattivo?» domandò.
«Non lo so» risposi.
«Anche lui voleva uccidermi?»
«Non lo so» ripetei, aggrottando la fronte. «Ma nessuno ti ucciderà, né ti farà del male. Te lo prometto.»
Lei sorrise, o almeno ci provò, e mi strinse il braccio ancora più forte.

Chiamai alle sette in punto.

Danny sollevò il ricevitore e mi disse di aspettare. Non ci scambiammo altri convenevoli. Non ci scambiavamo mai convenevoli di alcun tipo. Mentre pazientavo, ascoltai il suo respiro regolare all'altro capo del filo e pensai all'immagine di noi due, insieme, all'ombra delle piante dell'orto botanico di Fullerton. Il nostro era stato un matrimonio in piccolo. Solo una quarantina di persone tra amici e parenti. Era una bellissima giornata di sole. Danny era uno spettacolo, con il suo completo elegante che lo rendeva un po' goffo. Ricordo che continuava a intrecciare le mani all'altezza della vita, cercando di assumere un aspetto austero, ma più che altro sembrava nervosissimo. L'avevo fissato per tutto il tempo, mentre percorrevo la navata insieme a mio padre. Anche lui mi aveva guardata, e più mi avvicinavo, più i suoi nervi si calmavano. Aveva smesso di giocherellare con le mani. Poi mi aveva sorriso, ed era stato il sorriso più solare che avessi mai visto prima o dopo di allora.

Sentii qualcosa di simile a una mano che copriva il ricevitore del telefono, poi udii voci soffocate e altri suoni gracchianti. Quindi Danny parlò: «Hai otto minuti».

«Otto?»

Un istante dopo, una vocetta stridula risuonò dal telefono.

«Mamma!»

«Ciao, piccolo!»

«Non chiamarmi piccolo, mamma. Non sono piccolo.»

«Scusa, mister uomo.»

«Non sono neanche un uomo.»

«E allora cosa sei?»

«Sono un ragazzo.»

«Sei il mio ragazzone.»

Gli piacque. Mi sembrava quasi di vederlo saltellare su e giù all'altro capo del filo, premendosi il telefono all'orecchio con entrambe le mani, come faceva sempre.

«Papà dice che domani non puoi venire a trovarci. Che sei troppo impegnata per venire a trovarci.»

«Non è vero...»

«Sì che è vero, Sam» disse la voce di Danny. Ovviamente era in ascolto dall'altro telefono, come sempre. «Hai troppo lavoro e non puoi venire a trovarli.»

Inspirai profondamente e trattenni il fiato. Poi lasciai uscire l'aria lentamente.

«Mi dispiace, angelo mio» dissi al mio bambino. «Domani ho da fare.»

«Ma non ti vediamo mai...»

«Basta, Anthony. Passa la cornetta a tua sorella.»

Un attimo dopo sentii Tammy che diceva: «Molla, imbecille» e poi Anthony che scoppiava a piangere. Il rumore dei piedi che correvano e del pianto svanì presto in lontananza, seguito dal suono di una porta che sbatteva. In quel momento, probabilmente, Anthony stava piangendo con la faccia nel cuscino.

«Ciao, mamma» disse Tammy.

All'inizio fui troppo triste per parlare. Poi, cercando di trattenere le lacrime, domandai: «Tutto a posto con Anthony?».

«Si sta solo comportando da bambinetto.»

«No, si comporta solo da ragazzino.»

«Chi se ne frega.»

«Non mi va di sentirti dire "chi se ne frega", signorina.»

Lei non disse nulla. Sentii il rumore di un pallone di gomma da masticare che scoppiava. Sentii anche che, dall'altra parte, Danny si stava muovendo. Stava sicuramente controllando il cronometro. Sì, il cronometro.

«Cosa avete fatto oggi?» chiesi.

«Niente» rispose.

«Come è andata a scuola?»

«Una palla.»

«Hai fatto i compiti?»

«Forse.»

«È un sì o un no, signorina?»

«È un forse.»

Danny era all'altro telefono, in ascolto. Aveva sentito la figlia mancare di rispetto a sua madre, ma non gliene poteva fregare di meno. Lasciai stare la faccenda dei compiti. In fondo aveva ragione. In quel momento non avevo voce in capitolo, né avevo modo di far rispettare le regole domestiche. Lo sapevo. Anche Tammy lo sapeva. Sospettavo anche che mi stesse ferendo apposta, visto che la mia assenza priva di spiegazioni aveva ferito lei.

«Mi mancate» dissi. «Più di quanto possiate immaginare.»

«Certo che hai uno strano modo di dimostrarlo, mamma.»

«Presto troverò un modo di vedervi più spesso. Te lo prometto.»

«Urrà.»

«Sei molto arrogante» dissi.

«E allora?»

«Non essere arrogante con tua madre.»

«Chi se ne frega.»

Feci un respiro profondo. Il mio tempo sarebbe scaduto presto. E avevo anche l'impressione che certe volte Danny interrompesse le nostre conversazioni in anticipo. O era così, oppure quando parlavo con i miei figli il tempo volava. Anche quando facevano i difficili.

«Prometto di venirvi a trovare il più presto possibile.»

«Domani?» chiese Tammy, con un lumicino di speranza nella voce. Continuava a fare la parte di quella scocciata e prepotente, ma dentro di lei c'era ancora la ragazzina a cui mancava la mamma.

«Non domani, angelo mio» dissi con voce rotta. «Però presto.»

Tammy fu sul punto di dire qualcosa, probabilmente una cattiveria o una frase sgarbata. O entrambe le cose. Invece le venne fuori qualcosa di completamente diverso. Un piccolo sospiro, come un singhiozzo. Stava piangendo.

«Vi voglio bene» dissi. «Vi voglio più bene di quanto possiate immaginare.»

«Ti voglio bene anch'io, mamma.» Poi cominciò a piangere davvero e io scoppiai in singhiozzi a mia volta. Allora si intromise Danny.

«Tempo scaduto» disse.

«Ciao, angelo» salutai, svelta. «Ti voglio bene!»

Stava per dire qualcosa anche lei, quando la linea saltò.

33

Io e Monica eravamo nella mia via all'interno della monovolume, lontano dalla casa. Anzi, a dire il vero eravamo proprio in fondo alla strada. Tuttavia, da lì riuscivo comunque a vedere casa mia – sì, casa mia. Soprattutto, riuscivo a vedere chiunque andasse o venisse, specialmente Danny e quella sua nuova Mustang da sfigato.

Una Mustang? Ma le Mustang non erano roba da ragazze bene che vanno all'università?

Da lì vedevo anche l'insegna del negozio di ricambi per auto che si ergeva sopra la casa. O che vi incombeva, come sarebbe più appropriato dire. Le luci dell'insegna erano spente. I ragazzi stavano dormendo. O almeno così pareva.

La notte era giovane e nel quartiere c'era ancora in giro qualcuno: chi spingeva un passeggino, chi portava fuori il cane, chi correva o camminava veloce.

I finestrini della mia auto erano oscurati per due ragioni. La prima era la mia sensibilità al sole. Guarda un po'. La seconda era che spesso la mia anonima monovolume mi serviva per i pedinamenti. In effetti, quando dovevo sorvegliare qualcuno a lungo, di solito tiravo giù una tenda scura dietro al sedile del guidatore, mi accovacciavo nel retro del veicolo e guardavo fuori dai vari finestrini. Avevo addirittura con me un vaso da notte.

Quella volta non pensavo che mi sarebbe servito. Quella volta mi aspettavo di vedere qualcosa muoversi in tempi brevi. Sarà stata un'intuizione.

«Allora è un vero appostamento, questo?» domandò Monica. Era a gambe incrociate sul sedile del passeggero. Avrebbe potuto essere un'adolescente, seduta accanto a me in quel modo.

«Quasi» dissi.

«E quella lassù è la tua vecchia casa?»

«Sì.»

«Quindi siamo appostate per pedinare il tuo ex marito?»

«Sono un'investigatrice privata, ho la licenza» dissi. «La mia licenza mi autorizza a pedinare la gente.»

«Davvero?»

«Nella maggior parte dei casi.»

«E in questo caso?»

«In questo caso» spiegai «gli facciamo un mazzo così, a furia di pedinarlo.»

Monica ridacchiò. Se Danny mi avesse beccata a seguirlo, avrebbe potuto denunciarmi all'Ufficio servizi investigativi della California, che probabilmente mi avrebbe dato una grossa multa e mi avrebbe anche messa in prigione per un annetto. Gli investigatori che abusavano dei loro privilegi non erano visti di buon occhio.

Ragione per cui avevo parcheggiato a una notevole distanza dalla casa. La prima volta in cui avevo smascherato Danny mentre mi tradiva, ero stata spericolata e lui mi aveva vista.

Quella volta non intendevo rischiare.

«Allora, com'è avere dei bambini?» domandò Monica. Masticava un chewing gum e di tanto in tanto faceva scoppiare un pallone dentro la bocca, proprio come i miei compagni delle superiori. Non avevo mai capito come ci riuscissero. Ma quel pensiero mi fece venire in mente una cosa piuttosto eccitante.

Ehi, la gomma posso masticarla!

Sempre che si trattasse di una gomma completamente priva di zucchero. Ne chiesi una a Monica, che infilò la mano nella borsettina e tirò fuori una gomma rettangolare. Era alla cannella, senza zucchero. Non avevo idea dell'effetto che mi avrebbe fatto, ma ero impaziente di scoprirlo.

Dio, sono patetica.

La scartai in fretta e gettai l'involucro nel posacenere. L'aroma pungente della cannella fece

breccia perfino nelle mie papille gustative atrofizzate e la bocca mi si riempì di saliva. Deglutii e, con cautela, mandai giù la saliva, ora carica di aroma speziato.

Tenni d'occhio l'orologio sul cruscotto. Nel giro di due minuti sarei venuta a sapere se il mio corpo avrebbe rifiutato anche quel minimo sapore.

Mentre aspettavo masticai a ripetizione, assaporando l'aroma, assaporando la consistenza liscia della gomma da masticare sulla lingua e nella bocca. Poi, siccome era come andare in bicicletta, feci il mio primo pallone dopo sei anni di astinenza. Scoppiò rumorosamente, facendo ridacchiare Monica. Poi, proprio mentre mi ripulivo il naso e il mento sporchi di gomma, qualcosa si mosse lento nel mio stomaco.

Ma non andò oltre.

Si mosse e basta.

Niente vomito. Niente dolori atroci. Niente più che quel borbottio leggermente doloroso. Sogghignai e continuai a masticare, allegra.

Ecco, dunque: i vampiri possono masticare la gomma. I produttori di chewing gum dovrebbero prendere in considerazione un nuovo slogan pubblicitario: «È così buona che non la vomitano neanche i vampiri».

Chiesi a Monica il nome della gomma. Lei pescò la confezione dalla borsa e me lo disse. Sogghignai. Che diavolo, mi sarei comprata le azioni di quel marchio.

«Guarda» disse Monica eccitata, puntando il dito contro il parabrezza. «Sta uscendo qualcuno da casa tua.»

Presi il binocolo e misi a fuoco la sagoma, un uomo di statura media. Era Danny, vestito come per andare a rimorchiare.

Con quella sua Mustang da ragazzina, Danny uscì dal vialetto, guidò verso di noi per un breve tratto e poi svoltò a sinistra, imboccando una viuzza laterale, tra le villette a schiera. Io accesi il motore e feci manovra lentamente, allontanandomi dal cordolo del marciapiede. Da brava ragazza qual era, Monica agganciò la cintura di sicurezza. Aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Lo ammetto, il mestiere di investigatore privato ha i suoi lati divertenti.

Venti secondi più tardi, svoltai nella stessa via in cui Danny era entrato. Feci in tempo a vederlo svoltare nuovamente a sinistra, immettendosi in Commonwealth Avenue.

Erano appena passate le dieci e mi chiesi chi fosse rimasto con i bambini. Finché non mi resi conto che ovviamente c'era quella puttanella della sua segretaria.

Strinsi il volante con più forza.

Far girare le scatole a una vampira, probabilmente, non è una buona idea. Solo per dire, eh.

Comunque, svoltai anch'io in Commonwealth Avenue e individuai senza difficoltà i fanalini di coda della Mustang, circa ottocento metri più avanti. Grazie alla mia attuale condizione, ho davvero una vista da aquila. E oltretutto migliora quando assumo la forma di un'aquila. O meglio, di un pipistrello. O di qualunque dannata cosa fosse l'essere in cui mi trasformavo.

Quando pedinavo qualcuno, avevo il vantaggio di poterlo fare a una distanza maggiore rispetto agli altri investigatori. Tuttavia, occorreva mantenere un equilibrio tra la distanza necessaria a non farsi notare e una distanza eccessiva, che mi avrebbe potuta fermare a un semaforo rosso facendomi così perdere le tracce. Forse quella notte avrei dovuto prendere a noleggio un'auto, ma ormai era troppo tardi.

Si impara con l'esperienza.

Accanto a me, Monica si stava mangiando le unghie con fare nervoso e si dondolava sul sedile. Osservandola con la coda dell'occhio, esaminai il suo comportamento e la posizione in cui si era seduta. Il suo modo di fare suggeriva che avesse circa dieci anni. L'età di mia figlia, più o meno.

Il mio cellulare squillò.

Merda. Avevo paura di controllare chi fosse. Magari Danny? Mi aveva già beccata? Impossibile.

Continuò a squillare. Infine tesi la mano per prenderlo dal quadro di comando centrale, dove lo avevo lasciato in carica. Guardai lo schermo. Era Kingsley.

Staccai il telefono dal caricabatterie.

«Ahuuu!» cantai. «Lupi mannari di Londra...»

«Non fa ridere» disse lui. La voce profonda ruggì nell'auricolare. «E per favore, non al telefono.»

«Il Grande Fratello eccetera» dissi.

«Roba del genere.»

«Sembri scocciato» dissi.

«Lo sono.» Fece una pausa. Più avanti, Danny girò a destra, su Harbor Boulevard. Non mise la freccia. Avrei dovuto arrestarlo. Kingsley continuò: «L'altro giorno hai quasi ammazzato un mio cliente».

Svoltai su Harbor Boulevard a mia volta. Non ero sicura di aver sentito bene le parole di Kingsley. «Un tuo cliente. Che cosa intendi dire?»

«Ira Lang.»

Il telefono mi cadde quasi di mano. «Prego?»

«Ira Lang è un mio cliente, Samantha. E lo è da qualche anno, da quando è stato arrestato per la prima volta. Adesso è in ospedale, con la faccia piena di punti, viti e graffette.»

Lanciai un'occhiata a Monica, che aveva ancora gli occhi fissi davanti a sé e si stava sempre dondolando. Da quella angolazione vedevo bene il punto in cui la sua palpebra sinistra si abbassava malamente. Era il risultato della volta in cui il marito l'aveva aggredita con un martello,

l’aggressione che aveva portato al primo arresto di Ira.

Le parole di Kingsley avevano svuotato i miei polmoni di tutto l’ossigeno che contenevano. Mi trovai a guidare in automatico, solo vagamente conscia della Mustang che stavo seguendo. Danny stava rallentando in vista di un semaforo rosso. Fra noi c’erano tre auto e lui era ancora quattrocento metri più avanti rispetto a me.

«Questo è un problema» dissi.

«Esatto, Sam. Il mio cliente intende sporgere denuncia.»

«Di questo non mi preoccupo» osservai. «Parliamone dopo, Kingsley. Non è un buon momento.»

«Passa da me quando hai tempo.»

«Okay» dissi. Poi riappesi.

Monica mi stava guardando, incuriosita. Come la maggior parte delle persone, aveva capacità psichiche superiori a quanto potesse immaginare. Aveva colto qualcosa nel mio tono di voce, nel mio modo di fare. Sapeva che c’era qualcosa che non andava.

Sì, diavolo, qualcosa che non andava c’era eccome. L’uomo che stavo frequentando – l’uomo che mi aveva toccata in modo molto, molto più intimo di quanto non facesse nessuno da tempo immemorabile – aveva tirato fuori di prigione il suo ex marito, attaccandosi a un cavillo.

E il suo ex marito, poi, era andato a infilzare il padre di Monica, uccidendolo.

Gesù mio.

Monica mi stava ancora guardando. Mi voltai verso di lei e le feci il sorriso più allegro che riuscissi a ostentare. Sembrò funzionare. Di rimando, lei sorrise dolcemente, facendomi di nuovo pensare a una bambina. Una bambina impaziente di ricevere una buona notizia.

Tesi il braccio e la presi per mano. Lei strinse forte la mia. Continuai a seguire Danny, tenendomi a distanza.

35

Eravamo sedute in macchina all'esterno di un locale di striptease. Un lurido, schifoso, rivoltante, squallido locale di striptease.

Avevamo seguito Danny sulla superstrada 57 e poi sulla 91, verso est. Avevo preso l'uscita di Colton, una cittadina disagiata nella contea di Riverside, quasi cento chilometri a est della Orange County. Lì non venivano girati reality show sulle donne sposate con le tettone finte. Lì regnava il crimine, c'erano le gang, ed era come se in quella città qualcosa fosse andato veramente storto. Talmente storto che non c'era più speranza di migliorare la situazione.

Danny aveva guidato la Mustang luccicante lungo le strade buie e sporche – ben lontane dal nostro grazioso quartierino – e si era fermato davanti al piccolo locale ai margini della città.

Quando arrivammo noi, lui era già entrato. Feci un giro intorno al parcheggio affollatissimo, individuai la sua auto e poi andai a parcheggiare la mia nel punto più lontano possibile. Tutto questo tenendo d'occhio la porta d'ingresso del locale.

Ci fermammo e abbassammo leggermente i finestrini. Dalla porta aperta usciva una musica martellante a volume altissimo. Due uomini di colore dalla stazza piuttosto robusta erano in piedi ai lati della porta. Ero abbastanza certa che circa cinque macchine più in là, in un grosso camion, ci fossero due persone che facevano sesso. Mi sembrava di aver già bisogno di una doccia.

Monica si era rannicchiata come se volesse farsi piccola piccola. Aveva tirato i piedi sul sedile del passeggero e si era abbracciata le ginocchia, stringendole forte.

Dovevo ammettere di essere veramente confusa, che diavolo. Non avevo mai immaginato che Danny potesse essere un tipo da striptease. Ovviamente non avevo neanche mai immaginato che Danny potesse essere un traditore, un bugiardo e un clamoroso pezzo di merda. Me ne ero accorta solo poco tempo prima.

Ero tentata di dare un'occhiata all'interno del locale, ma non avevo intenzione di portare Monica con me e di certo non l'avrei lasciata sola.

Quindi rimanemmo sedute lì, a fissare l'ingresso del club. Incredibile a dirsi, ebbi ancora una fitta di gelosia all'idea che Danny provasse piacere nel guardare altre donne. Cioè, almeno finché non mi costrinsi a ricordare che erano ormai mesi che dormiva con un'altra.

Mi sentivo nauseata. Mi sentivo schifata. Provavo un'immensa ondata di repulsione.

Ora Monica aveva cominciato a dondolarsi sul sedile. La musica martellante, le macchine da gangster, la gente dall'aria delinquenziale. Per lei era troppo. Mi faceva pensare a una bambina seduta in camera da letto ad ascoltare i genitori che litigano al piano di sotto. Ad ascoltarli dondolandosi e soffrendo.

Passai un'altra mezz'ora a guardare Monica, la porta, gli uomini che andavano e venivano. Danny era sempre dentro.

Faticavo a credere che avesse fatto tutta quella strada proprio per quel particolare locale di striptease. Ce ne erano alcuni molto più vicini. Non così sordidi, certo, ma più vicini. Allora, come mai Danny aveva guidato circa un'ora per raggiungere quel postaccio? Non lo sapevo, ma avevo intenzione di scoprirlo.

Avviai il motore e me ne andai.

Monica continuò a dondolarsi sul sedile per quasi tutta la strada verso casa.

Consolai Monica a suon di abbracci e tè caldo.

Quando mi sembrò che si sentisse meglio, telefonai al mio ex collega. Era più che disposto a fare un nuovo turno di sorveglianza con lei. A dire il vero, sospettavo che fosse impaziente accanto al telefono, visto che aveva sollevato il ricevitore al primo squillo.

Mezz'ora dopo, lasciata Monica in buone mani – per non dire mani adoranti – raggiunsi l'enorme tenuta di Kingsley. Franklin il maggiordomo non sembrava felice di vedermi a quell'ora tarda. Seguii ancora una volta quella sua andatura fatta di passi lunghi e un po' bislacchi. Mi portò in cucina, dove trovai Kingsley in un angolo, seduto a un tavolo rotondo e intento a ingollare un doppio sandwich al prosciutto. Davanti a lui, dall'altra parte del tavolo, c'era un bicchiere di vino rosso. Diedi per scontato che fosse per me, anche se il vino rosso lo bevevo solo raramente perché mi dava i crampi allo stomaco. C'erano troppe impurità.

Kingsley ringraziò il maggiordomo, che espresse dedizione al proprio ruolo di servo grondando sarcasmo da tutti i pori e poi scomparve in un corridoio laterale. Non avevo idea di dove andasse. Senza dubbio verso gli alloggi della servitù. O forse verso un tavolo da laboratorio collegato a un parafulmine. O magari no.

Mentre entravo in cucina, Kingsley spinse da parte il sandwich, che sembrava un po' pesante. Poi si alzò, mi abbracciò e mi sfiorò le labbra con un bacio leggero. Il bacio leggero fu un'idea mia: mi voltai subito dall'altra parte, dato che non ero proprio dell'umore di baciarlo. Kingsley indicò la sedia di fronte a lui e, mentre mi mettevo a sedere, mi resi conto che il bicchiere non era pieno di vino. Era pieno di qualcos'altro. Era pieno di sangue.

Un fiotto di saliva eruppe da sotto la mia lingua e mi riempì la bocca all'istante. Forse mi leccai anche le labbra. Forse.

Kingsley mi stava osservando. «Non hai i denti aguzzi.»

«Strana cosa da dire a una ragazza» risposi, con gli occhi fissi sul calice colmo di calda emoglobina. Un altro scioglilingua.

«Me ne sono accorto l'altra notte, a letto, quando ci siamo baciati. I tuoi denti sono normali.»

«Caspita, grazie.»

«Ma pensavo che i vampiri avessero i denti aguzzi.»

«E io pensavo che i vampiri esistessero solo nei romanzi per ragazzine.»

Kingsley ridacchiò piano e mi lasciò in pace. Mi accorsi che il sangue nel calice stava iniziando a incrostarsi alla superficie interna del bicchiere. Era solo sangue. Schifoso sangue. Ma era l'unica cosa che potevo consumare senza problemi. Era il mio unico nutrimento. E ormai, dopo sei anni, era diventato il mio genere di conforto. Il mio unico cibo e il mio unico conforto, accidenti. Il mio tutto. Il mio stomaco si era messo a fare i salti mortali.

Ero proprio un demone del cavolo.

«Bevi, tesoro» disse lui. Quando parlò, sentii uno strano accento tedesco. Eh?

«Di chi è questo sangue?» domandai.

«Che importa?» La voce di Kingsley era tornata normale.

Ovviamente aveva ragione. Avevo scoperto che la fonte del sangue non era di nessuna importanza. Umano, animale, caldo, freddo. Aveva sempre lo stesso effetto su di me: mi nutriva profondamente.

Presi il bicchiere e bevvi di gusto. Il sangue era caldo. Ed era anche fresco. La vittima era morta da poco. Il sangue ha una consistenza unica, che ho imparato ad amare e odiare. Il sangue buono, quello fresco, è qualcosa di paradisiaco. Il sangue che bevevo abitualmente, che mi procuravo in una macelleria della zona, conteneva ogni sorta di disgustose sostanze extra, che mi ritrovavo sempre a sputare.

Yum.

Il mio conto aperto con la macelleria, che si trovava nelle Chino Hills, era più o meno un segreto. Sei anni prima avevo convinto il proprietario dicendo che ero l'assistente di un veterinario e che mi occupavo di ricerche sul sangue animale. Il macellaio non aveva fatto domande e io non gli avevo fornito altre informazioni. Il sangue arrivava ogni mese e ogni mese pagavo un conto esorbitante. Cena a domicilio.

Detto questo, il sangue che mi aveva offerto Kingsley era privo di difetti, tolti un paio di piccoli coaguli. Bevvi dal calice di gusto, scoprendomi incapace di staccarmene. Salato e metallico, rivestì l'interno della mia bocca, riempiendo gli spazi tra i denti. Non fu necessario fermarmi a riprendere fiato, perché in realtà non avevo bisogno di respirare.

Bevvi senza smettere. Avida. Felice.

Quando ebbi svuotato il bicchiere per metà, mi costrinsi ad appoggiarlo sul tavolo davanti a me e digerii rumorosamente.

«Hai fame?» domandò Kingsley.

«Di solito sì.»

«Allora, ogni quanto mangi?» chiese. Lo ringraziai fra me e me per non aver usato la parola «nutrirsi». Era una parola che mi dava fastidio. Gli animali si nutrono. I mostri si nutrono. Le signore con una laurea in Criminologia, due splendidi bambini e una ben avviata attività come investigatrice privata non si nutrirono. Noi beviamo, anche se il nostro cibo è di natura liquida. Il frullato del diavolo.

«Ho fame tutte le sere» dissi, stringendomi nelle spalle. «Come la maggior parte delle persone.»

«La maggior parte delle persone mangia di giorno.»

«Hai capito cosa voglio dire» ribattei, riprendendo in mano il bicchiere. «Stronzo.»

Lui sogghignò. «Mangi tutti i giorni?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché le sacche di sangue animale mi fanno schifo.»

«Ho visto le tue sacche» disse lui, con un brivido. «Sono raccapriccianti.» Mi osservò ancora. Il sandwich sembrava minuscolo tra le sue mani smisurate. «Allora possiamo ragionevolmente dire che cerchi di stare il più possibile senza mangiare?»

«Sì.»

«E quanto riesci a resistere senza mangiare?»

«Tre o quattro giorni.»

«Poi però ne hai bisogno.»

Annuii, inclinando il bicchiere verso le labbra, crogiolandomi nella purezza di quel sangue, lasciando che mi si depositasse sulla lingua e sul palato.

«Ti preoccupi mai del fatto che potresti digiunare troppo a lungo e trovarti con una fame tale da spingerti a fare qualche stupidaggine?»

«Come uccidere qualcuno?» chiesi.

«Già, quella sarebbe una stupidaggine.»

«Non sono preoccupata» risposi. «Non seriamente. Di solito tengo sempre una riserva di sangue a portata di mano. Quando ho abbastanza fame, apro una sacca e basta.»

«Potrebbe arrivare un giorno in cui non avrai sangue a portata di mano.»

«Forse» dissi. «Ci penserò quando accadrà.»

Con quelle parole finii di bere. Poi andai al lavello con il bicchiere e lo lavai immediatamente. Quando non avevo fame, la vista del sangue mi faceva venire voglia di vomitare.

Più o meno in quel momento, Kingsley si ficcò in bocca ciò che rimaneva del sandwich, masticò sei volte – sicuramente troppo poche per sminuzzare un boccone così grosso – e poi ingoiò rovesciando la testa all'indietro, come una gru.

Ci mettemmo entrambi comodi, guardandoci a vicenda.
«Abbiamo un problema» dissi.
Kingsley fece un cenno di assenso. «È che sono troppo sexy?»
Non avevo voglia di sorridere. Avevo voglia di cavargli gli occhi con le mie stesse mani, a essere sincera. «Hai tirato fuori dal carcere Ira Lang al primo momento buono» dissi.
«Certo» rispose lui, con un'alzata di spalle. «E non ha neanche dovuto pagarmi.»
«Che vuoi dire?»
«Gli ero stato assegnato come avvocato d'ufficio.»
«Ma pensavo che tu fossi uno degli avvocati difensori più costosi in circolazione.»
«Infatti. Ma qualche volta, quando c'è un'emergenza o quando gli altri avvocati sono sommersi dal lavoro, può capitare che un giudice mi chieda di accettare un caso.»
«Dunque quel caso l'hai accettato.»
Ammiccò. «Ovvio. Non si dice di no ai giudici.»
«Ma Ira ha provato a uccidere sua moglie» dissi. «E non ci ha semplicemente provato. Quel pezzo di merda ha fatto tutto il possibile per ucciderla.»
«Vero. E io l'ho tirato fuori dal carcere» disse Kingsley, con voce piatta. «È la cosa che so fare meglio.»
Cercai di trovare le parole, lottando per controllarmi.
Intanto lui proseguì: «Senti, Sam. Non prenderla così sul personale, okay? Se non fossi stato io a tirarlo fuori dal carcere, l'avrebbe fatto qualunque altro avvocato difensore minimamente in gamba. Ira non aveva precedenti. Era al suo primo reato. Gli hanno ordinato di stare alla larga dalla moglie...».
«E sono sicura che tu sia orgoglioso di te stesso per averlo fatto uscire.»
«Ho svolto bene il mio lavoro.»
«E come ti sei sentito quando hai saputo che era tornato da lei, e aveva ucciso suo padre, che aveva lottato per difenderla?»
«È stata una disgrazia.»
«E non potevi forse prevederla?»
«L'avevo prevista.»
«Ma non hai fatto nulla per impedirla.»
«Impedirla non stava a me, Sam. Il mio compito era tirarlo fuori di prigione.»
«Sei una bestia» dissi.
Kingsley incrociò le braccia sul petto poderoso. La maglietta nera era tesa al massimo sui bicipiti, sulle spalle e sui pettorali. Persino sullo stomaco leggermente rigonfio. La sua voce profonda rimase calma. Non mi staccò mai gli occhi di dosso.
«Sei impressionabile perché ti sei affezionata alla vittima» disse lui.
«Sono impressionabile perché ho lasciato che una bestia mi mettesse le mani addosso.»
«Mi pare di ricordare che ti piacesse avere le mie mani addosso.»
Mi alzai di scatto. «In questo momento non posso parlarti.»
Si alzò anche lui e mi afferrò per le spalle. La sua sagoma torreggiava su di me. I capelli neri e ispidi gli scendevano sul viso. Sapeva di manzo affumicato e di acqua di colonia di lusso. L'acqua di colonia doveva essersela messa per me. Quella notte gli sarebbe piaciuto andare oltre, forse sperava di fare l'amore con me. Il pensiero mi fece rabbrividire.
«Non andartene» disse. «Non sono un nemico.»
«No. Ma potresti benissimo esserlo.»
Strinse la presa sulle mie spalle, ma me lo staccai di dosso senza difficoltà, con un colpo violento della mano. Tremando, mi voltai e uscii dalla cucina.
«Non andartene» ripeté, cercando di richiamarmi.
Non mi voltai a guardare indietro.

Mi appollaiai sullo stesso ramo robusto della volta precedente e osservai la regale tenuta del delinquente. Eccomi lì, un gigantesco uccello rapace appassionato di scarpe alla moda.

L'enorme casa aveva tutte le luci accese. Jerry Blum stava personalmente facendo del suo meglio per accelerare il riscaldamento globale. Rispetto all'ultima volta in cui ero stata lì, qualche giorno prima, c'era più attività. C'erano più uomini armati di grossi fucili, più belle donne e più auto che andavano e venivano. Le auto sembravano blindate. A un certo punto, una coppia venne a passeggiare proprio sotto l'albero su cui ero appollaiata. L'uomo accese una sigaretta. La donna indossava una camicetta talmente scollata che le vedevo l'ombelico. Probabilmente fu una buona cosa che a nessuno dei due fosse venuto in mente di guardare in alto.

Mentre li osservavo, immobile, accovacciata sul grosso ramo, mi chiesi se emettessi un odore di qualunque genere. Anni prima avevo letto che di solito gli avvistamenti dei Bigfoot erano preceduti da una puzza spaventosa. Be', grazie tante, io mi ero fatta una doccia solo poche ore prima. Certo, la doccia me l'ero fatta quando ero umana. In ogni caso, nessuno dei due arricciò il naso guardando l'altro e dicendo: «Senti per caso odore di vampiro sotto forma di pipistrello gigante?».

Un'altra buona cosa, probabilmente.

L'uomo finì di fumare la sigaretta, poi disse che avrebbe staccato qualche ora dopo e che allora la tizia sarebbe potuta salire da lui. Certo, rispose lei.

L'uomo annuì e gettò via la sigaretta. Poi mister Romanticone e miss Sgualdrinella si allontanarono lenti attraverso il parco e scomparvero tra la gente che si affaccendava all'interno della tenuta. Sembrava che stesse succedendo qualcosa, ma non sapevo cosa. Ogni tanto coglievo frammenti di conversazione, ma non bastavano a delineare un quadro generale. Una volta vidi Jerry Blum in persona, circondato da tutti gli uomini del suo seguito. Uomini imponenti, dai capelli scuri. Si spostavano per la casa con fare sicuro. Li osservai passare da una finestra all'altra finché non si ritirarono nel cuore dell'abitazione, al di fuori del mio campo visivo.

Sarebbe stato difficile trovare un momento in cui Jerry era solo. Ma io ero un mostro paziente, oltre che corpulento.

Mentre si alzava il vento, che fece oscillare leggermente l'albero, aggiustai la presa degli artigli sul ramo, stirai un po' le ali e mi rannicchiai bene per la notte.

38

Sterzai per uscire da Carbon Canyon Road, che si snodava tortuosa tra le prime alture delle Chino Hills, e presi una strada secondaria poco frequentata.

Stuart Young, il mio cliente dalla bella testa pelata seduto accanto a me, mi stava guardando con aria nervosa. Io ghignai e ammiccai.

«Ehm, è sicura di sapere dove sta andando?» domandò.

«Non ne ho idea» risposi.

«Ovvio» disse lui, bonario. «E come sarebbe possibile? Ci stiamo aggirando in una foresta buia nel cuore della notte.»

«Divertente, no?»

Dubitavo che ci saremmo persi, visto che la landa selvaggia che separava la strada dalla collina erbosa davanti a noi non si estendeva per più di quattrocento metri. Anche una casalinga sarebbe riuscita a orientarsi in un posto simile. Avevamo scelto di seguire la tortuosa Carbon Canyon Road, una strada che per alcuni è una specie di scorciatoia per passare dalla Orange County alla Riverside County, ma che per quanto mi riguarda è semplicemente un modo un po' più panoramico di evitare il traffico.

Forse la mia auto non era molto adatta agli sterrati, ma in quel momento non si stava comportando male. Sobbalzammo e sfregammo contro gli arbusti. Poi raggiungemmo un cancello metallico costituito da due pali orizzontali.

«Sembra chiuso a chiave» disse Stuart.

«Aspetti.»

Parcheggiai e saltai fuori dalla monovolume, sfiorando un ramo spinoso con la mano nuda. Un paio di spine mi punsero la pelle, facendo uscire un po' di sangue. Quando arrivai al cancello, la mano era già guarita.

Niente male.

Una catena massiccia era avvolta intorno a un palo arrugginito ben piantato nel terreno. La catena era chiusa da un robusto lucchetto. Spesso mi chiedevo chi avesse le chiavi di tutti quei lucchetti sparsi per la contea e per le città. Da qualche parte, là fuori, c'era un tizio con un gran mazzo di chiavi in mano che stava impazzendo davanti al cancello di un parco sperduto.

Quel lucchetto era grosso, ed era anche pesante. Quando lo sollevai, la catena sferragliò. Mi voltai per dare la schiena a Stuart, infilai il dito nel gancio arrugginito del lucchetto e lo aprii con un solo, rapido strattone.

«Siamo fortunati» gridai, lasciandolo cadere a terra. «È aperto.»

Ci trovammo in una radura ai bordi di un burrone. Sei metri più in basso scorreva un ruscello. Il gorgoglio dell'acqua era piacevole. Il cinguettio degli uccelli lo era anche di più. Il buio stava calando su quelle che, nella California del Sud, passavano per foreste, ovvero un boschetto di sambuchi tutti storti, alcuni sempreverdi deformi, un po' di cactus e qualche folta macchia di artemisia e uva spina, più altra roba che era sfuggita ai miei studi di biologia ambientale nei primi anni di università.

La radura era circondata da una muraglia di alberi. Il mio sesto senso mi diceva che quel luogo, in passato, era stato teatro di qualcosa che aveva causato dolore fisico, ma non avrei saputo dire cosa. Anche al massimo delle sue possibilità, il mio sesto senso era comunque vago. Sentii nella mia testa un suono come di ossa che si spezzavano, e poi il rumore di un'auto che si schiantava. Camminai fino all'orlo del burrone e guardai giù. Ed ecco che, come mi aspettavo, nel terreno morbido vicino al ciglio, vidi impressi dei profondi solchi di pneumatici. Qualcuno, poco tempo prima, era sceso in picchiata ed era finito dritto nel fiume.

Mi girai e mi rivolsi a Stuart. «È qui che lo porterò.»

Stuart aveva camminato fino al centro della radura e stava studiando l'ambiente circostante, forse immaginandosi intento a lottare fino alla morte contro il grande criminale, proprio in quel luogo. Come due gladiatori in un'arena.

«È un buon posto» disse, con un cenno di assenso. Sembrava avesse un po' di nausea.

Una ghiandaia azzurra sfrecciò attraverso la radura, saettando tra le ombre, per poi scomparire su un ramo. Mi fece pensare a una vecchia canzone di George Harrison che si chiamava Blue Jay Way, la via della ghiandaia azzurra, e che parlava della nebbia, di Los Angeles e degli amici che si erano persi.

Anche l'uomo con cui mi trovavo in quel luogo si era perso. La sua vita era ormai completamente deragliata per il dolore, il lutto e il desiderio bruciante di vendicarsi. Stuart fissava il cielo, che si stava facendo più scuro e si intravedeva nel groviglio delle chiome degli alberi. La testa calva riluceva debolmente nella luce smorzata.

Tutti ci perdiamo, pensai. Alcuni più a lungo degli altri. Forse anche per l'eternità.

«Una parte di me non crede che lei sia in grado di portarlo qui» disse Stuart, sempre rivolto al cielo, la voce che saliva verso i rami più alti e nodosi.

Non dissi nulla.

«Ma un'altra parte di me crede che invece ne sia capace. Certo, è una parte piccola, ma è convinta che lei possa, in qualche modo, chissà come, consegnarmi il più grande figlio di puttana della Orange County.»

Rimasi in silenzio, con l'anca appoggiata al paraurti dell'auto e le mani incrociate sotto al petto. Una brezza calda soffiava nella radura.

«Allora mi chiedo: "Che cosa farai se te lo troverai davanti, alla fine? Che cosa farai se Samantha Moon riesce veramente a portarlo da te?".» Abbassò la testa e mi guardò, con il viso parzialmente nascosto nell'ombra. Anche se era buio io ci vedevo, ma dubitavo che potesse farlo anche Stuart. Sono sicura che per lui la mia non fosse altro che una sagoma nell'oscurità. Certo, una sagoma molto carina. «Ma questa è la parte facile, Sam. Se lei mi consegna quell'uomo, gli farò del male. Farò tutto ciò che è in mio potere per fargli provare lo stesso dolore che lui ha fatto provare a me. Ma per prima cosa gli farò ascoltare l'ultimo messaggio di mia moglie. Voglio che senta la sua voce. Voglio che la voce di mia moglie sia l'ultima cosa che sente, quel figlio di puttana.»

Un aereo con una sola elica volò basso sopra di noi. Il motore ronzava tranquillo e costante. Un insetto atterrò sul mio braccio. Una zanzara. Ecco una cosa veramente divertente. La feci fuori prima di creare inavvertitamente una stirpe mutante di zanzare immortali, resistenti agli insetticidi e alle spiaccicate.

Stuart proseguì. «Ma gli lascerò la possibilità di combattere per la sua vita. Più di quanto quel fottuto codardo non abbia concesso a mia moglie. Non so come farò, ma qualcosa mi verrà in mente.»

Rimanemmo in silenzio. Il bosco, di per sé, non era silenzioso. I rami degli alberi oscillavano sospinti dal vento caldo e gli uccelli cinguettavano, cantavano, lanciavano richiami. Ogni cosa sembrava emanare un basso mormorio vitale, pieno di energia, una delicata combinazione di minuscoli elementi che si muovevano, respiravano, esistevano. Ogni tanto scricchiolava una foglia. Ogni tanto qualcosa di piccolo e velocissimo correva su per un tronco. Un paio di uccelli saettarono sopra le nostre teste, oltre il groviglio dei rami. Gli insetti andavano e venivano, ronzando nel buio.

Stuart stava guardando in basso. Un insetto era atterrato sulla sua testa calva, minacciandone la perfezione. Con fare noncurante, sollevò un braccio, si diede uno schiaffo sulla testa e si ripulì la mano. Cavolo! Disastro scampato. Vidi che Stuart stava piangendo piano, quasi impercettibilmente.

Aspettai accanto alla mia auto. Pianse ancora un po', poi annuì e si asciugò gli occhi. La testa calva luccicava, rossa.

«Facciamolo» disse, con un altro cenno di assenso.
«Non è obbligato» risposi.
«No, farlo è la risposta migliore. È l'unica risposta, Sam. Io voglio giustizia, ma non saranno i tribunali a farla.»
«Jerry Blum è un killer professionista. Sarà in grado di lottare. E la ucciderà alla prima occasione.»
«In queste settimane, dopo l'ultima volta che abbiamo parlato, ho cominciato a prendere lezioni di boxe.»
«Lezioni di boxe? Dove?» domandai.
«Da un piccoletto irlandese. Dice di conoscerla. Dice che lei è una forza della natura.»
«Jacky esagera sempre» risposi.
«Dice che ha mandato al tappeto un pugile quotatissimo uscito dai Marines.»
«Il quotatissimo pugile se l'era andata a cercare.»
Stuart mi guardò. Le macchie rosse che gli erano comparse in testa si stavano attenuando. Sembrava dolce, gentile, piccolo. Non riuscivo a immaginarlo mentre faceva fuori un famoso delinquente da solo. «Lei è una donna affascinante, signorina Moon.»
«Così si dice» risposi. Poi decisi di cambiare argomento, soprattutto perché l'argomento, in quell'istante, ero io. «Stuart, ci sono possibilità molto concrete che fra qualche giorno lei non esca vivo da questo boschetto.»
Quella frase parve colpirlo. Ci pensò su. «Be', è un buon posto per morire, no?»
«Non è necessario che lei muoia, Stuart» dissi.
«No» confermò lui. «Immagino che sia possibile spararsi semplicemente prima che si accorga di chi ha davanti. O procurarmi un intero arsenale di armi.»
Non dissi nulla. Più passavano i minuti e meno mi piaceva il suo piano.
«Ma quell'uomo ha ucciso mia moglie, Sam. Le ha fatto provare paura. L'ha riempita di terrore. Ha terrorizzato la donna che amo. Ci pensi. Ha fatto in modo che la donna che amo, la donna a cui avevo dato la mia vita, la donna con cui intendevo costruire una famiglia, morisse tra le fiamme. Lo odio. Lo odio più di quanto lei non potrà mai immaginare. Sì, forse dovrei semplicemente balzare fuori dall'ombra con una pistola in mano. Forse dovrei solo prendere la mira e fargli saltare quel cervello del cazzo. Magari lo farò anche. Non lo so. Ma voglio picchiarlo, Sam. Con questi pugni. Voglio sentire il rumore del suo naso che si rompe. Voglio veder scorrere il suo sangue. Voglio prenderlo a pugni più forte di quanto abbia mai fatto in vita mia. Voglio vedere il terrore nei suoi, di occhi, quando si renderà conto che non si rialzerà più, che quello sarà il momento della sua morte.»
«E dopo che lo avrà ucciso?» domandai. «Cosa succederà, allora?»
Stuart si voltò verso di me. La mia domanda gli fece assumere un'aria perplessa. Era ovvio che non aveva pensato molto al dopo. Su un lato della testa c'era un segno rosso che si stava gonfiando. Era il punto in cui la zanzara era riuscita a pungerlo per un istante, prima che lui potesse colpirla. Piccola bastarda succhiasangue.
«Non lo so, Sam. Non lo so.» Fece una pausa e poi mi guardò dritto negli occhi. «Mi aiuterà lo stesso?»
Non mi è mai piaciuta l'idea della giustizia sommaria. Anni prima avevo giurato che avrei lavorato per far rispettare la legge. Ciò che stavamo facendo era molto al di fuori dei confini della legge. Ed era anche una follia.
Sono tempi folli, questi, pensai.
«Sì» risposi. «Ovvio.»
«Grazie, Sam.»
Quando pronunciò quelle parole fui pervasa da una sensazione, un formicolio sordo che attraversò tutto il mio corpo. Qualcosa di molto strano accadde nell'aria intorno a Stuart. Un debolissimo alone scuro circondò il suo corpo per un attimo. L'alone nero fiammeggiò un paio di

volte e poi scomparve.

Qualcuno bussò alla porta della mia stanza.

Monica, che si era sdraiata su un fianco a leggere, si voltò di scatto e mi guardò.

Mi allontanai dal portatile e mi spostai verso il comodino. Aprii silenziosamente il primo cassetto e tolsi la mia piccola rivoltella dalla fondina. Poi, sempre in silenzio, mi misi di fianco alla porta. Non ci si mette mai direttamente davanti.

«Chi è?» domandai.

«Detective Sherbet.»

Sorrisi. Ero molto affezionata al detective, un ormai anziano investigatore della Omicidi di Fullerton. Qualche mese prima, mi aveva aiutata a risolvere il caso del tentato omicidio di Kingsley. Il nostro rapporto si era consolidato grazie alle lunghe notti passate in appostamento, seduti l'uno accanto all'altra. Ma non eravamo tanto intimi da permettermi di rivelargli la mia identità supersegreta.

Girai la chiave nella serratura e aprii la porta. Mi trovai davanti il massiccio detective, con in mano un sacchetto di ciambelle tutto unto. Stava respirando rumorosamente, a bocca aperta. Mi resi conto che il semplice sforzo di percorrere il corridoio era stato un po' troppo per lui. E le ciambelle non aiutavano.

«Hai un minuto?» domandò.

«Ho un'altra scelta?» domandai io.

«A dire il vero, no.»

«In questo caso accomodati, detective.»

Sherbet entrò, mi fece un cenno, vide Monica sul letto e andò dritto da lei. Le strinse entrambe le mani nella mano libera. L'altra, ovviamente, stava reggendo il sacchetto di ciambelle. Quando lo vide, Monica si tirò subito a sedere. Ora sembrava una ragazzina che parlava col nonno.

«Ciao, Monica» le disse lui, affettuoso. «Stai tenendo Samantha fuori dai guai?»

Lei sorrise, o almeno ci provò. Poi scoppiò in lacrime. Il detective Sherbet posò con calma il sacchetto unto sul comodino, poi si sedette accanto a lei e le cinse le spalle con un braccio. Le bisbigliò piano qualche parola di consolazione. Rimasero seduti in quel modo per alcuni minuti.

Sherbet le strinse le spalle un'ultima volta, poi le diede un buffetto sulle mani e si alzò. Prese il sacchetto e mi fece strada verso il balcone. Chiuse la porta di vetro scorrevole alle mie spalle. Poi si sedette sul cuscino impolverato di una delle sedie, aprì tranquillo il sacchetto unto, vi sbirciò dentro e scelse una ciambella coperta di glassa color rosa shocking.

«Pensavo che il rosa non ti piacesse» dissi. «O comunque che non ti andasse niente che ti ricordasse il rosa.»

«Sto imparando a cambiare idea» rispose, sollevando la ciambella dall'aria effeminata.

«A proposito di rosa,» continuai «come sta tuo figlio?»

Sherbet, che stava masticando, si interruppe a metà, respirando rumorosamente dal naso. Poi finì il boccone e mi guardò di traverso. «Questo è un colpo basso, signorina Moon.»

«Sai che adoro tuo figlio.»

«Anch'io» disse. «Il ragazzo sta bene. L'altro giorno l'ho beccato che si provava i collant della madre. I collant.»

«E tu che cosa hai fatto?» domandai, soffocando una risatina.

«Lo vuoi sapere davvero? Sono andato in camera mia, ho chiuso la porta e sono rimasto seduto al buio per un paio d'ore.»

«Quindi l'hai presa bene.»

«L'ho presa come avrebbe fatto qualunque altro padre.»

«Però gli vuoi bene.»

Sherbet infilò di nuovo la mano nel sacchetto. «È strano, ma penso di volergli più bene di prima.»

«Eh?»

Tirò fuori una frittella alle mele cosparsa di briciole della glassa rosa della ciambella. Sherbet li leccò via. «Per lui sarà dura a scuola e altrove. Avrà bisogno di avere accanto qualcuno di forte.»

Diedi un colpetto al suo ginocchio rotondo, nascosto dai pantaloni tesi. Penso che Sherbet avesse messo su cinque o sei chili dall'ultima volta che l'avevo visto. Anche a sentirlo respirare non sembrava troppo in forma. Mentre mangiava, tesi il braccio e gli tolsi delicatamente il sacchetto di mano. Poi allungai il braccio oltre la balaustra del balcone, mentre il detective mi fissava, un po' sconvolto.

«Non farlo, Sam» disse.

«Stai mettendo su peso, detective. E sembra che ti serva proprio un respiratore. Questa roba non aiuta.»

«Mi pare di sentire mia moglie.»

«Dovresti darle retta.»

Lasciai cadere il sacchetto. Cinque secondi dopo, lo sentii spiaccicarsi nove piani più in basso.

Sherbet fece una smorfia. «Dovrei farti la multa per abbandono di rifiuti sul suolo pubblico.»

«E allora fammi la multa.»

Continuò a mangiare ciò che restava della frittella. «Ho le mani troppo appiccicose per scrivere. Inoltre ho delle notizie per te.»

«Dimmi.»

«Abbiamo ricevuto una chiamata da un cliente dell'albergo.»

Sherbet si leccò le dita. Restai in attesa.

«La donna dice che da un po' di giorni c'è un tipo strano che tiene d'occhio questo hotel. Abbiamo mandato uno dei nostri ragazzi a parlargli. La sua storia non era per niente convincente e allora lo abbiamo portato in centrale per interrogarlo.»

«Ha risposto?»

«All'inizio no. Ma che tu ci creda o meno, sono maledettamente bravo a fare la parte del poliziotto cattivo.»

«Poliziotto cattivo, tu? Mai!»

Sherbet sogghignò. I baffi da sbirro erano pieni di glassa rosa. Avrei dovuto dirgli che erano sporchi, ma era talmente carino che decisi di tacere. «Allora strapazzo questo tizio finché non racconta tutta la storia.»

«È un sicario» dissi.

«La sai già, la storia?»

«Posso tirare a indovinarne una parte.»

«E che cos'altro puoi indovinare, Sam?»

«L'ha assoldato Ira Lang.»

Sherbet sollevò il grosso dito e me lo puntò addosso. Il dito luccicava di appiccicume. «Tombola!»

Il detective Sherbet si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia pelose sulla pancia tondeggiante. Di solito non mi sentivo attratta dalle pance tondeggianti o dalle braccia pelose – da niente che fosse peloso, per dirla tutta. Ma a Sherbet i peli lunghetti sulle braccia e quel po' di imbottitura sulla pancia stavano bene. Stranamente, su di lui quelle cose erano attraenti. Se fosse stato single e io avessi avuto una ventina d'anni in più, ci sarebbe stata un'ottima possibilità che gli sbavassi dietro.

A un certo punto sembrò accorgersi del fatto che gli stessi guardando la pancia e, senza pensarci, stiracchiò un po' la camicia per sistemarla. Non si rendeva conto che la pancia un po' tonda lo rendeva più virile. Almeno per me: non posso certo parlare per le altre donne.

Temevo di avere un'attrazione verso le figure paterne. Qualunque cosa potesse significare.

«Ha detto anche qualcos'altro» disse Sherbet. Mentre parlava, guardò Monica, oltre la porta di vetro scorrevole. Si era seduta sul bordo del letto. Si stava torcendo le mani, dondolandosi leggermente avanti e indietro. Non potevo esserne certa, ma sembrava che stesse mormorando o cantando qualcosa. Il tormento interiore di quella donna era indescrivibile. Provavo un'immensa compassione nei suoi confronti.

Tornai a guardare Sherbet. «Che cosa?»

«Mi ha detto che Ira Lang non smetterà mai di cercare di ucciderla. Che in prigione Lang ha contattato molte, moltissime persone. E che il fatto che per questa volta abbiamo beccato lui non significa che beccheremo il prossimo sicario, o quello dopo, o quello dopo ancora.»

«Intende continuare a perseguitarla» dissi. «Per sempre, fino alla morte. Dell'uno o dell'altra.»

«Per lui non è questione di attendere molto, visto che è condannato a morte.»

«Però gli manca ancora qualche anno.»

«Anche più di qualche anno» disse Sherbet. «Certo, a meno che non torni a fargli visita tu. In quel caso potrebbe non sopravvivere all'incontro.»

«Ha minacciato i miei bambini.»

«Sei una mamma tosta.»

«Può darsi.»

Sherbet mi guardò e parve lì lì per dire qualcosa. Fece una pausa e poi sembrò voler prendere una direzione diversa. «Comunque è uscito dall'ospedale e l'hanno rimesso nel Braccio della morte.»

«Dove è giusto che stia.»

«Non potrei essere più d'accordo.»

Rimanemmo in silenzio. L'apparato digerente ormai sfinito di Sherbet gemette pietosamente. Stava cominciando ad attaccare le ciambelle unte.

«Il che mi ricorda» disse Sherbet, abbassando il braccio e aprendo la valigetta per estrarne un piccolo dispositivo elettronico «che c'è una cosa che voglio farti vedere.»

«Il tuo nuovo lettore dvd?» domandai.

Lui ghignò. «Una specie. Me l'hanno prestato in dipartimento.»

Con un certo divertimento, lo guardai cercare di maneggiare il giocattolino elettronico con quelle sue dita simili a salsicciotti. Lo sollevò e lo studiò da tutte le angolazioni.

«È tutto così piccolo» borbottò.

«Fammi dare un'occhiata, detective» dissi. Lui mi consegnò l'apparecchio, riconoscente. Diedi un colpetto a un interruttore su un lato e il lettore prese vita, ronzando.

«Devo schiacciare play?» domandai.

«Sì» rispose lui.

Appoggiai il lettore sul tavolo e premetti il pulsante. Un istante dopo, vidi una scena stomachevole. Si trattava delle riprese di una telecamera a circuito chiuso puntata su due persone

che parlavano nella sala visite di un carcere. Entrambe le persone avevano un ricevitore telefonico appoggiato all'orecchio e si parlavano attraverso una spessa vetrata antiproiettile.

Mentre il video veniva trasmesso sul piccolo schermo, Sherbet mi osservò attentamente. Odio essere osservata attentamente. Il mio primo istinto fu quello di spegnere quel coso maledetto e di buttarlo oltre la ringhiera del balcone, come avevo fatto con le ciambelle.

L'istinto seguente fu quello di fare qualche battuta sul video, magari qualcosa tipo lamentarmi che la telecamera mi faceva sembrare cinque chili più grassa. Ma non c'era battuta che potesse tirarmi fuori dai guai.

Mi ero sbagliata: nella sala visite del carcere c'era eccome la telecamera a circuito chiuso. Probabilmente era nascosta.

Inoltre, mi sentivo troppo male per scherzare, quindi rimasi a guardare la registrazione, curiosa e inorridita. Dopotutto, mi capitava molto raramente di vedere la mia immagine.

Ovviamente quella sera mi ero truccata pesantemente, sapendo che avrei trovato telecamere dappertutto. Volevo essere certa di non risultare parzialmente invisibile. A dire il vero, mi truccavo ogni volta che andavo in qualche posto in cui sapevo che c'erano sistemi di sicurezza.

In ogni caso, il video era sgranato. Non c'era nemmeno l'audio. Mi guardai chinarmi in avanti per parlare a Ira con fare sicuro. Lui era appoggiato sui gomiti e sembrava non sbattere mai le palpebre. Mai. Mi era sfuggito quel dettaglio. Del resto, poteva essere anche per via dell'immagine sgranata. La telecamera ci aveva ripresi dall'alto. Era stata piazzata sul soffitto, in un angolo, dalla parte dei visitatori.

Così potevo vedermi di profilo. Mi osservai affascinata, nonostante sentissi salire un certo timore per ciò che stava per accadere sul video.

Nel filmato apparivo più magra di quanto non fossi mai stata in vita mia. Il che era una cosa positiva, credo. Apparivo anche forte e piena di vita. Non sembravo la classica vampira malaticcia degli stereotipi. Tuttavia, sapevo che non era sempre così. Erano le prime ore della sera, il momento in cui il mio aspetto era migliore. O almeno così mi dicevano.

Inoltre, modestamente devo dire che facevo colpo. Non ero bella, ma ero una che saltava all'occhio.

A un certo punto del filmato mi voltai di scatto e allungai il braccio per prendere la borsa. Mentre lo facevo, Ira mi disse qualcosa che mi fece sedere di nuovo. Mi avvicinai alla vetrata. Lo fece anche Ira, dall'altra parte, con un ghigno idiota stampato in faccia.

In quel momento il mio viso divenne qualcosa di terribile. Non sembravo più io. In tutta onestà, non riconoscevo la donna nel filmato. All'improvviso apparve strana, ultraterrena. Anche il suo modo di fare era strano. Non si muoveva quasi per niente. Ogni minimo movimento era controllato, pianificato, studiato in anticipo. Anzi, la donna del video sembrava contenta di starsene seduta immobile.

Ma nell'inquadratura seguente non ero più seduta immobile. Stavo facendo un cenno con un dito, dicendo a Ira di avvicinarsi. Lui ubbidì.

Un istante ero seduta lì, e l'istante successivo stavo allungando il braccio attraverso la vetrata in frantumi per ghermire Ira e fargli sbattere ripetutamente la faccia contro il plexiglas. Ciò che vidi non aveva senso. Una donna dalla corporatura piuttosto esile che tendeva un braccio e cominciava a malmenare un uomo adulto, un detenuto, un assassino. Lo faceva sbattere a ripetizione contro il vetro, come una bambola di pezza.

Niente di tutto ciò aveva senso. Sfuggiva a ogni spiegazione.

Sfuggiva a ogni spiegazione normale.

Un attimo dopo, le guardie fecero irruzione nella stanza. L'inquadratura finale mostrava un'immagine che non avevo mai visto, dato che stavo lottando, sepolta sotto una massa di secondini. Era un'immagine del viso di Ira, parzialmente incastrato nel vetro, con la pelle scorticata dalla fronte come il coperchio di una confezione di sardine in scatola. Inoltre, il vetro era

profondamente conficcato nella sua gola e Ira stava sobbalzando violentemente, mezzo soffocato dal suo stesso sangue che scendeva giù, colando da entrambi i fianchi della scrivania e gocciolando dappertutto. Se non fossero arrivati subito i medici, sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Sherbet tese una mano e spense agilmente il lettore. Poi si riappoggiò allo schienale e rimase a fissarmi. «Le guardie hanno detto che era praticamente impossibile tenerti ferma. Ci sono volute tre persone per buttarti a terra, e hanno pure fatto fatica.»

Non dissi nulla. Per qualche ragione stavo ripensando al mio aspetto in quel video. Pensavo alla mia espressione neutra. Ai miei lineamenti impassibili.

Sherbet proseguì: «Come si vede da questo filmato, sei stata talmente veloce a colpire il vetro che non sembra quasi che ti sia mossa. Un attimo sei seduta lì e un attimo dopo hai già infilato il braccio oltre il vetro. Eravamo sicuri che il filmato fosse saltato in avanti, probabilmente anche di alcuni secondi, ma il conteggio del timer è regolare. Non manca neanche un istante. Un secondo sei lì. Due decimi di secondo dopo hai già il braccio conficcato oltre il vetro. In quei due decimi di secondo ti si vede fremere quasi impercettibilmente. I cocci di vetro volano per aria nello stesso momento in cui stringi Ira alla gola». Sherbet scosse la testa. «Questo sfugge a ogni spiegazione. Sfugge alle leggi della natura.»

Oltre il balcone della mia stanza, il cielo brulicava di particelle che rilucevano debolmente in tutte le direzioni. Per fortuna ero in grado di ignorare la maggior parte di quelle luci, altrimenti sarei impazzita. Il vampirismo e le sindromi ossessivo-compulsive non vanno d'accordo.

Sherbet mi guardò. «Hai qualcosa da dire a riguardo, Samantha?»

Continuai a tenere gli occhi rivolti al cielo notturno, alle luci che danzavano. Non feci battute, niente. Volevo solo mettere a tacere tutta quella storia. «È ovvio che c'è qualche problema col filmato, detective.»

Lui fece di sì con la testa, come se gli avessi dato proprio la risposta che si aspettava. «E il fatto che sei riuscita a spaccare una vetrata antiproiettile?»

«Il vetro era già rotto.»

«Nell'immagine non si vedono crepe.»

«L'hai detto tu stesso che la qualità dell'immagine è scadente.»

Annuì di nuovo. Poi si voltò e sollevò lo sguardo nella stessa direzione in cui guardavo io. Dubitavo che potesse vedere le luci che correvano a zigzag.

«Come mai ti hanno fatto vedere quel filmato?» domandai.

Sherbet ridacchiò piano. «Stai scherzando, Sam? Il video ha fatto il giro del dipartimento. Che diavolo, credo che ormai l'abbia visto metà delle forze di polizia di tutto lo stato. Sei fortunata che non sia stato trasmesso su Real Tv.»

Pensai che mi veniva da vomitare. Non era certo questo il modo di passare inosservata.

Sherbet continuò: «Puoi immaginare la mia sorpresa quando ho scoperto che il fenomeno del filmato eri tu».

«Ti sarai sorpreso così tanto che ti sarà quasi caduta la ciambella di mano» risposi.

«Non sono mai così sorpreso.»

«E allora perché sei qui?»

«Solo per fare due chiacchiere con una vecchia amica.»

«Non sono così vecchia» dissi.

Annuì, come se con quelle parole avessi in qualche modo risposto a una domanda che avrebbe voluto farmi. Rimanemmo entrambi in silenzio. Nella stanza, Monica aveva acceso il televisore. Stava guardando un programma comico, a giudicare dagli scrosci di risa improvvise che si sentivano nella trasmissione. Lei ridacchiava con fare innocente.

«Sono tuo amico, Sam.»

«Lo so.»

«Qualunque cosa mi dirai rimarrà tra noi.»

«Qualunque cosa?»
«Qualunque cosa.»
«Buono a sapersi» dissi.
«Mi fai preoccupare, Sam.»
L'improvvisa tenerezza nella voce roca di Sherbet mi commosse profondamente e per un attimo non fui in grado di dire niente. Annuii. La vista mi si annebbiò per le lacrime.
«Se mai avrai voglia di parlare» continuò. «Se ti servirà un amico... Se ti servirà aiuto di qualunque genere, per te ci sarò sempre. Sempre.»
Ecco, mi ero messa a piangere.
Lui tese il braccio e mi strinse forte, tirandomi a sé. Sentii il suo dopobarba e il grasso delle ciambelle e anche una leggerissima traccia di sudore. L'odore di sudore faceva parte della sua virilità. Dopotutto, quella era la fine di una lunga giornata passata a lottare contro il crimine. E alla fine di una lunga giornata, un uomo dovrebbe averlo eccome, un leggero odore di sudore.
Le braccia pelose di Sherbet mi soffocarono completamente e per pochi secondi, pochi rari secondi, mi sentii al sicuro, a mio agio, protetta.
Poi si allontanò e ripose con cura il mini lettore dvd nella valigetta tutta segnata. Mi diede il buffetto al mento più dolce che si possa immaginare, mi rivolse un sorriso triste e mi lasciò sul balcone.
Dalla porta di vetro scorrevole lo guardai parlare a Monica con calma. Mentre lo faceva, strinse entrambe le mani della donna nelle sue. Poi disse qualcos'altro e si voltò, indicandomi con un cenno della testa. Monica annuì. Avevo capito che la stava rassicurando. Le stava dicendo che era al sicuro.
Quando la porta si chiuse alle spalle di Sherbet, Monica uscì sul balcone e si mise a sedere accanto a me. Tese un braccio e mi prese per mano. Rimanemmo sedute così per alcuni minuti.
Infine dissi: «Hanno catturato un tizio che bazzicava qui sotto».
«Il tizio che assunto da Ira per farmi del male.» La sua voce suonava flebile, persa, confusa. La sua mente semplice, dolce e innocente stava cercando di afferrare la ragione per cui un uomo che un tempo aveva amato dovesse assoldare qualcuno per farle del male. Per ucciderla.
Continuammo a tenerci per mano, guardando il quarto di luna che saliva lento nella foschia del cielo notturno. Poi, d'un tratto, mi accorsi di sapere che cosa dovevo fare.

Stavo volando. Ero libera. La vita era bella.

La luna, che circa una settimana dopo sarebbe stata piena, brillava alta e luminosa nel cielo. Qualunque pensiero sulla luna mi ricordava automaticamente Kingsley. E qualunque pensiero riguardasse Kingsley mi ricordava automaticamente che era una bestia, o che almeno sosteneva di esserlo. Dovevo ammettere di non aver mai assistito alla sua trasformazione in lupo mannaro. Una parte di me voleva ancora credere che in realtà non fosse affatto un licantropo, che fosse solo uno scherzo assurdo. O che magari soffrisse di allucinazioni.

Cioè, dài, un autentico lupo mannaro? Sul serio?

Certo, questo pensiero veniva da una creatura intenta a sorvolare lentamente la Orange County.

A dire il vero, una parte di me – una grossa parte – sperava ancora di vivere in un lungo incubo orripilante, da cui si sarebbe svegliata da un momento all'altro per ritrovarsi a letto col fiatone, sollevata che si fosse trattato di un brutto sogno.

Sono pronta a svegliarmi, pensai. Per favore.

Virai a babordo e seguii una corrente d'alta quota. Battei le ali senza sforzo, agile, a mio agio, fluttuando nei cieli come una versione infernale di un carro della parata del Giorno del Ringraziamento.

Comunque, solo perché esisteva un mostro (io), non significava necessariamente che esistessero anche altri mostri.

O invece sì? Forse, nelle storie sulle creature della notte che si sentivano in giro, c'era del vero. E se era così, fino a che punto? Allora esistevano le fate? Gli angeli? Gli alieni? I demoni? Gli elfi Pif, Pof e Paf dei cereali Kellogg's? E gli elfi, oltretutto, non venivano dal mondo delle fate? O era il contrario?

Non lo sapevo.

Era più che probabile che Kingsley fosse esattamente ciò che sosteneva di essere: un lupo mannaro. Ormai avevo visto in più di un'occasione la peluria esagerata che gli copriva gli avambracci. Lo avevo anche visto sopravvivere a cinque colpi di pistola alla testa. Per non parlare del fatto che, quando aveva scoperto che in realtà ero una vampira, non aveva battuto ciglio.

Eppure, tutte quelle cose non bastavano a fare di lui un lupo mannaro.

La luna bruciava di luce argentea sopra di me. Mi chiesi se sarei stata in grado di volare fino alla luna. Mi chiesi anche se, in volo, avrei potuto raggiungere altri mondi.

Forse un giorno volerò fino alla luna.

Moon Dance on the moon.

Ormai era passato qualche giorno dall'ultima volta in cui avevo parlato con Kingsley. Non ci parlavamo da quando avevo scoperto che l'effettivo responsabile della scarcerazione di Ira era lui. Gesù, come si fa a rispettare un uomo che si guadagna da vivere facendo cose del genere?

Fui investita da una raffica di vento gelido, ma mantenni la rotta. Le mie ali battevano potenti, a ritmo costante, sprofondando nella notte.

Certo, non tutti i clienti di Kingsley erano assassini. Alcuni erano innocenti. Alcuni avevano tutti i diritti di ricevere il suo aiuto. Altri non proprio. Altri erano malvagi e spregevoli e sarebbero dovuti rimanere in prigione. Kingsley sapeva maledettamente bene che stava riaprendo le porte della società a degli animali, che stava rimettendo in circolazione degli assassini.

Ma questo lo sapevo già da prima, no? Fino ad allora, l'idea non mi aveva mai dato veramente fastidio. Finché non mi aveva toccata da vicino. E allora perché avrei dovuto prendermela con lui proprio adesso? Kingsley non aveva fatto niente di sbagliato. Che diavolo, era il suo lavoro. Come aveva detto lui stesso, se non fosse stato lui a tirare Ira fuori di prigione, lo avrebbe fatto qualche altro avvocato difensore.

Quindi forse mi sarei dovuta arrabbiare con il sistema, non con Kingsley. Forse.

Sotto di me c'era la mia meta: un'imponente struttura a più piani a Chino, California. Un'ampia accozzaglia di ali secondarie ed edifici isolati. Il mio obiettivo era uno di quelli, sul lato settentrionale del carcere.

Il Braccio della morte.

Era uno stabile grande e tetro, a tre piani. Ospitava centinaia di detenuti condannati a morte. Era circondato da una letale barriera elettrificata. C'erano torrette di guardia dappertutto.

Volai un paio di volte in cerchio intorno alla costruzione spoglia, cercando di farmi un'idea del posto. Feci un terzo giro di ricognizione e, mentre volteggiavo, mi sentii attratta da una certa area. Mi concentrai, sorvolandola ancora una volta.

L'attrazione si fece più forte.

Era raro che usassi i miei nuovi poteri paranormali in quel modo. Di solito mi limitavo a setacciare le varie percezioni via via che si presentavano, senza provare a imporre ai miei sensi ipersviluppati di prendere una particolare direzione.

In quel momento, invece, li diressi verso un punto preciso.

Stavo cercando un detenuto specifico. Un detenuto che in quel momento era nel Braccio della morte. Un detenuto la cui ora era arrivata.

Sorvolando la struttura in cerchio per la quinta volta, sentii una grande forza attrarmi verso una parete angolare del secondo piano.

È lì, pensai.

Lo sapevo. Lo sentivo. Lo credevo.

E se mi sbagliassi?

Lasciai che la domanda si smorzasse dentro di me senza trovare una risposta. Non potevo concedermi il lusso di sbagliare.

Mentre chiudevo il quinto e ultimo cerchio, in volo, ripiegai le ali coriacee e scesi in picchiata, velocissima, con il vento che mi ululava nelle orecchie appiattite.

All'improvviso, mentre mi avvicinavo rapidissima all'edificio, mi sentii attanagliare dal dubbio. Stavo facendo la cosa giusta? Forse avrei dovuto deviare e dimenticare quel piano folle, orrendo, rivoltante? Ed ero in grado di individuare la cella?

Scossi la testa e scacciai i dubbi con tutte le mie forze.

Avevo preso quella decisione da ore, ormai, e dentro di me sapevo che era quella giusta.

Certo, rimaneva ancora da vedere se avevo indovinato il punto nel muro del carcere verso cui dirigermi.

Vedremo, pensai.

Accelerai. Nel giro di pochi istanti il lato occidentale del muro si fece più grande davanti ai miei occhi. Aggiustai leggermente la posizione delle ali – un colpetto di qua, una lieve inclinazione di là – e piegai verso un punto preciso al secondo piano, accanto all'angolo dell'edificio.

Sento che è il punto giusto e basta.

Accelerai ancora. La mastodontica, opprimente struttura crebbe rapidamente davanti a me. Dietro a quelle pareti c'era il peggio del peggio. Assassini, tagliagole e gente non proprio amichevole. Il vento mi tuonava nelle orecchie.

Ci fu un momento finale in cui avrei potuto scegliere di cambiare rotta ed evitare la collisione con l'edificio. Ma non lo feci.

Sei anni prima prendevo parte a delle retate per catturare usurai, ladri e disonesti. In quel momento, invece, stavo scagliando il mio terrificante corpo da pipistrello contro un carcere di massima sicurezza.

Sarei rimasta uccisa? Non lo sapevo, ma stavo per scoprirlo.

Il mio ultimo pensiero prima di arrivare addosso al muro fu: Vi voglio bene, Tammy e Anthony... Se non ce la faccio, ci vediamo dall'altra parte.

Il muro grigio si materializzò proprio davanti a me. Vidi gli spessi blocchi di cemento e i pesanti mattoni nei minimi dettagli. Abbassai la testa, ruotai leggermente il corpo e mi schiantai contro il muro con così tanta forza che sospettai che tutto il maledetto palazzo si fosse messo a tremare per l'impatto.

Mi tirai a sedere in mezzo a un mucchio di macerie.

Le ali spesse mi ciondolavano addosso come una grossa coperta polverosa. Alle mie spalle alcuni pezzi di muro stavano ancora cadendo rumorosamente. Sarei dovuta essere morta stecchita. Sarei dovuta rimanere spiaccicata sulla parete. Sarei dovuta essere molte cose... e invece eccomi lì, nella cella di un carcere, circondata da enormi pezzi di cemento, sbarre di ferro piegate e mattoni che sembravano adatti più che altro a una segreta sotterranea medievale.

Mentre mi mettevo a sedere, ancora circondata dalla polvere che si stava posando intorno a me, chiusi le palpebre e scorsi la fiammella che vedevo solo con gli occhi della mente. Poi vidi la donna lì, nella fiamma, impaziente, e presto percepii l'ormai familiare senso di attrazione nei suoi confronti...

Quando riaprii gli occhi, ero tornata alla mia vecchia forma, completamente nuda in un carcere di massima sicurezza, in una cella del Braccio della morte.

All'esterno, dal grosso buco nel muro, sentivo decine di uomini che gridavano e un gran baccano di piedi che correvano. Un istante dopo si levò il gemito di una sirena, talmente forte da ferire le mie orecchie umane.

Mi alzai piano. La polvere e i detriti scivolarono sulla pelle nuda.

Avevo indovinato? Ero nella cella giusta? Il mio sesto senso mi aveva portato dall'uomo che volevo?

I miei occhi ebbero bisogno di un po' di tempo per adattarsi al buio.

Ed ecco che, tutto rannicchiato in fondo a una brandina, c'era Ira Lang. Mi stava fissando con uno sguardo sconvolto, incredulo. Devi crederci, caro. Ira era ridotto a uno straccio. Il viso e la fronte erano quasi completamente coperti dalle fasciature. Se non fosse stato per la sua caratteristica testa calva piena di solchi e strani bozzi, mi sarei chiesta se fossi arrivata nella stanza giusta. Il viso, per il poco che si vedeva tra le bende attraverso cui respirava sbuffando, era mostruosamente gonfio, sfigurato. Il tutto era tenuto insieme da un'immane quantità di graffette, punti e viti.

Che spreco, pensai. Tutto quel lavoro.

Non c'era modo di sapere cosa stesse pensando Ira. E cosa poteva pensare, che diavolo? Un attimo prima era sdraiato a letto, senza dubbio a tramare la morte della ex moglie, o forse a dormire sognando la sua morte, e l'attimo seguente nella sua cella si era materializzato un enorme buco riempito da una grossa creatura da incubo. Una creatura che poi si era trasformata in una donna. Una donna che detestava.

Non sapevo cosa pensasse e non me ne importava niente.

Mi tolsi il sudiciume e qualche piccolo frammento di cemento da una spalla e scrollai i capelli per liberarli dalla polvere. Una piccola nube grigiastra mi fluttuò intorno per un po', quindi scese lentamente a terra.

Anche dentro la prigione, ora, sentivo persone che gridavano. Le loro voci riecheggiavano in quello che pensai essere un lungo corridoio appena oltre la porta. Le luci erano ancora spente. Nessuno poteva vedermi. Nessuno, tranne Ira.

Sbatté forte le palpebre, lo sguardo fisso su di me. Poi, sempre rimanendo seduto, si chinò leggermente in avanti, sforzandosi di vedere attraverso l'oscurità e la coltre di polvere. Respirava rumorosamente dalla bocca gonfia e deforme.

Da qualche parte, nelle vicinanze, rimbombarono dei passi. Sembrava che le sirene tuonassero tutto intorno. La luce di un riflettore mandò un bagliore improvviso attraverso l'apertura, illuminando la polvere che ancora turbinava in aria.

Gli occhi di Ira si allargarono ancora di più. «Tu!» sibilò all'improvviso. Le labbra gonfie non si mossero. Il suono stesso della sua voce sembrava arrivare da qualche punto della gola. «Come cazzo hai fatto a entrare?»

Non dissi nulla. Non c'era niente da dire. Le cose stavano per mettersi male, per Ira, e non c'era motivo di scherzare, stare a discutere o comunque perdere tempo.

Rimasi lì, in attesa, nuda come il giorno in cui ero nata. Ero sicura che la maggior parte del mio corpo fosse visibile, una sagoma delineata dalle luci che entravano dal grosso buco nel muro alle mie spalle. Quanti dettagli fossero nitidi agli occhi di Ira non lo sapevo, e non me ne fregava niente.

Credo che anche a lui non interessasse.

L'uomo infilò una mano sotto l'esile materasso che poggiava sulla brandina e poi mi si scagliò addosso. Mentre lo faceva, scorsi il bagliore di qualcosa che aveva in mano. Ruggendo, come posseduto da una furia demoniaca, cercò di conficcarmi nel petto l'oggetto di metallo – che si rivelò essere un cucchiaio affilato e legato a un bastoncino di legno con il fil di ferro – con tutta la forza che aveva in corpo. Se quella specie di arma potesse valere come paletto non lo sapevo e non avevo nessuna intenzione di scoprirlo. Proprio nel momento in cui Ira mi si lanciò addosso, afferrai il polso con cui voleva colpirmi. Incespicai all'indietro per quasi mezzo metro e fui lì lì per inciampare su un blocco di cemento, ma riuscii a resistere. Ira tirò su un ginocchio e me lo piantò nello stomaco. L'aria mi uscì di botto dai polmoni. Raddoppiò lo sforzo e cercò di nuovo di infilzarmi con l'arma improvvisata. Forse gli strinsi il polso un po' troppo, perché ne sentii scricchiolare le ossa. Mentre Ira gridava, lo feci girare su se stesso, sollevai una mano e lo presi per la mascella già rotta. Dopodiché gli feci girare il capo di scatto, con quanta più forza e velocità mi fossero possibili. Gli strappai quasi la testa dalle spalle. Il collo si spezzò all'istante, con un suono nauseante. Le vertebre come cocci di vetro aguzzi lacerarono la pelle e la tuta arancione. Ira ebbe

un sussulto violento, poi si afflosciò. La testa gli ricadde da un lato, in una posa grottesca.

Ancora sirene. Ancora scalpiccio di piedi. Le luci all'interno della prigione si stavano accendendo.

Stavano venendo a prendermi. Qualcuno avrebbe fatto irruzione nella cella da un momento all'altro. Dovevo andarmene. Ma non lo feci. Non ancora. Mi trovai a fissare il collo spezzato di Ira. Il desiderio di succhiargli il sangue era così forte da farmi rimanere lì a rischiare di essere catturata. Avrei rinunciato a tutto per un solo sorso di sangue fresco.

Altri passi. Appena fuori dalla porta.

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo, ansimando, e lasciai cadere il corpo senza vita di Ira sul pavimento coperto di macerie. Mi spostai svelta verso il buco nella parete, feci un respiro profondo e saltai.

Tra Chino e la Orange County si estende il parco statale di Chino, che a dire il vero non è proprio un parco. Per lo più si tratta di una lunga distesa di colline brulle. Le colline sono piene di conigli selvatici e coyote, oltre a qualche raro puma. Inoltre, almeno per quella sera, c'era un gigantesco vampiro sotto forma di pipistrello.

Mi posai sulla cima tondeggiante della collina più alta. Da lì potevo veder brillare le luci nella parte settentrionale della Orange County. Erano splendide. Ripiegai le ali e mi accovacciai sul ciglio di uno strapiombo roccioso.

Lassù il vento era forte e mi colpiva a raffiche costanti, facendomi sbattere dolcemente le ali contro i fianchi. Qualcosa di piccolo corse veloce tra l'erba, poco distante da me. Poi sbucò con la testolina e mi guardò. Era uno scoiattolo. Mi studiò per un attimo, piegando la testa di lato, e quindi, in un batter d'occhio, scappò via.

Be', scusami.

Il vento fresco della notte portava con sé il profumo inebriante della salvia e del ginepro. Rimasi appollaiata sulla sporgenza rocciosa, in silenzio, a fissare la contea che si estendeva sotto di me. Ripensai al collo di Ira Lang che si spezzava tra le mie mani.

L'erba frusciava, mossa dal vento. Le mie ali continuavano a battere. La mia pelle coriacea era cosparsa di granelli di polvere. Un velo fosco e leggero di nubi stava passando lento davanti alla luna, sospinto dai venti d'alta quota.

Con l'occhio della mente chiamai a me la fiamma guizzante. Chiamai la donna al suo interno. Qualche secondo dopo, aprii gli occhi e mi trovai accovacciata nei pressi dello strapiombo, i lunghi capelli neri scompigliati dal vento, i gomiti stretti ai fianchi.

Mi coprii il viso con le mani. Volevo piangere, ma non ci riuscivo. Non ci riuscivo perché quella notte, dentro di me, era cambiato qualcosa, ed era qualcosa di tanto spaventoso che faticavo a malapena a prenderne coscienza.

Ma dovevo prenderne coscienza.

Quella notte, mentre stringevo a me il cadavere di Ira, ciò che stavo facendo mi era piaciuto tantissimo. Mi era piaciuto ogni maledetto secondo di quell'esperienza. Ucciderlo era stato elettrizzante.

Cazzo.

Stracazzo.

La parte più spaventosa di quella notte era che l'uccisione di Ira mi era sembrata incompleta. Avevo portato a termine i preliminari, ma non ero arrivata al sodo. Avevo provato il desiderio di bere da quel collo spezzato. Disperatamente. Appassionatamente. Infinitamente. Fino a prosciugarlo di ogni goccia di sangue.

Oh Gesù, aiutami.

Tesi il braccio e raccolsi una manciata di sabbia. Era fresca. Lasciai che i granelli finissimi mi scivolassero tra le dita e venissero catturati dal vento, che li avrebbe portati verso terre lontane e spiagge remote, anche se le terre lontane erano tutte nella Orange County e le spiagge remote erano solo ai bordi di qualche piscina riscaldata.

Poi tirai su le mani e mi coprii la testa, chiudendo gli occhi e ascoltando le creature che si muovevano nel fruscio dell'erba. Rimasi così per molto, moltissimo tempo.

Stanotte ho ucciso un uomo.

Ci fu una lunga pausa, poi Zanna scrisse: Sei sicura di volermene parlare qui?

Temi il Grande Fratello?

Non lo so, però hai fatto abbastanza casino. Qualcuno, da qualche parte, potrebbe essere in ascolto. O in osservazione.

Ne dubito, scrissi.

Il tuo sesto senso?

Qualcosa del genere.

Hai l'impressione che nessuno ti stia tenendo d'occhio?

Nessuno, risposi. Non ancora. Forse un giorno dovrò stare più attenta.

Ma non ora?

No.

Possiamo stare attenti almeno per salvaguardare me? scrisse.

Certo. Possiamo fare solo finta che stanotte abbia ucciso un uomo.

Meglio. Per finta è meglio. Come mai hai finto di uccidere questo tizio?

Perché era cattivo.

Non puoi uccidere tutti i cattivi, Moon Dance. Che cosa aveva fatto di tanto tremendo?

Raccontai tutto a Zanna, scrivendo la storia in fretta, riassumendone solo i punti salienti. Due secondi dopo che avevo cliccato su invia, Zanna mi stava già rispondendo.

Qualcuno doveva morire, Moon Dance. Meglio lui che la tua cliente.

Rimanemmo in silenzio. A lungo, molto a lungo. Cercai di immaginare cosa stesse facendo Zanna. Era probabile che si fosse messo comodo e stesse studiando le mie parole. Era probabile che si stesse bevendo un sorso di birra direttamente dalla bottiglia, anche se non mi aveva mai detto se beveva birra. Sarà un'intuizione. Immaginai Zanna bere una lunga sorsata, forse incrociando le gambe, o forse allungando una mano per grattarsi tra le cosce come fanno di solito gli uomini.

Poi scrisse: La tua cliente sa che è stato ucciso?

Non ancora.

Dov'è, adesso?

Con me, a letto. Dorme.

Dormite insieme?

Vedi di non fare il malizioso. Questa è la prima notte in cui la vedo dormire così profondamente da quando è sotto la mia protezione.

La gente ha più capacità extrasensoriali di quanto non sappia. Forse una parte di lei sa già che finalmente è al sicuro.

Ma per tenerla al sicuro, ho dovuto uccidere un uomo.

Meglio lui di lei.

Quella sera mi ero comprata un pacchetto di sigarette. Ne feci scivolare fuori una dando un piccolo colpo all'involucro, in maniera impeccabile. La accesi. La punta si incendiò e l'odore pungente del tabacco e della carta bruciata raggiunse le mie narici quasi all'istante. Mi piaceva l'odore che emanavano le sigarette appena accese, anche se non ero io a fumarle. Abbassai lo sguardo sulla piccola dispensatrice di cancro. Era la mia prima sigaretta dall'ultima gravidanza. Avevo smesso, ero stata una brava mammina. Credevo che non avrei mai ricominciato, ma dal momento che non avevo più paura del cancro, be', allora perché no? Avrei fatto semplicemente a meno di fumare quando ero con i bambini. O poco prima di baciare un uomo.

Non ho mai ucciso prima d'ora, scrissi.

Come ti senti?

Aspirai e ci pensai. Non sento niente.

Niente senso di colpa?

No. Adesso no, ma può darsi che tra un po' mi assalga.

Come ti sei sentita mentre lo uccidevi?

Perché me lo chiedi?

Di solito si ritiene che i vampiri godano nell'uccidere qualcuno. Che in qualche modo provino un grande piacere nel porre fine a una vita.

Aspirai di nuovo, profondamente. Poi decisi di dire la verità. Mi è piaciuto talmente tanto, cavolo, che adesso me la sto facendo sotto dalla paura.

Perché pensi che potresti volerlo fare di nuovo?

Esatto.

Ti sei nutrita del suo corpo?

No. Non ne ho avuto il tempo. Ma penso che avrei potuto farlo. Feci una pausa e poi aggiunsi: E adesso questa notte mi sembra incompleta.

Perché non ti sei nutrita?

Già.

Hai cacciato la preda... e poi l'hai lasciata agli avvoltoi.

Quell'immagine mi fece rabbrividire. Qualcosa del genere.

Riesci ancora a controllarti, Moon Dance?

Feci un cenno di assenso, anche se Zanna non poteva vederlo. Sì. Il desiderio è scomparso appena me ne sono andata dalla cella.

Meno male che è scomparso.

Annuii di nuovo. Sapevo cosa intendeva Zanna. Se la fame non se ne fosse andata, se mi avesse stretto ancora nella sua morsa, allora sarebbe stato assai probabile che qualcos'altro – o qualcun altro – quella notte morisse. Stecchito.

Questo cambia la tua opinione su di me, Zanna?

Tu l'hai cambiata, la tua?

Finii la sigaretta e schiacciai il mozzicone nel posacenere di vetro, sul comodino accanto a me. Non ho mai ucciso prima d'ora. Niente e nessuno. Ho sempre avuto quest'idea su cui fare affidamento. Ora non più.

Ora sei un'assassina.

Sì.

Hai ucciso un uomo cattivo, che avrebbe fatto del male o ucciso la tua cliente alla prima occasione.

Sì.

Quindi, in effetti, hai agito per difendere la tua cliente.

Si potrebbe vedere così.

Gli avevi chiesto con gentilezza di lasciarla in pace. E lui?

Aveva minacciato me e i miei figli.

Quindi, in effetti, hai anche protetto i tuoi figli.

Non sono certa di quanto fossero concrete le sue minacce.

Quell'uomo era nel Braccio della morte, Moon Dance.

Ma comunque l'ho ucciso a sangue freddo, Zanna.

È una cosa con cui dovrai convivere. Ce la farai?

Mi sa che sono obbligata.

L'eternità è un periodo molto lungo per portarsi dietro una colpa, Moon Dance.

Poi le dita di entrambi tacquero. Contemplai l'idea di farmi un'altra sigaretta, ma decisi di no. Zanna si era rimesso a scrivere e quindi attesi la sua risposta, che apparve un istante dopo.

Hai fatto ciò che dovevi fare. Hai agito per il bene di te stessa, dei tuoi figli e della tua cliente. Hai

liberato il mondo da un animale che aveva deciso che lo scopo della sua esistenza era distruggere quella degli altri. Se lo chiedi a me, stanotte hai fatto un buon lavoro.

Rimanemmo a lungo in silenzio. Mi misi a fissare la luna che sorgeva oltre la porta di vetro scorrevole. Poi tornai al portatile.

Va' a dormire, Zanna.

Sai che sono uno che fa le ore piccole, Moon Dance.

Sì, lo so.

Ci vediamo tra una settimana?

Nel mio petto, il cuore batté una, poi due volte.

Sì, tra una settimana.

Non vedo l'ora, Moon Dance.

Mi morsi il labbro. Anch'io non vedo l'ora.

Ero da Jacky ad allenarmi.

Era pomeriggio tardi, ero stanca e continuavo ad abbassare le mani. Lui non sopportava che abbassassi le mani e me lo faceva notare sempre. Mi stavo allenando al sacco, mentre lui era dietro, a incassare i colpi. Ogni pugno sembrava intaccare sempre di più il suo equilibrio. Avevo imparato a non colpire con tutte le mie forze, nemmeno con metà delle mie forze. Se lo avessi fatto, Jacky sarebbe rimbalzato all'indietro come se al posto del sacco ci fosse stata una recinzione elettrificata.

Anche nel tardo pomeriggio, col sole non ancora del tutto tramontato e le mie forze ben lontane da ciò che sarebbero potute essere, i miei pugni erano belli effervescenti.

Sono veramente un mostro.

Jacky mi stava facendo allenare a riprese di tre minuti, come fossero i round di un vero incontro di boxe. Stavo sudando copiosamente. Certe volte mi domandavo che aspetto avrebbe avuto il mio sudore sotto la lente di un microscopio. Sarebbe stato uguale al sudore degli altri? Chissà se il mio Dna era tanto diverso. E chissà cosa avrebbe fatto il tecnico di laboratorio che si fosse trovato a studiare i miei ghirigori chimici: si sarebbe impaurito, vedendo di cosa ero fatta?

E di che cosa ero fatta, poi? Chi lo sa.

Tuttavia, quel pensiero mi fece venire un'idea. Un'idea molto interessante. Mmm...

«Su le mani, ragazzina. Su le...»

Colpii il sacco con così tanta forza che andò a sbattere violentemente contro al viso di Jacky. Finendo, credo, per fargli mordere il labbro. Ops. Lui bestemmiò e si aggrappò al sacco, ma almeno chiuse la bocca e non parlò più delle mie mani, che diavolo.

Calma, ragazza. Sta solo facendo il suo lavoro.

Avevo la luna. La luna storta. Avevo bisogno di picchiare qualcosa e di picchiarla forte, ma non volevo fare del male a Jacky. Certo che era un bel problema.

Poi, mentre chiudevo il quattordicesimo round con una scarica di pugni che, senza dubbio, fece rimpiangere a Jacky di avermi accettata come sua allieva, il detective Sherbet entrò in palestra. L'uomo tarchiato si guardò intorno, sbattendo forte le palpebre, mentre gli occhi si abituavano alla penombra. Poi mi vide e mi fece cenno di avvicinarmi. Dissi a Jacky che sarei tornata poco dopo e il piccolo irlandese si ripulì il sangue dalle labbra, con la faccia di uno che, all'idea di liberarsi di me per qualche minuto, si sentiva immensamente sollevato.

Afferrai un asciugamano e presto mi trovai seduta su una panca nell'angolo più lontano della palestra, insieme a Sherbet. Stavo sudando in modo impossibile e continuavo ad asciugarmi. Sherbet aveva addosso un paio di pantaloni e una bella camicia. Vicino a uno dei bottoni c'era una macchia di marmellata fresca. I bottoni stavano facendo tutto il possibile per contenere la circonferenza della sua pancia.

«Sudi un sacco, per essere una donna» disse.

«Me l'hanno già detto.»

Sherbet fece un ghigno. «Non è per forza una brutta cosa.»

«Mi hanno già detto anche questo. Allora, come hai fatto a trovarmi, detective?»

«Si dà il caso che sia un investigatore coi fiocchi. E che me l'abbia detto Monica.»

Annuii. «E a cosa devo l'onore?»

Sherbet mi stava osservando con attenzione. Forse nel suo sguardo c'era anche qualcosa di strano. Se dovessi dare un nome a quello sguardo, direi che era uno sguardo sospettoso.

Poi disse: «Ira Lang è morto».

«Che peccato.»

«Non mi sembri sorpresa.»

«Sono troppo stanca per avere un'espressione sorpresa» dissi. «C'è una ragione per tutto questo sudore, sai.»
«Non ti importa sapere come è morto?»
«No.»
«Osso del collo spezzato.»
Emisi un suono indistinto. Sherbet intrecciò le dita, formando una specie di coppa con i palmi delle mani. Picchiettò le punte dei pollici l'una contro l'altra. Qualcuno stava colpendo un sacco pesante con grande violenza e il suono riecheggiava fino a noi.
«È successo ieri notte, nella sua cella.»
Continuai a non dire nulla. Il sudore colava e io mi asciugavo la fronte. Non incrociai lo sguardo di Sherbet.
«C'è stata una specie di esplosione che ha aperto una voragine nel muro della sua cella. Una cosa assurda, lo so, ma qualcuno ha fatto irruzione» disse lui.
«Non ha senso, detective.»
«Niente di tutto questo ha senso, Sam. Pare anche che qualunque cosa sia stata a sfondare il muro, lo abbia anche ucciso. Gli ha quasi staccato la testa.»
Sentii una donna gridare «Kiai!» al suo allenatore. Grugniva quella parola con ogni pugno o calcio che dava. Gliel'avrei dato io in faccia, un kiai.
«Il personale della prigione non sa cosa pensare. La deflagrazione ha fatto tremare l'intero stabile. L'hanno sentita tutti, anche chi era negli edifici vicini. Ma non ci sono tracce di nessuna esplosione. È come se una gigantesca palla di cannone fosse stata lanciata contro la parete.»
«Detective, se non fossi certa del contrario, direi che ti sei fatto di qualche sostanza illegale in pausa pranzo.»
Sherbet ignorò la mia frase, anche se forse gli sfuggì un mezzo sorriso. «Stanno tenendo lontana la stampa. Sono costretti a farlo. Una cosa del genere non può essere divulgata. E poi, che cosa racconterebbero?»
«Quindi Ira è veramente morto?»
«Sì.»
«E questa storia è vera?»
«Finora non è che sia una gran storia. Il direttore e i suoi uomini non hanno idea di cosa sia successo.»
«E non ci sono testimoni?»
«Oh, un testimone c'è.»
«E cosa ha visto?»
«Una guardia addetta a manovrare le luci dalla torretta ha sentito l'esplosione. L'hanno sentita tutti, del resto. Ha cominciato a cercare la fonte del rumore e ha visto la voragine nell'ala del Braccio della morte. Un attimo dopo, dice di aver visto una donna nuda saltare fuori dall'apertura.» Scoppiai a ridere, ma Sherbet non ci fece caso e proseguì il racconto. «La guardia stava facendo rapporto al direttore raccontando del buco, quando la donna è saltata fuori dalla cella di Ira. Quindi la guardia è tornata al comando della luce con una frazione di secondo di ritardo. La donna era scomparsa, e l'ultima cosa che il tizio dice di aver visto era un essere molto grosso e nero, che stava volando dritto verso la torre. La donna non è stata trovata.»
«È stata filmata?»
«Il filmato che hanno a disposizione mostra il muro che cede per l'impatto con qualcosa di invisibile. Non si vede nient'altro. Niente all'interno, perché l'angolazione era sfavorevole. E nemmeno la donna, né qualunque altra cosa la guardia abbia visto volare.»
«Ha dato una descrizione della donna?» domandai.
«Sì. Magra. Capelli lunghi e neri. Carnagione pallida. Si è tuffata ad angelo dal buco nel muro.»
«Tracce di Dna sulla scena del crimine?»

«Finora niente, ma ci stanno lavorando.»

Annuii. «E come hai fatto a sapere tutte queste cose?»

«Il direttore è un mio amico. Ira era affar mio. E poi tra i miei conoscenti ci sei tu, la donna che ha aggredito Ira solo dieci giorni fa.»

«Sono solo una conoscente? Mi fai rimanere male.»

Nel corso di tutta la conversazione Sherbet mi aveva osservato con attenzione. Io invece avevo guardato due donne che si allenavano sul ring. Entrambe avevano l'aria di chi avrebbe fatto fatica a colpire un tovagliolo di carta bagnato. Anzi, una delle due si voltò e si mise a scappare, squittendo.

«Il video mostra anche qualcos'altro.»

Oh-oh. «Ti prego, dimmi che non hai portato un altro lettore dvd» dissi.

Sherbet ridacchiò. «No. Ho imparato la lezione dell'altra volta, con quel coso maledetto. Ti faccio il riassunto. Subito dopo l'esplosione, il video mostra qualcos'altro. Certo, la telecamera era rivolta solo in parte verso il muro e in quel momento il riflettore della torretta non era ancora puntato sul buco, ma si vedono mattoni rotti e pietre che salgono in aria e poi ricadono per conto proprio.»

«Forse la prigione è infestata dai fantasmi» dissi.

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che sembrava che qualcuno, o qualcosa, si stesse alzando dal pavimento. E che i pezzi di muro stessero cadendo giù dal corpo.»

«Un corpo invisibile» gli ricordai.

Quella frase lo bloccò. Chinò la testa, si strofinò il viso e borbottò qualcosa. Un istante dopo si voltò a guardarmi e sembrava davvero afflitto, poveretto. Il detective sicuro di sé era scomparso, rimpiazzato da un uomo in cerca di risposte.

«Che mi dici di tutta questa storia, Sam?»

«Penso che Ira possa essere stato ucciso da qualcuno di invisibile» risposi.

«Forse. C'è qualcos'altro che vorresti aggiungere?»

«È una storia assurda, detective» dissi, alzandomi in piedi. «Sarebbe meglio che rimanesse una cosa tra voi. Non vi conviene che il resto del mondo pensi che ci sono degli assassini invisibili che fanno fuori i detenuti della prigione di Chino.»

Odiavo mentire al detective, ma ormai mentivo da talmente tanto tempo sulla mia situazione che mi veniva naturale. Tuttavia, detestavo l'angoscia e la confusione che gli leggevo in viso.

Sherbet fece un cenno di assenso e si guardò le mani vuote. Penso che gli sarebbe piaciuto vedere una bella ciambella formato gigante in una di quelle mani. O anche in tutte e due. Fece un altro cenno di assenso, questa volta tra sé, credo, e poi si alzò. Mentre si alzava, le sue ginocchia schioccarono tanto forte che una ragazza accanto a noi si voltò a guardarci.

Il detective abbassò lo sguardo su di me e disse: «Ho altre domande da farti, Sam».

«E io sono ancora qui, detective.»

Annuì e se ne andò, zoppicando leggermente.

Io e Monica eravamo nella mia stanza, sedute a gambe incrociate sul letto. Ci stavamo tenendo per mano. Le avevo appena detto che l'uomo con cui era stata sposata per tredici anni, l'uomo che aveva cercato di ucciderla per ben due volte e che aveva ammazzato suo padre era morto. Tralasciai i dettagli. Le dissi solo che il suo ex marito era morto all'improvviso.

Molto all'improvviso, pensai.

Sorprendentemente, Monica scoppiò in lacrime. Pianse disperata per molto, molto tempo. Mi chiesi se per caso sapesse come mai stava piangendo. Avevo l'impressione che le emozioni – molte emozioni diverse – la stessero travolgendo, purificandola. Ogni ondata di emozioni si fondeva con le altre, facendola piangere ancora di più. Quando ebbe finito le lacrime, rimanemmo lì, tenendoci per mano.

«Quindi adesso non c'è più nessuno che cerca di farmi del male?» domandò infine.

«Nessuno cercherà di farti del male» le promisi. In effetti, il detective Sherbet mi aveva appena mandato un sms confuso e pieno di errori (mi sembrava di vederlo, con lo sguardo fisso sul cellulare, che schiacciava i minuscoli tasti con quei suoi indici a salsicciotto) in cui diceva che aveva avuto una conversazione molto schietta con il sicario che era stato catturato. Il sicario, che al momento era in attesa di giudizio per l'accusa di tentato omicidio, era venuto a sapere che il suo mandante – Ira Lang – era morto.

L'hotel era stranamente silenzioso, anche alle mie orecchie. Nessun rumore dall'ascensore. Nessuno scricchiolio. Niente risate. Niente cigolii di molle dei letti.

Dopo un istante, Monica disse: «Non riesco a credere che sia morto».

Mi ricordai del modo in cui la testa di Ira si era afflosciata su un lato, trattenuta solo dalla pelle del collo. Io non facevo certo fatica a credere che fosse morto.

«Quindi immagino che tu abbia finito di proteggermi» aggiunse.

«Sì» dissi. «Ma non ho finito di essere tua amica. Se avrai mai bisogno di qualcosa, chiamami. Se ti capiterà di avere paura di qualcosa, chiamami. Se ti servirà aiuto di qualunque genere, chiamami. Se ti verrà voglia di andare a ballare, chiamami.»

Monica rise, ma più che altro continuò a piangere. Si chinò verso di me e mi abbracciò, e quando si staccò mi guardò con attenzione.

«Hai sempre le mani fredde» disse, la voce flebile, poco più di un sospiro.

«Sì. Il mio corpo è sempre freddo.»

«Sempre?»

Ci pensai. Sì, di solito il mio corpo era freddo, tranne dopo essermi ingozzata di sangue, soprattutto se era fresco. Ma quel dettaglio lo tenni per me.

«È una cosa legata alla tua malattia?» chiese.

«Sì.»

«Mi dispiace tantissimo che tu sia malata, Samantha.»

«Anche a me.»

In segno di solidarietà, mi strinse le mani ancora più forte. Poi, come una bambina, me le fece allargare un po', giocherellando. «Dicevi sul serio quando hai parlato di andare a ballare?»

«Certo» risposi. «È tanto che non vado a ballare.»

«Io sono brava» disse lei.

«Ci scommetto.»

Qualcuno bussò alla porta. Mi alzai, controllai dallo spioncino e feci entrare Chad. Aveva un mazzo di fiori e si era messo una buona acqua di colonia. Dissi qualcosa sul fatto che i fiori dovevano essere per me e lui rispose che me lo potevo scordare. Il mio ex collega era innamorato, certo non di me. Lanciai un'occhiata a Monica, che si illuminò all'istante alla vista di Chad, o forse a quella

dei fiori. Non sapevo se fosse innamorata, ma penso che adesso si trovasse nella condizione giusta per sperimentare certi sentimenti. Almeno era libera di amare, ora.

Chad mi prese da parte e discutemmo brevemente dell'assurda morte di Ira. Voleva sapere se avevo ulteriori informazioni, ma gli dissi di no. Concordavamo entrambi sul fatto che la morte di Ira fosse stata un episodio folle e ci chiedemmo cosa fosse successo in realtà. Concludemmo che non si sarebbe mai venuto a sapere, e che forse la direzione del carcere non la stava raccontando tutta, magari nel tentativo di insabbiare qualcosa. L'idea dell'insabbiamento fu mia, devo ammetterlo.

Chad mi guardò. Moriva dalla voglia di tornare da Monica, che in quel momento stava annusando i fiori del mazzo, uno alla volta. Chad disse: «Con me sarà al sicuro. Sempre».

«Bene.»

«Non lascerò che nessuno le faccia del male.»

«Sei un brav'uomo.»

«La amo.»

«Mi fa piacere saperlo.»

«Pensi che anche lei mi ami?»

«Non lo so» dissi. «Ma penso che voi due stiate partendo alla grande.»

Lui annuì, entusiasta. «Sì, lo penso anch'io.»

Chad e Monica se ne andarono insieme, a braccetto, e all'improvviso mi trovai sola nella mia stanza per la prima volta da settimane. Uscii sul balcone e mi accesi una sigaretta. Rimasi in silenzio a fissare la luna pallida e quasi piena, in alto nel cielo.

I miei pensieri erano nel caos più totale. Avevo fame. Anzi, stavo veramente morendo di fame. Erano giorni che non mangiavo. Pensai alle sacche di sangue surgelato in freezer e feci una smorfia. L'idea bastava a darmi la nausea.

Alla fine i miei pensieri sparsi si concentrarono su Stuart, il mio cliente calvo. Continuai a pensare a lui anche quando la sigaretta dimenticata, finalmente, si spense da sé.

Mi stavo facendo una doccia bollente. Per la maggior parte delle persone sarebbe stata troppo calda, ma per me andava benissimo. In effetti si sentiva quasi odore di carne bruciacchiata. Comunque, quei momenti erano tra le poche occasioni in cui potevo veramente sentire il mio corpo irradiato dal calore. Certo, una volta uscita dalla doccia, il calore durava la bellezza di venti minuti, ma non potevo farci niente.

Sotto la doccia mi erano sempre venute le idee migliori, e in quel momento mi stavo spremendo le meningi. Contro di me Danny aveva due cose: una fialetta di sangue che, a quanto pareva, mi aveva prelevato mentre dormivo (quel pezzo di merda) e alcune foto di me che non mi riflettevo nello specchio o nella pellicola.

A quanto diceva.

Entrambe le cose, al momento, erano in custodia presso un suo amico avvocato – a quanto diceva – che le teneva Dio solo sapeva dove. Non avevo idea fino a che punto questo amico avvocato fosse informato su di me e sulla mia condizione, ma dubitavo che Danny gli avesse raccontato molto. Se non altro, era bravo a custodire i segreti. Comunque, secondo il mio ex marito, il legale aveva ricevuto istruzioni precise per cui, se lui avesse fatto una brutta fine, avrebbe divulgato quelle prove.

Rimasi distratta per un attimo: immaginai la brutta fine di Danny. La assaporai nella mia mente per sei secondi esatti, poi mi costrinsi a tornare alla realtà. Per quanto potessi detestare il mio ex, era ancora il padre dei miei figli. Per quella ragione lo avevo risparmiato. Fino a quel momento.

Danny aveva minacciato di rendere pubbliche le prove anche se avessi deciso di contestare le sue decisioni. E io non avevo contestato nulla. Avevo accettato i termini rigidissimi dei suoi accordi, avevo accettato le sue fissazioni.

Avevo mandato giù una volta, poi un'altra e un'altra ancora.

Ero stufa di mandare giù.

E allora che cosa potevo fare? Ci pensai, girando su me stessa sotto la doccia, in modo che il getto mi colpisse tra le scapole. Le prove di Danny erano incentrate sul mio sangue. Danny dava per scontato – forse a ragione, forse no – che il mio sangue fosse diverso e che ci fossero prove scientifiche della mia mostruosità. Aveva anche fatto delle foto. Ma quelle non mi preoccupavano. Che diavolo, al giorno d'oggi chiunque era in grado di modificare una foto e dubitavo che qualcuno potesse prenderle sul serio. Danny sarebbe passato per deficiente se avesse sbandierato quelle immagini. Gli avrebbero riso in faccia. Quindi delle foto potevo fregarmene.

Ma potevo fregarmene del sangue? Pensavo di no. Almeno non ancora. Il sangue mi preoccupava. Mi servivano maggiori informazioni. Mentre il getto bollente mi scorreva addosso, pensai a cosa fare.

Qualche minuto dopo, asciutta e vestita, presi le chiavi della macchina e mi diressi verso l'ascensore.

Era ora di fare un giretto al supermercato.

Due ore dopo ero di nuovo nel bagno della mia stanza, questa volta intenta a versare nel water il contenuto di una bottiglia di plastica. Era succo di frutta biologico. Che spreco, lo so. Ma che potevo farmene di un succo di frutta? In ogni caso, buttai tutta quella roba giù per il vasino, come l'avrebbe chiamato Anthony, e trascorsi i minuti successivi a ripulire meticolosamente il contenitore nel lavandino del bagno. Usai il fon per asciugare la plastica con cura, senza scioglierla.

Una volta finito, pulii bene l'unghia del mio indice destro, tenendola sotto l'acqua bollente e insaponandola. Dopodiché mi passai sul braccio un batuffolo di cotone imbevuto d'alcol, soffiai per farlo asciugare e poi, con cura, premetti l'unghia sulla pelle fino a conficcarla nella carne. Non mi presi la briga di cercare una vena. Un addetto ai prelievi di sangue sarebbe inorridito. A

proposito, quello sì che sarebbe un lavoro ideale per un vampiro.

Solo che probabilmente verrebbe licenziato: lo beccherebbero a bere sul posto di lavoro.

Risi nervosamente della mia stessa battuta e continuai a conficcare l'unghia nella carne. Avrebbe funzionato anche un coltello, ma non ne avevo uno a portata di mano. E poi, l'unghia andava benissimo.

La prima, densa goccia di sangue apparve intorno alla mia unghia naturalmente affilata. Continuai a spingere e a squarciare e presto riuscii ad aprire quella che ritenni un'incisione piuttosto grande.

Il sangue prese a scorrere. Languidamente, certo, ma scorreva lo stesso. Misi la bottiglia vuota sotto al taglio e raccolsi la prima goccia. Il liquido rosso riuscì a fluire per dieci secondi esatti prima che la ferita si richiudesse completamente. Nessuna cicatrice, niente. Solo una striscetta di sangue secco.

Ripetei tutta la procedura, tagliandomi di nuovo e raccogliendo il sangue fresco. Dovetti rifarlo otto volte prima di essere certa di aver ottenuto una quantità sufficiente. Otto tagli e neanche un segno. Braccio completamente cicatrizzato.

Sì, sono un mostro.

Agitai il liquido nella bottiglia. Un frullato che sarebbe piaciuto a Satana, ovviamente senza la gramigna e il polline. Riflettei attentamente su ciò che stavo facendo. Mi misi persino a camminare nel bagno, strofinandomi il collo e chiedendomi cosa dovessi fare. Alla fine, misi la bottiglia sigillata e colma di plasma scuro in un piccolo contenitore di polistirolo.

Avevo un amico al laboratorio di criminologia dell'Fbi di Washington. Un buon amico. Mi sarei dovuta fidare di lui, specialmente se il mio sangue fosse risultato... irregolare. E se invece non fosse stato così? Be', allora non avrei avuto niente di cui preoccuparmi, no?

A questo penserò quando sarà il momento.

La cosa più importante era che mi servivano risposte e quello era il modo migliore che conoscevo per ottenerle.

Subito dopo, controllai le confezioni di ghiaccio da viaggio che avevo infilato un'oretta prima nel piccolo freezer del mio minifrigo. Erano dure come sassi. Bene. Ne misi una sotto la bottiglia, due ai lati e infine una sopra. Chiusi il contenitore, lo sigillai con il nastro adesivo e infilai tutto in una piccola scatola di cartone. Dopodiché recuperai l'indirizzo del laboratorio di Washington su internet. Poi inoltrai un ordine di ritiro a un corriere Ups, chiedendo che venissero a prendere il pacchetto in albergo il mattino dopo e che lo recapitassero al destinatario il giorno stesso. La consegna in giornata costava centoquattordici dollari. Mandai subito una mail al mio amico di Washington, dicendogli di tenersi pronto a ritirare un pacchetto di materiale delicatissimo inviato dalla sottoscritta. Conclusi il messaggio con uno smile, perché le faccette sorridenti, a me, piacciono.

Poi mi cambiai d'abito. Mi tolsi la maglietta e i pantaloni della tuta e indossai qualcosa che faceva molto, molto sgualdrina. Cosa interessante, la tenuta da sgualdrina l'avevo presa in prestito da mia sorella, ma non l'avevo mai usata.

Comunque, ciò che mi misi addosso evidenziava bene la scollatura, le spalle e la schiena. Quando fui certa di avere l'aspetto di una prostituta sciatta, afferrai la sacca di sangue appena preparata e le chiavi della macchina e uscii.

Non stavo andando certo a farmi un giro al supermercato.

Al banco della reception, consegnai il pacchetto e informai l'addetto – i cui occhi erano schizzati fuori dalle orbite ed erano atterrati sulle mie tette – che la mattina seguente sarebbe arrivato un corriere Ups per il ritiro. Lui annuì con fare distratto. Chissà che cos'era, a distrarlo. Prima di andarmene gli feci ripetere le mie parole per due volte.

Essere vestita da sgualdrina era piuttosto divertente. Penso che ogni tanto dovremmo farlo tutte. Fu un'esperienza molto liberatoria.

Ora, però, comportarsi da sgualdrina era tutto un altro paio di maniche.

Forse anche quello sarà liberatorio.

Ridacchiando, avviai il motore e partii, diretta a Colton. Dopotutto, stavo andando a fare un colloquio per un posto da spogliarellista.

Fermai l'auto nell'angolo più lontano del parcheggio sterrato, in un punto poco distante da un furgone che in quel momento stava dondolando vistosamente. Presi in considerazione l'idea di bussare, ma alla fine decisi di non farlo. A dire il vero, non volevo sapere cosa stesse succedendo lì dentro.

Inoltre, dovevo fare un colloquio di lavoro. Be', una specie.

Imbarazzata, con l'impressione di essere ridicola, attraversai il parcheggio a grandi passi e raggiunsi l'entrata principale. Non vidi l'auto di Danny. Il che era davvero un'ottima cosa.

Il buttafuori era grosso e nero e faceva veramente paura. Perfino a me. All'improvviso, sentendomi follemente impacciata, mi ricordai che avevo ancora un corpo da ventottenne.

«Mi scusi» dissi.

«Sì?» rispose lui, quasi senza guardarmi.

«Ho sentito dire che cercate personale.»

L'uomo fece un cenno col pollice, indicando l'interno del locale, alle sue spalle. «Parla con Rick.»

Ammiccai e feci per entrare. L'uomo abbassò la mano e mi diede una gran palpata al sedere. Ebbi un leggero sussulto, poi arrivai nel locale buio. Percorsi un piccolo corridoio che terminava con un'apertura. Appena la oltrepassai, fui accolta da una musica assordante, sfigati e tette. Alla mia sinistra c'era un palco, illuminato a giorno da centinaia di piccole lampadine bianche. Era fatto di legno scuro ed era tutto graffiato. Al centro si innalzava un palo di ottone. Una spogliarellista si stava impennando come un cavallo intorno al suddetto palo. Per il momento aveva scoperto soltanto il seno che non aveva niente di particolarmente bello, per quanto mi riguardava: era finto e probabilmente la sua data di scadenza era passata già da due o tre anni. Non essere acida. Lo spazio tra i seni e tutta la parte superiore del petto luccicavano di brillantini. Mi chiesi se ai presenti fregasse qualcosa dei brillantini. Mi chiesi se li avessero anche solo notati.

Il locale era pieno a metà. Intorno al palco erano seduti uomini a vari stadi di ubriachezza e abbrutimento fisico. La maggior parte era intenta a bere birra. Alcuni invece tenevano in mano bicchierini di superalcolici. Tutti stavano fissando la donna dal seno luccicante.

Rimasi in piedi dov'ero, a osservare la scena. Perché Danny continuava a frequentare quel posto? Che vantaggio ne ricavava? Seni finti e luccicanti?

Ci sono uomini che hanno fatto scoppiare vere e proprie guerre per molto meno.

Continuai a guardarmi intorno, pensando che quella notte mi sarei dovuta fare un'altra doccia bollente. L'aria era piena di fumo, anche se il fumo, nei locali di quel genere, era vietato. Continuai a guardare. Nessuno si era accorto di me. Non c'era nessuno a cui importasse se rimanevo lì, all'ingresso. Alla mia sinistra, un uomo si stava facendo fare quella che in teoria doveva essere una lap dance privata, anche se sembrava che lui e la spogliarellista stessero facendo sesso senza essersi tolti gli abiti di dosso. Ai miei tempi la chiamavamo scopata vestita.

Mi si rivoltò lo stomaco.

Altre spogliarelliste stavano facendo il giro dei clienti, accarezzando loro le spalle e i capelli e offrendo servizi di vario genere. Gli uomini sorridevano e temporeggiavano cortesemente. Molti volevano toccare le ragazze e sembravano controllarsi a fatica. Ero sicura che toccare le donne fosse assolutamente illegale in posti del genere. E ovviamente quel club era un modello di osservanza della legge. A parte il fumo e le scopate vestite. In effetti, un uomo accettò l'offerta di una spogliarellista, che lo prese subito per mano e lo guidò verso una stanza sul retro. Sulla soglia c'era un altro tizio grossissimo. Pensare a cosa sarebbe accaduto lì dentro mi diede i brividi.

Oh, dài, non fare la santarellina, pensai. È solo sesso. Tanto sesso.

Andai al bancone del bar. Un barista ispanico stava parlando con un cliente dal collo taurino. Il barista non mi guardò. Finalmente riuscii ad attirare la sua attenzione e gli dissi che volevo parlare

con Rick.

Lui fece un cenno col mento e il cliente dal collo taurino si rivelò non essere affatto un cliente. L'uomo si voltò, lento, e mi guardò. «Che vuoi?»

«Sei tu Rick?»

«Certo.»

«Cerco lavoro.»

Mi esaminò da capo a piedi e in qualche modo trattenne il suo entusiasmo. «Non stiamo assumendo. Mi spiace, tesoruccio.»

Tesoruccio? Sentendomi stranamente rifiutata, tentai un azzardo. «Danny mi ha detto di parlare con te.»

«Danny, eh?»

«Già.»

Rick fece un lungo respiro, che in qualche modo rese il grosso collo ancora più gonfio. Mi studiò di nuovo, soffermandosi sul mio petto. Io inspirai a mia volta e soffiai fuori un po' d'aria. Infine Rick disse: «Torna alle undici, quando arriva Danny. Ne parleremo con lui. Ma per quanto ne so io, non assumiamo nessuno».

Mi arrischiai a spararne un'altra. «Ma Danny ha detto che siccome lui è il padrone, qui tutti fanno quello che dice lui.»

«Senti, non me ne frega niente. Torna più tardi e allora ne parliamo.» Lo sguardo indugiò ancora su di me. «Fammi vedere le tette, intanto. Vediamo cosa hai da offrire.»

Inspirai ansando, mio malgrado. Avevo già lavorato in incognito, in passato, ma non in situazioni come quella. «Te le faccio vedere stasera, quando c'è Danny.»

Lui si strinse nelle spalle, dicendo: «Come ti pare», e tornò a rivolgersi al barista. Mentre me ne andavo, mi resi conto che qualunque sentimento nei confronti di Danny, qualunque rimasuglio di legame con lui si era completamente prosciugato e, in quell'istante, era svanito.

Ero seduta da Denny's, un locale nella città di Corona, e stavo bevendo dell'acqua ghiacciata. Davanti a me c'era anche una tazza di caffè bollente, ma non la toccai. Il caffè era lì per fare scena, giusto perché dovevo ordinare qualcosa.

Mi chiesi quanti altri vampiri frequentassero quel bar. Forse nessuno. Forse la maggior parte dei vampiri se ne stava all'aperto, a fare scorrerie tra i cimiteri o a partecipare a orge di sangue, o qualunque altra cavolo di cosa facciano i veri vampiri.

Si avvicinò una cameriera, che lanciò un'occhiata alla tazza di caffè ancora piena e domandò se mi serviva altro. Dissi di no con un sorriso. Lei sorrise a sua volta, mi lasciò il conto sul tavolo e se ne andò. Sorrisi di nuovo, solo per il gusto di farlo. Di fronte a me c'era un bloc notes aperto su una pagina bianca. Avevo una penna che stavo tenendo in cima alla pagina, senza stringerla troppo. Mentre me ne stavo seduta lì, mi ricordai le varie fasi della focalizzazione e le ripercorsi. Con gli occhi della mente mi vidi saldamente incatenata a terra per mezzo di luccicanti corde d'argento. Poi inspirai, trattenni l'aria per alcuni minuti e la lasciai uscire lentamente.

Un formicolio ormai familiare prese a pizzicarmi il braccio. La penna sobbalzò tra le mie mani. Poi lo fece di nuovo e infine la punta iniziò a muoversi, a scrivere. Comparvero due parole.

Buonasera, Samantha.

Rimasi a fissare quelle due parole, sapendo che probabilmente mi sarei dovuta sentire sconvolta, ma non lo ero. Non sapevo cosa stesse succedendo, maledizione, ma volevo vedere come sarebbe andata a finire.

Cominciai a parlare a voce bassissima, poco più che un soffio, giusto quel che bastava perché sentissimo io e la mia nuova amica, o almeno così speravo. Ma ovviamente non tanto forte da farmi cacciare dal bar.

«Buonasera, Sephora» dissi. «Come stai?»

Sto bene. E ti sento forte e chiara.

Sorrisi. «Mi dispiace di non averti cercata prima.»

Non c'è motivo di dispiacersi, Samantha. Ricordati che sono sempre qui.

«Sì, me l'hai detto. E "qui" dov'è?»

Tu dove credi che sia?

«In paradiso?»

Ci sei andata vicina. Diciamo che si tratta della "dimensione spirituale".

«E com'è, la dimensione spirituale?»

Oh, la conosci bene.

«Davvero?»

Davvero. Una parte significativa del tuo essere vive ancora nella dimensione spirituale.

«Non ci sto capendo niente.»

Tu sei molto più che il tuo corpo fisico, Samantha. Comprendi il concetto di "anima"?

«Sì. Solo che non so se credo al concetto di anima.»

Capisco. Vivi nel mondo fisico del tempo e dello spazio. Devo ammettere che non ci sono tante prove dell'esistenza dell'anima. Del resto, non ce ne sono nemmeno dell'esistenza dei vampiri. Ma esistono entrambi.

Annuii e bevvi un sorso d'acqua. Il caffè aveva smesso di fumare. Quando fui certa che nessuno mi stesse guardando, ne versai un po' sul tavolo, svelta, e poi lo feci assorbire da un tovagliolo di carta. Almeno così sembrava che ne avessi bevuto un sorso. Avvolsi un nuovo tovagliolo intorno a quello bagnato. È questo che mi tocca fare per sembrare normale. Uff.

«Quindi esistono cose che ci impongono di affidarci esclusivamente alla fede. È questo che mi stai dicendo?»

Qualcosa del genere, Samantha.

«Puoi chiamarmi Sam.»

Lo farò... Sam.

«E allora che cosa intendevi dicendo che una parte significativa del mio essere vive ancora nella dimensione spirituale?»

Il modo più semplice di descrivere la situazione, Sam, è dire che non tutta la tua anima è legata al tuo attuale corpo fisico. Una parte della tua anima – a dire il vero, una parte molto consistente della tua anima – è ancora nella dimensione spirituale.

«E che cosa ci sta a fare nella dimensione spirituale?»

Ti osserva. Con attenzione.

«È una cosa grossa» dissi. «Ed è strana.»

Capisco. Allora prendila con calma. Hai tempo. Non c'è fretta.

«E tu chi sei, di preciso?»

Sono solo un'amica, Sam.

«Una buona amica?»

La migliore.

«Va bene, adesso mi sento meglio» dissi. Mentre pronunciavo quelle parole, percepii un leggero brivido che stava percorrendo tutto il mio corpo. Stranamente, trovai che fosse una sensazione confortante. C'erano buone possibilità che fossi appena stata abbracciata.

Sono felice che ti senta meglio, Sam.

«Voglio chiederti più cose su di me, su ciò che sono diventata, ma forse possiamo rimandare a un'altra volta.»

Sono sempre qui, Sam.

Così, d'un tratto, la sensazione elettrizzante abbandonò il mio corpo. Chiusi il bloc notes, rimisi la penna in borsa (insieme al tovagliolo zuppo, avvolto in un altro tovagliolo), pagai il conto e me ne andai.

Più pensavo all'idea di consegnare il famoso criminale della Orange County al mite Stuart Young e più mi rendevo conto che avevo condannato a morte il mio cliente dalla pelata perfetta.

Così trascorsi buona parte della notte a pensare a come risolvere quel dilemma. Riflettei a lungo. Alla fine, in un momento non troppo lontano dall'alba, mi venne un'idea.

Passai tutta la serata seguente a fare ricerche sull'incidente aereo e in particolare sulle vittime del volo. Si trattava di un velivolo militare. Inoltre, le vittime erano per la maggior parte testimoni chiave di un processo importante, dunque non fu facile trovare i nomi. Usai tutti i contatti che avevo nelle agenzie governative finché non mi venne fornito l'elenco completo.

Una volta ottenuto quello, mi misi al lavoro.

Due giorni dopo, la notte della luna piena, mentre Kingsley se ne stava rinchiuso a ululare nel profondo del suo bunker – speravo –, mi posai sul balcone di alabastro magnificamente decorato della stanza di Jerry Blum.

Ripiegai le imponenti ali coriacee, mi concentrai sulla donna tra le lingue di fuoco, aprii gli occhi e mi trovai nuda, in piedi sulla balconata di pietra.

Nuda, ma con un piano.

I miei artigli saranno anche spaventosi e brutti da morire, ma erano ideali per trasportare piccoli oggetti. Uno di questi – che mi era tornato utile in quell'occasione – era lo zainetto di mia figlia pieno di, per così dire, attrezzatura utile nella lotta al crimine.

Sotto di me sentivo alcuni uomini che parlavano tra loro. Fino a quel momento non mi aveva vista nessuno. La porta di vetro scorrevole davanti a me era spalancata. A quanto pareva, Jerry Blum non si aspettava certo che una vampira sotto forma di pipistrello gigante si posasse sul suo balcone. Dall'interno della stanza sentivo un russare leggero.

Entrai nel buio della camera da letto. I miei occhi non avevano bisogno di abituarsi. La stanza spaziosa era percorsa dall'elettricità dei filamenti di luce brillante che correvano a zigzag. Era luce fantasma. Era la luce dei vampiri. C'era una sagoma solitaria addormentata in un enorme letto a baldacchino. Drappi di tulle bianco pendevano dalle travi incrociate sopra il letto. Non era per niente lo stile di un grande criminale.

L'uomo addormentato al centro del letto stava russando dolcemente, con aria pacifica e soddisfatta. Quel figlio di puttana di certo non aveva problemi di sonno per i crimini che aveva commesso.

Sul bordo del letto era appoggiata una vestaglia di cotone bianco. Me la infilai ed esaminai la situazione. Ero sicura che da qualche parte, non lontano, ci fossero degli uomini di guardia, anche se nessuno di loro sembrava trovarsi nelle immediate vicinanze della porta. Non sentivo rumori di alcun genere e il mio sesto senso era tranquillo. Mi stava dicendo che, per il momento, ero al sicuro.

Con lo zaino in mano, mi avvicinai al fianco del letto e abbassai lo sguardo sull'uomo che, presumibilmente, aveva ucciso la moglie di Stuart. Un uomo abbastanza potente da abbattere un aereo governativo. C'era una ragione per cui non l'avevo ancora affrontato a quattr'occhi. Quell'uomo avrebbe perseguitato non solo me, ma anche tutta la mia famiglia. La caccia doveva avvenire lontano da casa mia.

E avevo un altro motivo per trovarmi in quel luogo. Prima di condannarlo a morte, dovevo essere sicura di aver preso l'uomo giusto. Certo, Jerry Blum era un bastardo. Ma era il bastardo che volevo?

Be', cerchiamo di scoprirlo.

«Svegliati, stronzo» dissi.

Gli occhi di Jerry Blum si spalancarono all'istante. La mano si infilò fulminea sotto il cuscino, con

un movimento consumato dall'abitudine. Fu veloce, ma io lo fui di più. In un batter d'occhio l'uomo si trovò con il braccio bloccato sopra la testa. La mia mano lo stava premendo contro il materasso. Mi trovai china su di lui, intenta a fissare il suo viso stupefatto. Era un viso che avevo visto spesso: al telegiornale, sui libri, persino sulle riviste. Era una star del crimine, se mai ne erano esistite. Star o no, era un figlio di puttana. Ed era anche un gran bell'uomo. Blum aveva quasi sessant'anni, ma ne dimostrava poco più di quaranta. Aveva le tempie spruzzate di grigio. Rughe sottili si increspavano agli angoli degli occhi per scendere fino a quelli della bocca. Non erano rughe del sorriso. Erano rughe di preoccupazione, non c'era dubbio. Jerry Blum non era un omone, ma sotto di me sentivo che c'era un corpo muscoloso. Cosa per me straordinaria e piuttosto scioccante, mi sentii leggermente eccitata dalla posizione in cui mi trovavo, semisdraiata su un bel demonio che stavo tenendo fermo nel suo letto, nel bel mezzo della notte.

Non appena mi resi conto di quella sensazione, la scacciai.

Jerry smise di lottare – forse aveva capito che non gli conveniva – e rimanemmo a fissarci per qualche istante. La luce proveniente dall'esterno si insinuò attraverso la porta finestra aperta. Si sentirono il risolino lontano di una ragazza e il ronzio di un aereo di passaggio nel cielo.

Jerry Blum aveva le labbra sottili. Troppo sottili per me. Respirava senza difficoltà, allargando leggermente le narici. Profumava di una buona acqua di colonia e di qualcos'altro. Lavanda. Ma quel profumo non arrivava da lui. Arrivava dal cuscino. Sapevo qualcosa di aromaterapia: la lavanda andava spruzzata sul cuscino per assicurarsi sonni sereni. Il signor Blum dunque era perseguitato dai brutti sogni. O forse no.

«Chi cazzo sei?» disse infine.

«Il tuo peggiore incubo» risposi, riuscendo in qualche modo a rimanere seria.

«Vabbe', a me sembri una puttana.»

Poi cercò di spingermi via. E la parola chiave, qui, è cercò. Grugnì, fece smorfie, ce la mise tutta. Ma io non mi mossi di un millimetro. Infine si lasciò andare, ansando, con il viso leggermente contorto dal dolore. Forse si era lussato qualcosa.

«Sei un uomo molto cattivo, signor Blum.»

«E tu sei una donna morta.»

«Ci sei andato più vicino di quanto credi» risposi.

Aprì la bocca per gridare o chiamare qualcuno e allora usai la mia mano libera per dargli un violento ceffone in viso. Non fu niente male come ceffone. Lo colpii più forte di quanto non intendessi fare, ma non me ne importava niente. Gli occhi di Jerry si incrociarono letteralmente, poi però tornarono normali e un attimo dopo mi stavano fissando, intontiti. «Niente grida, niente richiami» dissi.

Il sangue gli colava dall'angolo della bocca. Il mio stomaco brontolò. Quella notte non avevo mangiato di proposito.

«Ti ha mandato Danny Boy?»

«No.»

«Quindi non è che non sei una puttana?»

«Hai messo due negazioni nella stessa frase, Blum. Non si fa.»

«Ma che cazzo sta succedendo?»

Mi trovai a fissare il rivoletto di sangue che luccicava all'angolo della sua bocca. Il sangue era il mio cibo, certo, ma era anche qualcos'altro. Il sangue giusto – il sangue fresco – soddisfaceva molto più che la semplice fame.

Dissi: «Vuoi prima la brutta notizia, Jerry, o quella bruttissima?».

Lui riprese a lottare, questa volta con maggiore vigore, facendo del suo meglio per liberarsi di me con una sgroppata. Ma io non mi mossi e lui, senza fiato, si stancò presto di quel gioco. Fu allora che gli diedi un pugno. Forte. Un diretto all'occhio sinistro. Volevo fargli male. Il suono delle mie ossa che colpivano le sue fu terrificante. Il pugno gli fece affondare la testa nel cuscino. La piuma

d'oca gli sbocciò intorno come un fiore, senza dubbio avvolgendolo nella pace dell'aroma di lavanda.

Una vocina flebile protestò contro quello che stavo facendo. Era tutta la notte che protestava: mi ricordò che ero una madre, una sorella, un'amica, un'ex agente federale, un'ex moglie, una donna con una coscienza e con dei sentimenti. Mi ricordò che non ero un'assassina, né un sicario.

Mentre Jerry Blum scuoteva la testa, con un taglio profondo lungo l'orbita sinistra che gli faceva gocciolare il sangue nell'angolo dell'occhio, ascoltai quella voce. Ascoltai le sue argomentazioni e il suo ragionamento. E alla fine decisi che Jerry Blum doveva morire.

Non era ancora il momento, però. Come prima cosa mi servivano delle informazioni. Dovevo sapere.

«Hai sabotato un aereo che trasportava sei testimoni governativi. L'aereo si è schiantato, uccidendo tutti i passeggeri.»

«Non so di cosa parli.»

Gli diedi un altro pugno, questa volta ancora più forte, spingendogli la testa più a fondo nel cuscino.

«Cazzo» disse lui. Ora il sangue stava macchiando la federa, aggiungendo un gradevole odore metallico a quello della lavanda.

Non ero andata fin lì per picchiare Jerry Blum. Non ero andata fin lì per minacciarlo. Ero andata fin lì per ottenere una confessione. Quanto a cosa sarebbe accaduto dopo, be', avrei improvvisato.

«Dimmi dell'aereo, Jerry» gli ordinai.

«Hai anche solo la minima idea di chi sono io?»

«Sei Jerry Blum. Il più grande criminale di tutta la Orange County. Sei intoccabile. I tuoi nemici tremano in tua presenza. Hai distrutto vite e attività e hai seminato terrore in lungo e in largo. Ho dimenticato qualcosa?»

«Sì. Sono ricco. Posso darti tre volte quello che ti sta dando chiunque ti abbia pagata.»

«Pagata per fare cosa?»

«Per uccidermi.»

«Non mi hanno pagata per ucciderti, Blum. Ho deciso che quello lo faccio in omaggio. Una specie di azione di volontariato.»

Rimase disteso sul letto, sanguinante. Il naso era perfetto, probabilmente ritoccato chirurgicamente. I denti erano perfetti, probabilmente sistemati da un odontotecnico. Espirò piano, a lungo. Il suo fiato profumava di sangue. Anzi, il profumo del sangue aleggiava intorno a lui. Non ne stava perdendo molto, ma a me bastava pochissimo per sentirlo.

Sono uno squalo, pensai. Fiuto il sangue nell'acqua a decine di chilometri di distanza.

«Dimmi dell'aereo» ordinai. A essere onesta, quell'odore mi stava facendo impazzire, cavolo.

«Va' al diavolo, puttana.»

«Dimmi dell'aereo, Jerry.»

Lui si infuriò. Le labbra si ritrassero sulle gengive, le vene cominciarono a sporgere dal collo. Gli occhi gli uscirono letteralmente dalle orbite. Prese a lottare furioso, gridando per la frustrazione, la rabbia e il dolore. Quando parlò, lo fece con un fiotto di saliva che gli colava incessante dalla bocca. «Ovvio che li ho ammazzati, cazzo di puttana isterica che non sei altro! Proprio come sto per ammazzare te. Non puoi fermarmi, nessuno può fermarmi. Sono invincibile. Uccido chi voglio, quando voglio e come voglio. Hai capito, pazza di una puttana? Hai capito? Sei una donna morta. Morta! Ed è morto il tuo mandante e chiunque cazzo ti conosca! Ti fotterò in tutti i modi possibili, puttana del cazzo! Come osi entrare in casa mia, come osi venire qui e...»

Non gli fu concesso di dire altro.

«Basta» sentenziai.

Ribaltai Jerry Blum e gli tirai le mani dietro la schiena. Presi il mio zainetto delle meraviglie e ne estrassi un paio di manette. Ammanettai il bastardo e poi gli infilai sulla testa un cappuccio nero

che gli avrebbe comunque consentito di respirare. Lo strinsi forte. Lui si dibatté come un demonio fatto di crack, sgroppando e contorcendosi, ma non servì a niente.

Poi lo tirai in piedi e me lo buttai in spalla. Lo portai fino allo splendido balcone di alabastro, dove lo posai a terra insieme allo zaino. Mi sbarazzai della vestaglia, chiusi gli occhi, visualizzai la fiamma e l'enorme creatura alata. Quando riaprii le palpebre, ero di un bel metro e mezzo più alta di quanto non fossi stata pochi secondi prima. Jerry era ancora bloccato sotto di me, questa volta schiacciato da uno dei miei grossi artigli.

In quella forma, le mie mani erano abilissime. Purtroppo, però, erano anche attaccate alle ali, proprio come per i pipistrelli. Usai comunque le mani per appendere lo zaino a un artiglio, dopodiché, con l'altro, afferrai le spalle di Jerry Blum. Non avevo dubbi che l'artiglio gli stesse facendo un male del diavolo.

Battei forte le ali, creando una fragorosa corrente d'aria discendente che gli scompigliò i capelli. Lui si dibatté e lottò ancora, ma non aveva la più pallida idea di cosa gli stesse succedendo. Non appena ebbi preso un po' di quota, aggiustai la presa sulle sue spalle, questa volta usando entrambi gli artigli. Battei le ali più vigorosamente e salii in alto, nel bel cielo notturno, con Blum che mi penzolava sotto come un ratto canguro.

Ci trovavamo nella radura prestabilita, nel Carbon Canyon. Uno di noi ci era arrivato contro la sua volontà.

Ancora incappucciato, Jerry Blum fu ammanettato al ramo di un albero, con le mani bene in vista. Aveva bestemmiato e sbraitato per tutti i venti minuti di volo che ci erano voluti per raggiungere la radura. Io avevo continuato a volare, ignorandolo, sfruttando una corrente d'alta quota grazie alla quale era stato un gioco da ragazzi battere le ali. Una volta arrivati nella radura, mi ero trasformata di nuovo e mi ero infilata un abitino nero che avevo messo nello zaino delle meraviglie. Blum continuava a sputare domande, odio e veleno. Non lo ascoltai.

Poi presi il cellulare. Selezionai undici destinatari e inviai loro un messaggio. Dopodiché telefonai a Stuart Young, il mio cliente. In poche parole gli feci sapere che l'aquila era arrivata al nido. Avevo il nostro uomo. Lui fece una pausa, deglutì e disse che sarebbe arrivato il più presto possibile.

Lasciai Jerry Blum solo, ben legato all'albero. Per quanto mi riguardava, quell'uomo si era scavato la fossa con le sue stesse mani. Presi un pacchetto di sigarette, ne accesi una e aspirai profondamente. Ero uscita dalla radura per spostarmi in un boschetto di alberi ritorti. Mentre soffiavo fuori il fumo, alzai lo sguardo verso la luna piena, ridotta a un mosaico d'argento dietro l'intrico dei rami. Avevo la testa vuota. Avevo il cuore vuoto. Mi sentivo vuota e fredda. Ascoltai i rumori del bosco e il suono lontano del battito del mio cuore. Finii la sigaretta e ne accesi subito un'altra, giusto per tenermi impegnata. Dalla radura alle mie spalle sentivo le grida furibonde di Jerry Blum, ma le ignorai. Si è scavato la fossa con le sue mani. Finii la seconda sigaretta, ma decisi di non fumarne una terza. Infine appoggiai una spalla contro un tronco polveroso e chiusi gli occhi. Rimasi in quella posizione finché non sentii uno scricchiolio di ruote che frenavano, poco lontano da lì.

Incontrai Stuart sullo sterrato a un centinaio di metri dalla radura. Non aveva un bell'aspetto. Aveva l'aria di uno che stava male, che stava morendo di paura e che probabilmente doveva correre in bagno.

«Devo andare in bagno» disse.

Annuii e lui schizzò via. Un istante dopo tornò, tirandosi su la zip dei pantaloni. «Allora è veramente qui?» disse.

Feci di sì con la testa, osservando il mio cliente. «Sì.»

«Voglio vederlo.»

Annuii di nuovo e guidai Stuart tra gli alberi e poi verso la radura, illuminata a chiazze dalla luce della luna. Jerry Blum ci sentì arrivare e sollevò la testa.

Era chiaro che vedere un uomo incatenato a un albero scosse i nervi di Stuart. Si bloccò di colpo. «Oddio.»

Blum gridò: «Chi è là, dannazione?».

Lo ignorai. Presi per mano Stuart e lo accompagnai davanti al criminale ammanettato. Gli tolsi il cappuccio. Blum scrollò la testa e strizzò gli occhi. Diedi a Stuart una torcia che avevo preso dallo zaino. Lui la accese e la puntò dritta in faccia a Blum, che si voltò di scatto, sbattendo forte le palpebre, rabbioso come una furia.

«Maledizione! Ma chi cazzo siete voi due? Che cazzo sta succedendo? Come cazzo sono finito qui?»

«Cazzo, Jerry, sta' zitto» dissi io.

«Vaffanculo, troia.» Sputò, rivolto a me, e cercò di darmi un calcio. Riuscì solo a perdere l'equilibrio e a rimanere appeso alle manette per un istante.

Stuart non disse niente. Rimase semplicemente lì, con la bocca spalancata per lo stupore, a fissare l'uomo appeso all'albero. Poi, sempre a bocca aperta, si girò verso di me.

«L'ha fatto davvero» osservò.

Non dissi nulla. Stavo studiando Stuart. Il mio cliente continuava a non avere un bell'aspetto. Anzi, aveva un'aria un po' isterica. Coprii di nuovo la testa di Jerry e portai via Stuart. Blum iniziò a gridare e a scagliarsi a ripetizione contro il tronco dell'albero. Stuart si voltò a guardare, ma io me lo tirai dietro nell'erba alta, fino all'altro capo della radura. Una volta lì, ci fermammo.

«E nessuno sa che è qui?»

«Nessuno di cui dobbiamo preoccuparci.»

Stuart annuì. Lo sguardo dei suoi occhi sconvolti si stava facendo sempre più vacuo.

«Si sente bene?» gli domandai.

«Non so se ci riesco, Sam.»

«Capisco.»

Stuart stava tremando. Si passò una mano sulla testa calva. «Lo odio così tanto, cazzo, tantissimo. Non riesco ancora a credere che sia qui. Come ha fatto?»

Scossi la testa e Stuart annuì. Il vento aumentò, sferzando i rami ai margini della radura e facendo sbattere i ciuffi d'erba alta contro le nostre caviglie.

Nel fruscio del vento udii però il rumore di varie auto che risalivano la strada sterrata. Una dopo l'altra. Stuart non se ne accorse. Era perso nei suoi pensieri. Inoltre, lui non aveva l'udito che ho io.

«Non è obbligato a farlo» dissi.

Lui annuì. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Lo odio talmente tanto, cazzo.»

Rimanemmo ancora in silenzio. Il vento continuò ad aumentare, gemendo tra gli alberi. Sentii un rumore di passi che si avvicinavano. Molti passi. «E se le dicessi che non è obbligato a farlo da solo, Stuart?»

«Che cosa intende?»

«Se le dicessi che, il giorno in cui ha ucciso sua moglie, Jerry Blum ha fatto del male anche a molte altre persone? Se le dicessi che molte, molte altre persone provano il suo stesso desiderio di vendetta?»

«Non capisco.»

Agitai una mano e in quel momento dieci sagome sbucarono fuori dal bosco. Dieci sagome pallide e solenni. Riconobbi i loro visi. Erano tutte persone che avevo incontrato pochi giorni prima. Non avevo avuto difficoltà a convincerle a raggiungerci. Non c'era stato bisogno di forzare nessuno. Tutti erano sembrati entusiasti di cogliere quell'opportunità.

«Jerry Blum è un uomo malvagio, Stuart. Questa notte le avrebbe fatto del male. L'avrebbe uccisa.»

«Chi sono queste persone?»

«Persone come lei, Stuart. Tutte vittime di Jerry Blum.»

«Che cosa succederà stanotte?»

«Non lo so» risposi. «Lascio la decisione a voi.»

Stuart mi guardò con occhi spalancati al punto da sembrare enormi. Poi fissò gli altri, molti dei quali gli rivolsero un cenno di assenso. Erano venuti tutti. Madri, mogli, mariti, figli. Tutti avevano perso qualcuno che amavano in quell'incidente.

Strinsi la mano di Stuart e poi lo lasciai con gli altri. Andai da Jerry Blum e gli levai le manette. Poi gli tolsi il cappuccio e lo portai al centro della radura.

«Chi cazzo sono quegli stronzi?» disse Jerry. Provò appena a opporsi.

Io non risposi. Piuttosto, mi voltai e mi allontanai, lasciando Jerry da solo alla luce della luna piena. Non appena mi trovai ai margini della radura, mi tolsi svelta il vestito e ficcai il cellulare, le manette e le chiavi dentro lo zaino.

Mi ero appena trasformata quando sentii il primo colpo di pistola. Poi, mentre salivo in aria con un balzo, cominciando a battere forte le ali per allontanarmi dal canyon isolato, ne sentii un altro.

Quindi un altro e un altro ancora.

Qualche giorno dopo, chiesi a Stuart cosa fosse accaduto in quella notte di luna piena, ma lui non mi diede nessuna risposta. Lo stesso accadde con gli altri.

Mi ero sbagliata riguardo a Jerry Blum. La fossa non se l'era scavata con le sue mani. L'aveva fatto qualcun altro per lui, ed era probabile che il delinquente più tristemente noto della Orange County fosse finito sotto terra in quella radura dimenticata.

Non mi capita mai di sentirmi fisicamente affaticata, ma mentalmente esausta sì. Quella notte era stata parecchio impegnativa e non vedevo l'ora di tornare a casa, nella mia stanza d'albergo vuota, di chiudere le tende ben strette e passare la giornata successiva a dormire come morta.

Tuttavia, quando inserii la tessera magnetica nella serratura della mia stanza ed entrai, mi accorsi subito di due cose: una brezza fresca che entrava dalla porta finestra spalancata sul balcone e una puzza di marcio tale da farmi quasi sentire male.

L'ultima volta che mi era capitata una cosa del genere avevo trovato ad attendermi un cacciatore di vampiri. Tuttavia, ciò che mi aspettava quella volta riuscì a lasciare di stucco persino me.

Pronta a vedermi davanti frecce dalla punta d'argento, stelle rotanti da ninja o qualunque altra arma d'argento fosse possibile scagliarmi addosso, entrai nella stanza con la massima attenzione.

Mi mossi cauta nel piccolissimo corridoio. Alla mia sinistra c'era un armadio. L'anta era socchiusa. Capii subito che dentro non c'era nessuno. No, chiunque fosse entrato nella mia suite si trovava nella zona giorno o accanto al letto.

Le luci erano spente. Velocissimi prismi di luce serpeggiante schizzavano in giro impazziti. Quelle particelle di luce carica di elettricità stavano illuminando il mio cammino, come succedeva sempre.

Feci un altro passo.

Mi stavo avvicinando alla fine del breve corridoio. Dietro l'angolo di destra avrei trovato il letto e la scrivania. Dietro quello di sinistra le sedie e un tavolo rotondo. In quel momento, da dove mi trovavo, non avevo una buona visuale in nessuna delle due direzioni.

Proprio davanti a me, all'altro capo della suite, potevo vedere la porta di vetro scorrevole. O meglio, quella che un tempo era stata la porta di vetro scorrevole: la maggior parte del vetro, in quel momento, giaceva in frantumi sulla moquette. Le tende pesanti ondeggiavano leggermente, sospinte dal vento.

Feci un altro passo.

Il mio sesto senso era in agitazione. La peluria dietro la mia nuca si era drizzata. Il puzzo nauseabondo si fece più forte. Nella mia stanza c'era qualcosa di irrancidito.

No, nella mia stanza c'era qualcosa di morto.

Un altro passo ancora. Ora mi trovavo alla fine del corridoio. Sulla destra riuscivo a vedere i piedi del letto. A sinistra, una parte del tavolo rotondo. Ero certa che la puzza arrivasse da destra. Feci una pausa, rimanendo in ascolto.

Oltre l'angolo c'era qualcuno che respirava. Faceva respiri profondi e ansanti. Il mio cuore stava battendo violentemente e a gran velocità. All'improvviso pensai che mi sarebbe piaciuto avere un'arma.

Sei tu l'arma, mi ricordai.

Continuai ad ascoltare il respiro. Era lento. Profondo. Quasi un ruggito. Era qualcosa di grosso. Oppure qualcuno mi aveva parcheggiato un fuoristrada sul letto.

Girai l'angolo.

La cosa che vidi in piedi era orribile e sembrava uscita da un incubo. Se non fossi stata tanto terrorizzata, mi sarei voltata e mi sarei messa subito a correre, oppure mi sarei fatta la pipì addosso. Invece rimasi immobile a fissare la creatura. In ogni caso, un po' di pipì addosso credo di essermela fatta.

L'essere mi stava scrutando intensamente, quasi incuriosito, con la testa piegata leggermente su un lato, le orecchie appuntite ritte e pronte a captare ogni segnale. La parte inferiore del viso – o meglio, del muso – era un po' sporgente, ma non allungata come quella di un cane o di un lupo qualunque. Era più come il muso schiacciato di un carlino.

Lì, in piedi nell'angolo della mia camera da letto, quella cosa sembrava un costume hollywoodiano

dimenticato.

Solo che faceva respiri profondi ed emetteva una specie di ringhio appena sotto il suono del respiro. Un ringhio basso. Un ringhio di avvertimento. Lo stesso tipo di ringhio che arriverebbe da un cane da guardia. Salvo il fatto che quello era di una profondità tale da fare spavento.

Dal muso stava colando del sangue. Sangue e anche qualcos'altro. Qualcosa di scuro. Qualcosa di putrescente. All'improvviso ebbi la precisa intuizione che la creatura avesse dissotterrato un cadavere e che se lo stesse mangiando. Anzi, ne ero certa. Come facessi a saperlo era un mistero. Forse il mio sesto senso si stava evolvendo e stava diventando qualcosa di più.

O forse era solo che quella cosa sapeva di morto.

Mi accertai di avere alle spalle la porta finestra aperta. Non sapevo cosa avrei fatto se la creatura mi avesse attaccata, ma tenere a portata di mano una via di fuga mi parve una buona idea. Se fossi dovuta scappare, be', avrei potuto dire addio ai miei vestiti. Mi sarebbero esplosi addosso nel giro di un secondo.

Una parte di me credeva di trovarsi nel bel mezzo di un sogno. Che diavolo, una gran parte di me credeva di trovarsi nel bel mezzo di un sogno.

Continuammo a fissarci a vicenda. Continuai a sentire che mi scappava la pipì. La creatura continuò a emettere quel suo respiro profondo e rauco. Sembrava di stare accanto a una tigre in gabbia.

Fu in quel momento che la bestia fece un passo per avvicinarsi.

Ogni istinto che avevo mi disse di fuggire, e di continuare a fuggire finché non fossi stata certa di aver messo qualche centinaio di chilometri tra me e quell'essere. Ma non fuggii. C'era qualcosa che mi tratteneva nella stanza. Quel qualcosa era la curiosità.

La curiosità uccise il gatto. O, in questo caso, la vampira.

La creatura fece un altro passo verso di me. Un passo molto lungo. Un passo lungo quasi quanto il mio letto. Mentre camminava, in qualche modo si strinse al corpo i gomiti irsuti.

Quella cosa era un lupo mannaro, ne ero certa. E quel lupo mannaro – ne ero altrettanto certa – era Kingsley.

Quando mi trasformavo, rimanevo comunque in me. Cioè, ero sempre me stessa ed ero in grado di controllare ogni mia azione ed emozione. Dubitavo che Kingsley avrebbe scelto di scoperchiare una tomba e fare scempio del cadavere, se era ciò che aveva fatto. Bastava questo a suggerire che non fosse in sé. E che c'era qualcos'altro a controllare la bestia. Tuttavia, lì dentro era rimasto abbastanza di Kingsley da guidarlo verso la mia stanza d'albergo.

Che cosa era successo al suo rifugio sotterraneo? E dov'era Franklin il maggiordomo, che, per quanto ne sapevo, si occupava di Kingsley nel corso delle sue trasformazioni mensili?

Fai un mucchio di domande, vampira.

Le parole apparvero tra i pensieri, direttamente all'interno della mia testa, come se qualcuno me le avesse sussurrate proprio accanto all'orecchio. Non sobbalzai, ma feci un passo indietro.

«Chi ha parlato?»

La creatura piegò la testa di lato, con le orecchie appuntite che si muovevano una indipendentemente dall'altra. Sarebbero state graziose su un cane, ma su un enorme essere da incubo non lo erano granché.

Chi credi che abbia parlato, vampira?

La creatura fece un passo avanti. I suoi movimenti erano aggraziati e sorprendentemente mirati. Si muoveva solo quando ne aveva la necessità. Niente spreco di energie.

«Kingsley?» domandai.

Kingsley non è in casa.

«E allora chi c'è?»

Il lupo mannaro si avvicinò ancora. Le ondate di fetore che emanava mi fecero quasi vomitare.

Mi costrinsi a ricordare che io stessa ero una spaventosa creatura della notte, capace di instillare il

terrore anche nel cuore dei peggiori criminali.

Sembri spaventata, vampira, disse la voce nella mia testa.

Da vicino, l'essere sembrava anche più orrendo. E più puzzolente.

«Chi sei?» domandai di nuovo. Mi tremava la voce.

Conta qualcosa?

«Sì. Voglio sapere dov'è il mio amico.»

Oh, è qui dentro, vampira.

«E dov'è qui?»

Sullo sfondo, vampira. E ci sta guardando.

La luce della luna si rifletteva sulla massiccia fronte e sul muso un po' sporgente del lupo. Denti lunghi e candidi luccicavano sopra le gengive nere. Un brontolio basso e costante arrivava dalla gola e dal petto. La creatura sembrava incapace di stare in silenzio. Non riusciva a cessare di emettere quel ringhio cavernoso. Lottai contro il desiderio di indietreggiare, che era lì lì per sopraffarmi. Ma non mi lasciai sopraffare.

Sei coraggiosa, vampira.

«E tu puzzi di merda.»

Il lupo mannaro piegò la testa. Una delle orecchie si girò, puntando di lato, ascoltando qualcosa che neanche il mio udito finissimo riusciva a percepire.

Kingsley voleva tanto vederti, vampira. Lo voleva da morire. Ma ha rifiutato di venire a trovarti per orgoglio. Allora ho pensato di farlo io, stanotte. Ho pensato che fosse ora di conoscerti. Dopotutto, siamo così pochi.

«Siamo?»

Noi non morti.

«Bene, adesso mi conosci. E adesso mi dici chi cazzo sei?»

Il lupo mannaro emise un ringhio più corposo, un suono che parve risuonare dal profondo del suo torace imponente.

Mi chiamo Maltheus.

Feci del mio meglio per afferrare ciò che mi stava dicendo. «Sei un'entità indipendente che vive all'interno di Kingsley?»

No, non sono sempre dentro di lui. Però gli faccio visita una volta al mese. È un ospite molto cortese.

Percepii il suo sarcasmo. «E di preciso cosa sei, tu?»

Sono molte cose, vampira.

«E com'è che riesci a possedere Kingsley? Com'è che ti trasformi in questa cosa?»

Questa cosa, come la chiami tu, è la mia incarnazione fisica. E io ho preso possesso del mio caro amico Kingsley perché mi ha permesso di entrare dentro di lui.

«È stato lui a desiderare il morso di un lupo mannaro?»

No. Lui desiderava la morte. Desiderava la vendetta. Era carico di odio e di disperazione. E si sentiva vuoto. Poi la voce si interruppe. Il lupo mannaro rimase a fissarmi, respirando pesantemente. Le sue labbra erano nere come la notte. La mia esistenza riempie quel vuoto.

«Non capisco.»

Un giorno lo capirai, vampira. Ci incontreremo di nuovo. Di questo puoi stare certa.

In un batter d'occhio, spostandosi a una velocità che non ti saresti aspettata da una creatura di quelle dimensioni, il lupo mannaro si voltò. Vidi le sue spalle immani scagliarsi oltre la porta finestra distrutta, e balzare giù dal balcone.

Corsi fino al davanzale e lo guardai cadere per nove piani e poi atterrare leggero, aggraziato. Non rovesciò la testa all'indietro per lanciare un ululato assordante, né sfrecciò via a quattro zampe, nella notte.

No. Si limitò a fiutare l'aria, a grattarsi un orecchio e ad allontanarsi con passo tranquillo.

Era tardi e la mia finestra di chat era ancora aperta. Nessuna traccia di Zanna.

Avevo passato le tre ore precedenti a ripulire la stanza, raccogliendo i vetri e strofinando il pavimento per eliminare il sangue e gli altri liquidi organici che erano sgocciolati da Kingsley. Una volta fatte le pulizie, dovevo solo inventare una storia convincente per giustificare i vetri rotti. Optai per il cliché della madre divorziata che beveva. Mi ero ubriacata sul balcone e poi ero inciampata, andando a sbattere contro la porta di vetro. Poteva succedere a chiunque.

Ora, con la suite che profumava di burro di cacao misto a cadavere decomposto, mi ero messa a sedere davanti al computer, in attesa che Zanna si connettesse.

Gli mandai un saluto.

Poi un altro.

Venti minuti dopo apparve ciò che speravo di vedere: nella finestra dei messaggi si era materializzata l'immagine intermittente di una matita. Zanna mi stava scrivendo. Mi sentii sollevata e felicissima. Ormai contavo su di lui più di quanto non credesse. Più di quanto non credessi io stessa.

Un attimo dopo comparvero le sue parole. Stasera sei insistente, Moon Dance.

Ci sono novità.

Non avevo dubbi.

Stavi dormendo?

Forse ho sonnecchiato un po', ma ho sempre tempo per te, Moon Dance.

Il mio cuore ebbe un tuffo. Grazie, Zanna.

Mi mandò una faccetta sorridente e poi chiese: Allora, che novità ci sono?

Stanotte ho visto un lupo mannaro.

Il tuo vecchio cliente e nuovo amante?

Esitai. Sì.

Racconta.

Così raccontai. Ce la misi tutta per fornirgli una cronaca completa di quello che era successo e che ci eravamo detti. Mentre scrivevo, Zanna attese pazientemente. O forse si era riaddormentato.

Invece no. Non feci quasi in tempo a mandargli il messaggio che sullo schermo comparve la sua risposta.

Non mi sorprende. È risaputo che i lupi mannari si nutrono di cadaveri.

Be', se pensa che potrà mai ridarmi un bacio con quelle schifo di labbra si sbaglia di grosso.

Senti un po' da che pulpito viene la predica.

Ma io non mangio cadaveri, Zanna.

Hai ragione. Quindi mi dici che questa entità sosteneva di vivere dentro al tuo amico?

Sì, scrissi.

Zanna fece una pausa, poi rispose: C'è chi crede che i lupi mannari e altre creature della notte siano, di fatto, le manifestazioni fisiche dei maestri oscuri, in una forma estremamente evoluta.

Non sono sicura di seguirti.

Questi esseri, queste potenti entità, non possono incarnarsi sulla Terra. Ma hanno trovato delle scappatoie, se vogliamo chiamarle così.

E una di queste scappatoie consiste nell'incarnarsi una volta al mese, sotto forma di lupi mannari.

Esatto. Ma loro non si considerano lupi. A dire il vero, si tratta dell'espressione fisica dei mali più oscuri.

Rabbrividii.

E come fanno a trovare... l'ospite?

In tanti modi, non c'è dubbio. Venire morsi da uno di questi esseri è un modo. Ma in generale, e

credo che il tuo ex cliente ne sia la prova, prendono possesso di un ospite consenziente.
Non ci capisco più niente, scrissi. Come al solito.
Non ho dubbi che il tuo ex cliente, l'avvocato, non abbia chiesto esplicitamente di diventare un lupo mannaro. Tuttavia, forse emanava debolezza, angoscia, dolore, disperazione. Emozioni estreme che attirano sempre l'attenzione di questi raffinati maestri oscuri. Era chiaro che una creatura simile a un lupo mannaro avrebbe trovato il modo di avvicinare il tuo amico. E se lui non lo avesse accettato sarebbe morto.
Quindi il mio amico era decisamente un buon ospite.
Puoi dirlo forte.
Dunque, in effetti, è posseduto.
Esatto. Ma è posseduto da qualcosa di molto oscuro e di molto, molto malvagio.
Tra poco sorgerà il sole, scrissi.
Parola di vampira. Allora siamo sempre d'accordo per domenica sera?
Mancavano due giorni a domenica. Il cuore mi fece un balzo nel petto. Sì.
Dove vorresti che ci incontrassimo, Moon Dance?
Vivi nella California del Sud? domandai.
Sì.
Hai dimestichezza con la Orange County?
Sì.
Sai dov'è il Downtown Bar & Grill a Fullerton?
Una pausa. Sì.
Va bene. Allora ci vediamo lì a mezzanotte.
L'ora dei vampiri. E mezzanotte sia, Moon Dance.
Buonanotte, Zanna.
Vuoi dire buongiorno.
Ah, ah.
Sogni d'oro, Moon Dance. Ci vediamo presto.

Mi alzai prima del solito per occuparmi della faccenda del vetro rotto con la direzione dell'albergo.

Malferma, indebolita, sentendomi ben poco umana, accompagnai nella stanza una donna bassa e tozza, che trasudava disapprovazione da tutti i pori. Le raccontai la storia inventata della mia ubriacatura notturna. La storia culminava con me che, in teoria, finivo addosso alla porta a vetri. La donna fece schioccare la lingua e, una volta scattate parecchie fotografie dei danni, sembrò crederci. Più o meno un'ora dopo arrivò una squadra di operai per sostituire il vetro.

Mentre lavoravano, mi chiesi se non fosse venuto veramente il momento di trovarmi un posto tutto mio. Ovviamente ce l'avevo già un posto tutto mio. La casa che avevo comprato insieme a Danny. La casa che, al momento, lui usava per scoparsi la sua segretaria.

Ormai erano due mesi che stavo in quell'albergo. Era proprio ora di cambiare. Con quel pensiero in testa, seduta al centro del letto mentre gli operai montavano la grande lastra di vetro nella porta, mi resi conto di ciò che non avevo visto nello squallido locale di striptease di Colton.

Accesi il portatile, con il cuore che batteva all'impazzata. Mi collegai alla rete wireless dell'albergo e feci una rapida ricerca per individuare il locale. Come mi aspettavo, non ce n'era traccia. Nessuna traccia, da nessuna parte.

Quando gli operai finirono, uno di loro mi suggerì di provare a cadere lontano dalla porta, la prossima volta che mi fossi ritrovata ubriaca persa. Risposi che avrei tenuto a mente il suo suggerimento (stronzo) e quando se ne andarono me ne andai pure io.

Coperta di crema solare e di abiti pesanti, con gli occhiali scuri e il cappellone chic in testa, presi le chiavi dell'auto e mi misi in strada.

Stavo guidando verso il tribunale della Riverside County, quando il mio cellulare squillò. Era Kingsley. Risposi subito.

«Ciao» disse lui.

«Ciao.»

«Mi dispiace per ieri notte.»

«Ieri notte è stata una cosa abbastanza terrificante. Almeno non ho più dubbi sul fatto che tu sia davvero un... hai capito cosa intendo.»

Kingsley non tollerava che parlassimo delle nostre identità segrete al telefono. Ma in questo caso scoppiò a ridere. «E me lo sento dire da una... hai capito cosa intendo.»

«Abbiamo tutti le nostre fissazioni.»

Kingsley rimase in silenzio e io continuai a guidare sulla superstrada trafficata. Per fortuna il sole era alle mie spalle.

Infine lui disse: «Devo supporre che sia stata tu a occuparti del mio cliente, l'altra notte?».

«Puoi supporre tutto quel che ti pare.»

Mi sembrò quasi di vederlo annuire. «Dovrei essere furibondo con te per questa faccenda.»

«Dovresti ringraziarmi. Ho diminuito il tuo carico di lavoro.»

«È stato un gesto molto spericolato, Sam.»

«Sono tempi spericolati, questi.»

Tacque per un altro po'. Sospettavo che si trovasse nel suo enorme ufficio, circondato da pile di fascicoli.

«Allora, che cosa facciamo, Sam?»

«Riguardo a che cosa?»

«Riguardo a noi.»

«Non lo so» risposi.

«Mi piaci. Moltissimo.»

«Sono una persona molto piacevole» dissi.

Lui ridacchiò. «A volte. Ma in questo momento sei fredda e distante.»
«Mi sento fredda e distante, quindi non c'è da sorprendersi.»
«È per via del mio lavoro» disse lui.
«Lo odio il tuo lavoro.»
«A volte aiuto la gente, Sam. Non tutti finiscono in prigione a buon diritto.»
«E non tutti dovrebbero essere rimessi in libertà per qualche cavillo.»
«Potremmo andare avanti a discutere in eterno» disse lui.
«E l'eternità è abbastanza lunga... per noi.»
Ridacchiò ancora sommessamente. «Possiamo vederci domani sera?»
«Domani sera sono già impegnata.»
Kingsley fece un verso. Sapevo che avrebbe voluto chiedermi che impegni avessi, ma si trattenne.
«Capisco. Magari la prossima settimana?»
«Magari» dissi.
«Ti richiamo.»
Dissi che andava bene e riappesi.

Il cellulare suonò di nuovo. Controllai il numero, ma il display diceva che era privato. Poteva essere un creditore, oppure uno dei miei amici nei vari uffici della polizia. Negli ultimi mesi le mie finanze erano un po' sfuggite al mio controllo. La suite in albergo non costava certo poco e Danny non mi stava aiutando. Decisi di rischiare e risposi alla chiamata.
«Non ho soldi» dissi.
«Pronto? Sam, sono Mel.»
Ops! Era il mio amico biologo, che lavorava nel laboratorio di criminologia dell'Fbi. Non era affatto un creditore, anche se era uno che in effetti accettava sangue in pegno. Il mio cuore diede subito un colpo contro le costole. La sua telefonata poteva significare solo una cosa.
«Che mi racconti, Mel?»
«Sono arrivati i risultati delle analisi del sangue che mi hai mandato, Sam.»
Trattenni il respiro e poi dissi: «Va bene. Dimmi tutto».

Lo studio di Danny occupava tutto il primo piano di una costruzione completamente adibita a uffici. L'edificio, in sé, non era una gran bellezza. Squadrato, brutto, per niente memorabile. Qualche anno prima, scherzando, lo avevo chiamato «il quartier generale degli avvocati furbi» e Danny non mi aveva rivolto la parola per due giorni.

Proprio un ragazzo cresciuto.

Mancava qualche ora al tramonto, quindi non ero proprio al meglio. Salii le scale esterne e spinsi le porte di vetro oscurato. Lì accanto c'erano quattro poltrone vuote. Un tappeto quadrato ampio e spesso, fatto di lana mohair, ricopriva quasi tutto il pavimento dell'ufficio. Nell'angolo alla mia sinistra c'era una fontanella che proiettava un'aura di calma zen sui nostri tempi tormentati e travagliati. Alle pareti erano appesi i quadri che avevo comprato insieme a Danny a un mercatino delle pulci, alcuni anni prima. Roba di grandi dimensioni, falsa, da poco.

Dritta di fronte a me, seduta dietro una scrivania a forma di fagiolo, con le gambe incrociate abbronzate e lucide, intenta a scrivere un sms con fare assente, c'era la segretaria del mio ex marito. La donna con cui mi aveva tradita. La donna che si scopava. La donna con cui si divertiva in casa nostra, nella nostra camera, nel nostro letto. La donna che aveva presentato ai nostri figli.

Lei sapeva fin dall'inizio che Danny era sposato. Senza dubbio lui mi aveva descritta come un mostro, come una madre incapace. Che lo fossi o no, quella aveva scelto di farsi una storia con un uomo sposato. Il mio uomo sposato.

La donna appoggiò il telefono, rimise le gambe magre una accanto all'altra e mi rivolse un ampio sorriso. Stava per chiedermi cosa potesse fare per me, ma poi si bloccò. La bocca rimase mezza aperta, mentre gli occhi si strinsero. È brutta, pensai. Non avevo idea di cosa ci vedesse Danny. Viso troppo magro, pelle troppo abbronzata, tette troppo finte. Poi, ripensandoci, capii perfettamente cosa ci vedeva: quella donna era il mio esatto contrario.

Balzò in piedi e fece il giro della scrivania di corsa, venendo a sbarrarmi il passo. Incrociò le braccia sotto i seni finti. Aveva le unghie lunghe e laccate di rosso. Sembrava una prostituta.

«Che cazzo ci fai qui?» disse.

Io sorrisi e, senza fermarmi, le sferrai un pugno in faccia. La donna volò all'indietro, rimbalzò contro lo scrittoio, girò su se stessa e atterrò a pancia in giù. Sul naso, per la precisione. Emise un gemito di dolore. Non ero ancora nel pieno delle mie forze e sicuramente non l'avevo colpita come avrei potuto, ma in futuro si sarebbe ricordata di me.

Sulla porta dell'ufficio apparve Danny, con la bocca spalancata. Guardò me e poi la segretaria sul tappeto di lana mohair. «Sam, che cazzo sta succedendo?»

Mentre si apprestava a uscire dalla porta, gli diedi un gran pugno nello stomaco. Lui emise un piacevolissimo suono tipo «Uff!» e si piegò in due. Lo presi per il colletto della camicia e lo scagliai di nuovo all'interno dell'ufficio, chiudendomi la porta alle spalle.

Buttai Danny in una delle poltrone riservate ai clienti e mi misi a sedere sul bordo della sua gigantesca scrivania. Era abbastanza grande da farci atterrare un aereo militare.

Lui non era ancora riuscito a riprendere fiato. Aveva il viso violaceo e tutto contratto, e mi stava fissando con occhi impauriti e pieni di rabbia.

Io feci dondolare allegramente le gambe, fischiettando con noncuranza, in attesa che i suoi polmoni ricominciassero a funzionare. Finalmente i respiri brevi e strozzati si trasformarono in respiri strozzati, ma più lunghi. E quando lo fecero, Danny prese a vomitare parole. «Che cazzo stai... che diavolo vuoi... ti sei strafottuta con le tue mani... come osi aggredire...»

«Hai finito, stronzo?»

Lui si tirò a sedere e inspirò a lungo, dolorosamente. «Esigo di sapere cosa sta succedendo.»

«Visto che lo chiedi con tanta gentilezza...»

Sogghignai e continuai a dondolare le gambe. Non mi sarei dovuta divertire a quel modo, ma mi stavo divertendo un sacco.

Lui mi guardò con occhi molto confusi e molto cupi. Danny non era massiccio di corporatura. Era un po' meno di un metro e ottanta e per me era anche troppo magrolino, ma non glielo avevo mai detto. Mi erano sempre piaciuti gli uomini un po' più grossi, ragione per cui Kingsley mi aveva fatta uscire di testa in quel modo.

«Hai idea del mucchio di merda in cui ti sei appena andata a cacciare, Sam?»

«È più o meno lo stesso mucchio di merda in cui ti sei andato a cacciare tu, testa di cazzo.»

Strinse le palpebre. «Che diavolo vuoi dire?»

Un lamento basso giunse da dietro la porta chiusa, seguito da una serie di singhiozzi. Probabilmente la segretaria distesa sul tappeto a piangere non avrebbe dato una bella immagine dello studio.

«Sei proprietario del Kittycat» dissi. «Il locale di striptease forse più squallido del mondo. Meglio, ne sei l'unico proprietario.»

Il colore abbandonò il viso già pallido di Danny, che cercò di raddrizzare la schiena e sedersi meglio. Gli dissi di rimanere dov'era e lui ubbidì.

«Non so di cosa parli, Sam.»

«Ovvio che non lo sai. Negare tutto, giusto? La strategia degli sfigati.»

«Sam, stai dicendo cose senza senso.»

«Davvero? Tutto ciò che devo fare è dare un colpo di telefono a uno qualsiasi dei miei amici nelle forze dell'ordine. Vedrai come te lo mettono a posto il Kittycat.»

«Solo un attimo, Sam. Che io sia proprietario del locale o meno non conta. Possedere un locale per spogliarelli non è un reato.»

Incrociai le braccia sul petto. Il mio seno, che era vero, non fu sospinto fuori dalla scollatura della maglia in modo innaturale. Ne andavo orgogliosa.

«Danny, quando il suddetto locale – per la precisione, un locale di striptease – non ha la licenza, è reato eccome.»

«Merda.»

Sogghignai e mi rilassai. Feci dondolare le gambe un altro po'. Vedere Danny schiacciato dall'umiliazione era appena diventato il mio nuovo hobby preferito.

«Sto facendo richiesta per la licenza...»

«Fare richiesta e avere sono due cose diverse, Danny. E lo sai bene. Ma non ce l'hai fatta ad aspettare, no? Dovevi per forza inaugurare quello squallido buco di merda.»

Danny non disse nulla. Vedevo la camicia stirata pulsare appena sopra il cuore che batteva all'impazzata. Aveva almeno dieci pensieri diversi che gli frullavano in testa. Ma per lui non ci

sarebbe stato modo di cavarsela. Eh, no.
«Che diavolo ti è successo, Danny?» domandai. «Come fa un rispettabile padre di famiglia ad aprire un lurido postaccio del genere?»
«Non sono tenuto a risponderti.»
«Danny, tesoro, guarda che io non sono uno sbirro. Non sono qui a leggerti i tuoi diritti e non ho cimici addosso. Questa roba è solo tra me e te.»
«Be', non sai di che cazzo stai parlando. Adesso posso andare a vedere come sta Sugar?»
Scoppiai a ridere, coprendomi la bocca con una mano. «Sugar?»
«Non ora, Sam...»
«Si chiama Sugar? Veramente? È anche lei una delle tue schifo di spogliarelliste, Danny? Certo che si sbatte, per il suo capo. Anzi, si fa sbattere.»
«Va bene, mi hai beccato. Dài, denunciami perché ho cercato qualcosa di più, qualcosa al di fuori del nostro merdoso matrimonio. Denunciami per aver colto al volo l'occasione di possedere qualcosa che mi farà fare un mucchio di soldi.»
«Sei patetico.»
«E tu sei un incubo che cammina su due gambe. Che cazzo vuoi, Sam?»
Lo fissai a lungo, intensamente. Dall'altra parte della porta, Sugar aveva smesso di singhiozzare. Sugar non era felice, in quel momento.
«Voglio la casa e voglio i bambini.»
Scoppiò a ridere. «Non esiste. È assolutamente impossibile, cazzo, che io ti lasci con i bambini senza nessuno che ti controlli.»
«Non penso tu ti renda conto che stai sprofondando in un mare di merda, Danny. Se apro bocca, il tuo schifo di locale è finito. Stiamo parlando di una quantità spropositata di sanzioni, senza contare la radiazione dall'albo degli avvocati, che avverrà in automatico. Oh, sì, e il mondo comincerà a vederti come la persona orrenda che sei diventato. Oltretutto, muoio dalla voglia di sapere come la prenderà tua madre.» Feci una pausa, scuotendo la testa. «Nessuno si ferma mai a pensare alla propria madre. È un peccato.»
«Ti stai dimenticando una cosa, Sam. Se dici una parola, farò vedere a tutti il mostro che sei.»
Scivolai giù dalla scrivania e mi avvicinai lentamente a Danny. Mi accovacciai tra le sue gambe, appoggiandogli i gomiti alle ginocchia. Era in una posizione molto, molto vulnerabile.
«Che cosa farai vedere, Danny? Che ho una rara malattia della pelle?»
«Ho una provetta col tuo sangue, Sam. È in una cassetta di sicurezza. Se mi accadrà qualcosa, il mio avvocato ha l'ordine di farlo analizzare all'istante. Il tuo segreto diventerà pubblico. Tutti vedranno lo scherzo della natura che sei.»
«Forse avresti dovuto farlo analizzare prima, il sangue, Danny.»
«Che cosa significa?»
Mi rialzai ed estrassi un foglio ripiegato dalla tasca dietro ai pantaloni. Poco prima mi ero fermata in una copisteria e avevo fatto stampare i risultati che Mel mi aveva inviato per mail.
«Che cos'è?»
«Il referto dei miei esami del sangue.»
«Di che cazzo stai parlando?»
«Ho fatto gli esami del sangue, Danny. Anzi, ne ho fatti diversi. Il tecnico di laboratorio aveva l'ordine di cercare eventuali irregolarità. Leggi tu stesso.»
Danny lesse velocemente il referto. Se non altro, gli avvocati sono bravi a leggere in fretta.
«Come vedi» dissi «c'è scritto "Non si riscontrano irregolarità". Il mio sangue è normale, Danny. Normale. Completamente normale. Quindi fallo analizzare pure. Fa' quel che vuoi. Ma io mi riprendo la mia casa e mi riprendo i miei figli. E dannazione, faresti meglio a convincerti che nessuno squallido reuccio del porno che presenta le puttane ai miei bambini potrà mai, e dico mai, rimettere piede in casa mia. Hai tempo fino alle otto di stasera per levare il culo da lì. Qualunque

cosa lascerai verrà gettata nella spazzatura. Hai capito?»

Danny guardò il foglio per un altro po' e poi mi fissò dritto negli occhi, visto che mi ero accovacciata di nuovo alla sua altezza. «Quindi non mi denunci?» disse.

«Mi fai schifo.»

Con quelle parole gli tirai un diretto all'inguine. Mentre rotolava giù dalla poltrona, senza fiato, me ne andai dall'ufficio, senza neanche abbassare lo sguardo per guardare la sua puttana sanguinante.

Erano le otto e mezza e Danny se ne era appena andato.

Gli avevo concesso mezz'ora extra perché il mio cuore freddo, in fondo, era generoso e perché, dopotutto, Danny si era dato parecchio da fare per levare di torno tutte le sue cianfrusaglie. I bambini erano fuori a mangiare una pizza con mia sorella. Al ritorno non avrebbero più trovato il loro papà. Traumatico, lo so, ma si sarebbero adattati. Dovevano adattarsi.

Prima che Danny si allontanasse, con la Cadillac Escalade piena fino a scoppiare della sua roba, mi informò di aver convinto Sugar a non farmi causa, soprattutto perché le aveva offerto un cospicuo aumento. Ricordai a Danny che anch'io volevo un cospicuo aumento, sotto forma di una valanga di soldi per gli alimenti e il mantenimento dei figli.

Seduto al volante con aria esausta, mi lanciò un'occhiata fiammeggiante il cui scopo, in teoria, era quello di farmi tremare per lo spavento. Non lo feci.

«Non è finita, Sam.»

«Spero proprio di no» risposi. «Mi sto divertendo troppo.»

Lui scosse la testa e se ne andò. Lo guardai svoltare a sinistra e scomparire. Mi resi conto che non mi importava niente di dove sarebbe andato a finire.

Ci vediamo, stronzo.

Feci scattare lo sportello del cellulare e chiamai mia sorella. «Portali a casa.»

Stavamo mangiando dei gelati alla vaniglia guarniti di caramello caldo che grondavano panna montata e cioccolato da tutte le parti. Sì, qualcuno di noi stava solo facendo finta. Fino ad allora i miei figli non si erano accorti che non potevo mangiare come facevano loro. Per lo più vedevano semplicemente che la loro mamma non mangiava per niente. E quando mangiavo, il mio trucco di sputare i bocconi in un bicchiere di carta faceva miracoli.

Anche se stavo sputando, una piccola quantità di gelato e caramello riuscì a scendere nel mio esofago, dandomi una serie di crampi veramente fastidiosi. Dopo alcuni minuti passati a fingere di mangiare, buttai la coppetta e feci sparire il bicchiere di carta nella spazzatura. Praticamente non se ne accorse nessuno e io rimasi lì seduta, raggiante, a guardare i miei bambini che si abbuffavano di gelato e ridevano insieme alla zia... a mio agio, in casa mia, senza Danny che mi controllava.

I bambini avevano chiesto più volte dove fosse papà. Avevo spiegato che era il turno di mamma di stare a casa, che papà sarebbe stato ospite di amici per un po' e che sarebbe andato tutto bene.

Più tardi, Tammy venne da me. Mi prese per mano e la tenne stretta per quasi tutta la sera. Continuava a ripetermi quanto fosse dispiaciuta per aver alzato la voce con me al telefono, e io continuai a ripeterle che non importava e che le volevo bene con tutto il cuore.

Finito il gelato, presi una coperta pulita dall'armadio dell'ingresso e ci rannicchiammo tutti insieme sul divano del salotto a guardare una copia pirata di Toy Story 3 comprata da Mary Lou. Le dissi che non potevo perdonare un simile atto illecito e giurai che avrei acquistato il dvd originale non appena fosse arrivato nei negozi. Mary Lou mi fece la linguaccia.

Più o meno a metà del film, Anthony cominciò a ridacchiare. Conoscevo quella risatina.

«Oh, no, dimmi che non l'hai fatto!» gridai.

Lui rise ancora di più e sollevò la coperta. «Effetto forno!» gridò, mentre venivamo investite da un'ondata di puzza.

Corremmo tutti fuori dal salotto, ridendo e inciampando gli uni sugli altri.

Più tardi, una volta cambiata l'aria nella stanza e finito di vedere il film, mentre Mary Lou intrecciava i lunghi capelli di Tammy e Anthony faceva la doccia, mi sorpresi a piangere lacrime di gioia.

La sera successiva ero pronta per il grande incontro. Non mi capitava spesso di agitarmi, ma in quel momento ero agitatissima. Mentre mi preparavo, sullo schermo del computer apparve un messaggio istantaneo, accompagnato da una specie di cinguettio. Era Zanna.

Ci vediamo tra un'ora, Moon Dance?

Ci puoi scommettere.

Sei agitata? domandò.

Più di quanto tu non possa immaginare.

Non preoccuparti. Non mordo.

Mi sarei messa a ridere, se il mio stomaco fosse stato fermo e non intento a fare i salti mortali. Inspirai profondamente, sussultando. A dire il vero non avevo bisogno di inspirare profondamente, ma servì a calmarmi un po'.

Come faccio a riconoscerti? scrissi quando fui abbastanza tranquilla da poter tornare a concentrarmi sulla tastiera.

Cerca l'uomo dallo sguardo divertito.

Furbetto.

Fidati, Moon Dance, non potrai fare a meno di riconoscermi, stasera.

Come ti chiami? scrissi. Cioè, qual è il tuo vero nome?

Stasera te lo dirò, Moon Dance. Hai la mia parola.

Okay. Devo andare a prepararmi.

Ci vediamo tra cinquantasei minuti.

Allora lo facciamo davvero?

Sì, rispose Zanna. Lo facciamo davvero.

Chiusi il portatile e tornai a sistemarmi i capelli. Mi accorsi che mi stavano tremando le mani.

Stavo guidando lungo Chapman Avenue quando il mio cellulare squillò. Guardai il display. Un altro numero privato. A quell'ora così tarda poteva essere solo uno sbirro. Avevo anche una mezza idea di chi potesse trattarsi. Aprii il telefono e risposi.

«Non sono stata io, agente, glielo giuro. La prego, non mi prenda di nuovo a manganellate.»

«Non li usiamo più, i manganelli» disse Sherbet.

«E allora cosa usate?»

«Tecniche da interrogatorio legittime.»

«E se non funzionano?»

«Allora tiriamo fuori i manganelli dall'armadio.» Fece una pausa. «Ce li hai due minuti?»

«Qualunque cosa per te, detective.»

«Me ne ricorderò. Comunque, abbiamo diversi testimoni oculari che hanno riferito di aver visto qualcosa che correva per le vie di Fullerton un paio di notti fa. Vorrei sentire la tua opinione.»

«E il fatto che abbia una rara malattia della pelle e sia costretta a stare lontana dalla luce del giorno mi rende un'esperta di qualunque cosa se ne vada in giro di notte?»

«Più o meno.»

«E quel qualcosa, per caso, era alto quasi tre metri e coperto di pelliccia?»

«Come fai a saperlo?»

«E magari c'è stata anche la profanazione di una tomba?»

«Sì, in Beacon Street, ma...»

«Ho tirato a indovinare e sono stata fortunata. Tutto qui, detective.»

«Non venirmi a dire queste stronzate, Sam. Che cosa diavolo sta succedendo nella mia città?»

«Non ci crederesti mai, detective.»

«Mettimi alla prova.»

«Lo farò presto. Promesso.»
Rimase in silenzio per un po'. Infine disse: «Quanto presto?».
«Presto.»
Sospirò. «Posso essere il tuo migliore amico, Sam. O il tuo peggior nemico. Ho una città da proteggere.»
«Ne parleremo presto, detective. Lo prometto.»
Sherbet non era granché soddisfatto, ma dovette accettare le cose così com'erano.
«Va' a dormire, detective.»
«Con una creatura di quasi tre metri che se ne va in giro tranquillamente per la città? Sarà dura.»
«Sei al sicuro» dissi. «Almeno fino alla prossima luna piena.»
«Mi stai prendendo per il culo.»
«Ne parliamo un'altra volta, detective.»
Chiudemmo la comunicazione proprio mentre entravo nel parcheggio del Downtown Bar & Grill.

Ero nello stesso parcheggio in cui, non troppo tempo prima, una giovane donna era stata uccisa in una sparatoria legata a un caso che avevo seguito io. Un caso che aveva coinvolto Kingsley.

Il parcheggio era quasi vuoto. Era tardi ed era domenica sera, quindi non c'era da sorprendersi. Mi ero messa in un punto che mi consentiva di avere una panoramica completa dell'ingresso dell'area di sosta.

Lo sto facendo davvero, pensai.

Ero in anticipo di qualche minuto. Alla mia destra c'era un vicolo, pulito e illuminato debolmente, che passava dietro al ristorante. Portava agli ingressi sul retro dei negozi di Harbor Boulevard. Fuori dalla porta sul retro del bar erano disposti alcuni vasi di fiori; la scala antincendio lì accanto era stata ridipinta da poco. Il vicolo era pavimentato a ciottoli, in stile paesino inglese. Mi ricordavo del modo in cui il sangue della ragazza aveva inzuppato gli spazi tra una pietra e l'altra, serpeggiando veloce, allontanandosi dal corpo morente.

La luna era luminosa, ma non era piena, e rischiarava un cielo macchiato da qualche impalpabile nuvola sparsa. Lo rischiarava ai miei occhi, almeno. Un vento leggero si insinuò dal finestrino, che era parzialmente abbassato. Non riuscivo a frenare il tremito delle mani e quindi le tenni sul volante, stringendolo forte, con le nocche diventate ormai di un bianco quasi fosforescente.

Un'auto svoltò lentamente per entrare nel parcheggio, girando a sinistra da Chapman Avenue. Vidi sobbalzare i fanali mentre la macchina procedeva sul vialetto non troppo largo ed entrava nell'area di sosta.

Lo sto facendo davvero.

Non credevo che mi sarei innervosita fino a quel punto. Zanna sapeva tutto di me. Conosceva i miei segreti più oscuri. E invece io che cosa sapevo di lui? Sapevo che gli piacevano le donne, e che lui piaceva a loro. Sapevo che i vampiri lo affascinavano tantissimo. Sapevo che era mortale.

E basta.

In un certo senso amavo Zanna. Lui c'era sempre stato per me. Sempre. Mi consolava nelle ore più buie. Mi rincuorava e mi ricordava che non ero un mostro. Avevo messo a nudo la mia anima davanti a lui e lui l'aveva accolta con compassione e tenerezza. Era l'uomo perfetto. Il confidente perfetto.

Non volevo perdere ciò che avevamo io e Zanna.

L'auto continuò a spostarsi nel parcheggio. Sentivo stridere gli pneumatici. Presto mi accorsi che si trattava di una vecchia coupé d'epoca. Era molto bella. Non era proprio tirata a lucido, ma era ovvio che era ben tenuta. Emetteva un ruggito rauco, non troppo diverso da quello del lupo mannaro dell'altra notte.

Non volevo perdere Zanna. Amavo il nostro rapporto. La nostra era una relazione così rara, così utile, così affettuosa e dolce. Era troppo importante per me.

Non posso perdere tutto questo.

Strinsi la mano sul mazzo di chiavi, che stava ancora penzolando dall'accensione.

Era una pessima idea. Non avrei mai dovuto acconsentire.

«Che cosa sto facendo?» bisbigliai, in preda al panico, forse per la prima volta da molto tempo. Un panico molto peggiore di quando ero stata avvicinata da un lupo mannaro di tre metri nella mia stanza d'albergo.

E se Zanna non fosse stato chi diceva di essere? Se fosse stato qualcuno di completamente diverso? Qualcuno di cui non ci si poteva fidare?

E se mi fossi trovata costretta a metterlo a tacere?

Cominciai a dondolarmi al posto di guida. Il ruggito rauco della coupé d'epoca rimbombava nel parcheggio vuoto, rimbalzando contro gli edifici scuri che lo circondavano. L'auto fece lentamente

manovra e si infilò in un posteggio vuoto, due file davanti a me.

Ora eravamo l'uno di fronte all'altra. Il parabrezza era abbastanza scuro da rendermi difficile vedere chi ci fosse dietro. Comunque riuscii a scorgere una sagoma. Un uomo.

Il guidatore spense il motore e il parcheggio sprofondò di nuovo nel silenzio. Un attimo dopo, i fanali dell'auto d'epoca si accesero per due volte di seguito.

Il cuore mi diede un colpo violento nel petto. Le chiavi erano ancora strette nella mia mano destra. Potevo riavviare il motore, darmela a gambe e dimenticarmi di quella nottata. Io e Zanna saremmo tornati alla nostra relazione di sempre.

Avrei potuto farlo. Ma non lo feci.

Abbassai la mano e, in risposta, accesi a mia volta i fanali per due volte di seguito. Un attimo dopo, la portiera dell'auto d'epoca si aprì. Ne uscì un piede che calzava uno stivale.

Vicina all'iperventilazione, feci per aprire la portiera a mia volta, ma mi bloccai a metà strada. Merda, avevo dimenticato di togliermi la cintura di sicurezza. La sganciai in fretta e aprii.

Lo sto facendo davvero.

Mentre uscivo dall'auto, la persona di fronte a me fece lo stesso. L'aria notturna era fresca. Ci raggiunsero i rumori del bar lì vicino. Risate. Musica. Il mormorio basso di conversazioni sovrapposte.

Feci il giro della monovolume per spostarmi davanti al cofano e l'uomo mi imitò. Appoggiò un'anca al paraurti anteriore, con fare noncurante. Quando lo vidi, mi fermai di colpo, senza fiato, e mi coprii la bocca con entrambe le mani.

Zanna mi sorrise. «Ciao, Moon Dance.»

Continua in American Vampire...

Ringraziamenti

Ringrazio Sandy Johnston e Eve Paludan per avermi fatto sembrare un po' più intelligente di quanto non sia. E anche Elaine Babich, sempre la prima a leggere i miei libri.